DXCII.

SEDUTA DI LUNEDÌ 15 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI RAPELLI E D'ONOFRIO

INDICE

	PAG.
Congedo	33685
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	33685
(<i>Trasmissioni dal Senato</i>)	33685
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario 1957-58 (2692)	33687
PRESIDENTE	33687
CERRETI	33687
FRANCESCHINI GIORGIO	33692
CALVI	33696
FOA	33703
BUBBIO	33713
DE CAPUA	33715
GIGLIA	33721
CURTI	33726
SPADAZZI	33729
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	33686
(<i>Trasmissioni dal Senato</i>)	33685
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	33731
Per una sciagura sul lavoro a Celano:	
CORBI	33686
DELLE FAVE, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	33687

La seduta comincia alle 16,30.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 12 luglio 1957.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Dominedò.

(È concesso).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (*Approvato da quel Consesso*) (3043);

« Concorso dello Stato nelle spese di gestione ammasso risone della campagna 1955-1956 » (*Approvato da quel Consesso*) (3044);

Senatori AZARA ed altri: « Proroga del termine stabilito dalla legge 5 gennaio 1956, n. 1, per la emanazione dei testi unici sulle imposte dirette » (*Approvato da quel Consesso*) (3045);

« Cessione al comune di Chioggia di una zona di arenile della superficie di metri quadrati 117.745 appartenente al patrimonio dello Stato, sita in comune di Chioggia » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (3046);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

« Cessione al comune di Cervia di un arenile della superficie di metri quadrati 28.500, appartenente al patrimonio dello Stato, in permuta di un lotto di terreno pinetato, sito nella stessa località, della complessiva estensione di metri quadrati 28.600, di proprietà del comune di Cervia » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (3047);

Senatore CIASCA: « Istituzione di una scuola magistrale in Rionero in Vulture (Potenza) » (*Approvato da quella VI Commissione permanente*) (3048);

« Autorizzazione della spesa di lire 150 milioni per la costruzione di case popolari a carico dello Stato nelle zone colpite dall'alluvione dell'ottobre 1954 in provincia di Salerno » (*Approvato da quella VII Commissione permanente*) (3049);

« Autorizzazione di spesa per il riassetto, la sistemazione, il completamento e l'ampliamento di cliniche universitarie ed ospedali clinicizzati » (*Approvato da quella VII Commissione permanente*) (3050).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla IX Commissione permanente (Agricoltura), in sede referente: gli altri, alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

COLITTO: « Assunzione dei dipendenti dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, laureati ex combattenti della guerra 1940-45, risultati idonei nel concorso interno per titoli ed esperimento pratico a 50 posti di gruppo A, indetto ai sensi degli articoli 1 e 4 della legge 31 dicembre 1954, n. 1152 » (3051);

TROISI: « Trattamento fiscale delle cantine sociali » (3052);

CHIARAMELLO e SIMONINI: « Modifica alla legge 26 febbraio 1952, n. 67, sullo stato giuridico dei salariati dello Stato, per i servizi della Amministrazione delle antichità e belle arti » (3053).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Per una sciagura sul lavoro a Celano.

CORBI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sabato scorso sono deceduti a Celano

tre lavoratori: Janni Vittorio, Jacchetta Alberto, Ruscio Domenico, tutti onesti padri di famiglia. Ho ritenuto di doverli ricordare non solo perché è lodevole costume di questa Camera rivolgere un reverente pensiero alle vittime del lavoro, ma anche perché, mi auguro, il Parlamento sappia, finalmente, porre un freno al ripetersi di tanti « omicidi bianchi ». Perché, onorevoli colleghi, anche questa volta di ciò si tratta.

È bene sappiate a quale opera erano intenti questi operai ed in quali condizioni si svolgeva il loro lavoro. Si costruiva un muro per impedire franamenti. Più volte l'appaltatore era stato sollecitato a prendere quelle modeste e indispensabili misure cautelative che apparivano necessarie per impedire che una frana potesse, come poi è avvenuto, seppellire coloro che erano intenti a quell'opera.

Ma l'impresario si era rifiutato, ritenendo di non poter perdere neanche un'ora di tempo per il necessario puntellamento. Quello che era da prevedersi è avvenuto. Altri lavoratori sono riusciti a stento a salvarsi. Tre di essi invece sono rimasti sepolti dalla frana.

Grave è pure che direttore di questi lavori fosse un funzionario dello Stato, un impiegato del genio civile di Avezzano, al quale incombeva il dovere di far rispettare certi obblighi al datore di lavoro. È evidente la collusione tra funzionario dello Stato ed imprenditore. Da corresponsabilità come questa hanno origine il più delle volte siffatte sciagure; le quali non sono da ascrivere a fatalità, che l'uomo non possa prevedere e prevenire.

Credo che sia tempo ormai, onorevoli colleghi — e soprattutto mi rivolgo a voi, onorevoli componenti del Governo — di porre fine a questo stato di cose. La vita dei nostri lavoratori è ogni giorno in pericolo. E, quel che è peggio, è che costoro sapevano di essere esposti a un pericolo immediato e continuo, tanto che alcuni di essi avevano abbandonato quel posto di lavoro. Altri costretti dal bisogno, ricattati da una condizione di miseria, hanno dovuto correre anche quest'alea, e purtroppo questa volta hanno pagato con la vita quel poco pane che portavano a casa.

Più volte abbiamo denunciato questi fatti; più volte abbiamo avuto assicurazioni da parte del Governo. Mi auguro che il Governo e il Parlamento vogliano predisporre quelle adatte e necessarie misure per impedire il ripetersi di simili angosciosi episodi.

Vada intanto il ricordo commosso, reverente alle vittime, e vada la solidarietà della Camera agli orfani e alle vedove, con l'impegno, mi auguro, anche da parte del Governo, che l'inchiesta sarà proseguita sino in fondo, e che i responsabili pagheranno; con l'impegno, soprattutto, che per l'avvenire fatti del genere non possano più ripetersi.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Sento anzitutto il dovere di associarmi, a nome del Governo, alle parole di cordoglio pronunziate dall'onorevole Corbi in memoria dei lavoratori morti a Celano, che egli ha voluto qui ricordare.

Tengo anche a dichiarare che il Ministero del lavoro, tempestivamente avvertito, è immediatamente intervenuto attraverso i suoi organi periferici, e cioè l'ispettorato competente per territorio, perché fosse aperta una inchiesta, una indagine in piena regola, che ci desse la possibilità di giudicare le cause del sinistro, e quindi ci mettesse in condizione di provvedere per via amministrativa nell'ambito della nostra competenza, rimanendo sempre aperta la possibilità dell'intervento giudiziario.

Devo però dichiarare all'onorevole Corbi, di fronte a questa continua invocazione, ogni qualvolta succedono questi luttuosi avvenimenti, di apprestare mezzi ed emanare provvedimenti, che è arrivato il momento di constatare da parte di tutti che al riguardo è stato fatto tutto quanto si poteva fare. Infatti, oggi, dopo l'ultimo decreto presidenziale che ha rafforzato considerevolmente i ruoli dell'ispettorato del Ministero del lavoro, i mezzi vi sono, sia di ordine legislativo, sia nel campo della vigilanza. Fra qualche mese poi, ritengo entro quest'anno solare, l'ispettorato, il quale ha già avuto un aumento di circa 300 unità, potrà contare su quasi 900 unità in più. Sul terreno legislativo, la Camera sa che ci è data la possibilità, attraverso una delega, di pubblicare un *corpus iuris* in fatto di prevenzione e repressione nel campo infortunistico, che rappresenta veramente un monumento di sapienza giuridica; uso questa definizione non perché sia nostra, ma perché questo riconoscimento ci viene fatto universalmente.

Quando succedono questi sinistri, ormai dobbiamo abituarci a considerarli o sotto il segno della fatalità o sotto il segno della re-

sponsabilità. Quando è accertato che vi sono delle responsabilità, bisogna andare sino in fondo, sia nei confronti di chi doveva prevenire, sia nei confronti di chi doveva reprimere. Se invece responsabilità non ci sono, ci troviamo di fronte alla fatalità.

Questo ho voluto dire, perché il Parlamento sappia che il Governo, disponendo ormai di mezzi idonei in questo campo, andrà fino in fondo senza guardare in faccia nessuno.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa ai sentimenti di cordoglio espressi per quest'ultima sciagura accaduta sul lavoro e confida che la Camera possa essere rassicurata dall'azione decisa e ferma del Governo, preannunciata dall'onorevole sottosegretario Delle Fave, che tutto quanto è possibile fare per evitare simili sciagure sarà fatto.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. (2692).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1957-58.

È iscritto a parlare l'onorevole Cerreti. Ne ha facoltà.

CERRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare in questo dibattito per due motivi essenziali che dirò dopo.

Intanto vorrei sottolineare che la relazione dell'onorevole Storchi, notevole per la parte generale ed anche specifica dei problemi del lavoro, lascia però alquanto a desiderare per ciò che ha riferimento alla cooperazione. Non ne faccio una colpa all'onorevole relatore e neppure all'onorevole ministro, giacché questo bilancio era già predisposto quando è venuto in carica il nuovo Governo; ma piuttosto al Governo per non aver visto i problemi che sono connessi con questo importante settore nella nuova prospettiva, da molte parti di questa Camera sollecitata ed auspicata, della istituzione del Mercato comune europeo, e per non avere valutato, di conseguenza, l'importanza di avere a disposizione un settore tipicamente, per sua natura e per sua struttura, antimonopolistico, il quale può rendere dei grandi servizi per democratizzare le strutture del paese, facendo leva sulle parti produttrici meno ricche, meno privilegiate della nazione e sul solidarismo in specie, che è alla base del movimento della cooperazione.

Il difetto di fondo quindi, secondo me, sta in questo orientamento tipicamente aganciato alle forze monopolistiche che evidentemente osteggiano, per principio, il movimento cooperativistico e fanno di tutto, monopolizzando il credito, monopolizzando le attività più vaste degli appalti pubblici e privati, per impedire che questo settore si sviluppi, anche là dove oggi esso ha possibilità enormi, come nell'agricoltura e, per quello che riguarda la distribuzione dei prodotti alimentari, nella lotta in difesa del consumatore.

Questa cosa è preoccupante, tanto più dopo molti anni di attività legislativa, che non hanno condotto ad alcun progresso concreto nei riguardi della sistemazione della materia cooperativistica, giacché il Parlamento non ha elaborato, né tanto meno approvato, leggi rispondenti all'enunciato dell'articolo 45 della Costituzione. La relazione dell'onorevole Storchi riflette questo stato di cose, cioè, per lo meno, l'indifferenza, direi l'incuria, se non addirittura qualche cosa ancora di più dell'indifferenza e dell'incuria, giacché per un lungo periodo si è contrastato con la forza del potere pubblico lo sviluppo di un certo tipo di cooperazione, quella che noi diciamo obbedire ai principi del Rochedal, cioè aperta a tutti, non di colore, non di partito, che si batte e discute e lavora in direzione di questi obiettivi, per la conquista di questi obiettivi, come è legittimo in regime democratico.

Vi è stata insomma una lotta organizzata la quale ha ostacolato il libero sviluppo della cooperazione in Italia.

Noi, che usciamo da venti anni di fascismo, abbiamo trovato maggiori difficoltà che altrove, e non ci voleva proprio questa indifferenza dei poteri pubblici e, qualche volta, questa ostilità nei confronti dei movimenti cooperativistici.

Non dimentichiamo, onorevole ministro e onorevoli colleghi, che in tutta una serie di paesi oggi questo settore, che è fondamentale di difesa dei consumatori e dei piccoli produttori agricoli, ha una influenza enorme nella vita economica. Tante volte si è citata la Svezia per dire che colà il 44 per cento dell'attività economica in direzione dei consumatori è svolta dalle cooperative; che è il 32 per cento nella Norvegia, dove le cooperative hanno propri magazzini di vendita organizzati per circa il 20 per cento in supermercati o in *self-service*. Si tratta quindi di una organizzazione che è all'avanguardia della tecnica

moderna per la migliore distribuzione dei generi, ecc.

Noi, invece, abbiamo trovato in Italia troppi ostacoli sul piano del credito e della retta applicazione delle leggi per poterci mettere in linea con questi movimenti esteri, dalla Svizzera alla Francia, dal Belgio all'Inghilterra fino alla Svezia e alla Norvegia, pur avendone l'intenzione e la volontà. Infatti, vi sono già esempi probanti della decisa volontà di stare anche in questo campo, della difesa del consumatore, all'altezza dei nostri doveri e, quindi, di rendere un servizio sociale ed economico ai lavoratori italiani introducendo anche noi questi nuovi mezzi di distribuzione che dovranno competere con quelli dell'iniziativa privata per poter ridurre o contenere i prezzi dei generi di prima necessità.

Almeno, onorevole Storchi, l'ex ministro onorevole Rubinacci, nell'esame del bilancio precedente, pur utilizzando lo stesso spazio da lei usato (23 righe, se non erro), aveva posto in rilievo alcune cose, aveva messo in luce i risultati ottenuti nel campo della divulgazione dell'idea cooperativistica e dei problemi dell'educazione cooperativistica, grazie alla pregevole collana di studi diretta dal nostro comune maestro di cooperativismo Alberto Basevi; aveva messo in luce certe iniziative che si rendevano necessarie per poter svegliare l'intervento stimolatore dei poteri pubblici negli appalti, nella vita economica e nella concessione del credito, e aveva affermato l'esigenza di normalizzare giuridicamente ed inquadrare la vita delle cooperative in modo da non metterle alla mercè di un prefetto o anche di un ministro o, più in generale, di un governo, ma di permettere loro il libero esercizio delle proprie funzioni con senso di responsabilità, come è lecito a tutte le società.

Questa lacuna, l'attribuisco ad una politica, ad un indirizzo che dovrà essere corretto, se vorremo realmente preoccuparci di dare a questo movimento il posto che merita; tanto più che non si può ignorare che nel campo della distribuzione dei generi di largo consumo questo movimento ha raggiunto un volume di affari che supera complessivamente i 310 miliardi annui, ha nel campo dell'agricoltura un'attività economica che si avvicina ai 272 o 273 miliardi per l'anno 1956, ha nel campo della produzione e del lavoro un'attrezzatura che si è imposta non soltanto all'attenzione dei poteri pubblici, ma anche alla concorrenza privata, la quale direi che stenta a mantenere una superiorità anche sol-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

tanto tecnica, nonostante i grandi mezzi a disposizione, dato che certi nostri consorzi e certe nostre organizzazioni di produzione e lavoro si sono talmente sviluppati e attrezzati da non temere la concorrenza massiccia delle forze dell'iniziativa privata.

E non dico dei legami che la forza della cooperazione crea e, maggiormente, dei vantaggi sociali di questa attività comune che si svolge nelle società cooperative. L'occhio dei governanti saggi deve essere fisso ai problemi sociali di fondo, nel quadro dello sviluppo economico della democrazia politica italiana che ha e deve sempre più avere uno dei suoi pilastri fondamentali nella cooperazione.

Io e i miei amici confidiamo nell'opera che il giovane ministro del lavoro si appresta a svolgere, egli che non è, diciamo così, arrugginito in vecchi schemi e dogmi, ma che è certo in grado di portare un notevole dinamismo per superare talune difficoltà esistenti in questo importante settore. Noi, in verità, non temiamo per il grande movimento che fa capo alla Lega nazionale delle cooperative: qualsiasi concorrenza, quando sia leale e fondata sullo spirito di emulazione sociale, quando sia fondata, in altri termini, sul desiderio di far meglio per meglio interpretare gli interessi dei consumatori, dei piccoli coltivatori, ecc., è da noi altrettanto lealmente accettata.

E, da questo punto di vista, tutta la campagna ostile di una stampa, a volte troppo interessata, ci riguarda solo indirettamente. In realtà, si tratta di meglio conoscerci, di meglio conoscere non solo il movimento che fa capo all'organizzazione che io ho l'onore di presiedere, ma anche il movimento cristiano sociale che ha meriti enormi, seppure non sembri particolarmente accetto da talune correnti politiche che preferiscono un'azione di parte. Si sono così destinate somme enormi per l'acquisto di terreni, per la costruzione di case a piccoli gruppi composti di alti funzionari e dirigenti politici, mentre al grande movimento che fa capo alla Confederazione cooperativa e a quello che fa capo alla Lega nessun beneficio particolare è stato concesso, ma al contrario si sono frapposti ostacoli alla loro attività e nell'applicazione delle leggi.

Ma, un aspetto della questione che desidero mettere in evidenza e che ha una rilevanza ancora più spiccata è costituito dal fatto che il partito democratico cristiano, che è il partito della maggioranza relativa e che ha le leve del Governo, sembra orientarsi verso una decisa azione nel campo della cooperazione. Alcuni atti acquisiti nel corso di con-

gressi provinciali indicano chiaramente questo nuovo orientamento e io non vorrei che questa tendenza fosse stata stimolata dall'attuale ministro del lavoro che, secondo quanto risulta, si trovava in uno dei posti più delicati della direzione democristiana, allorché questa si occupò dello studio del problema.

Dico ciò perché se l'indirizzo di cui ho testé parlato rispondesse a verità esso dovrebbe essere senz'altro corretto, qualora si voglia rimanere nell'ambito della cooperazione, così come fissata dall'articolo 45 della Costituzione. Aggiungo subito che noi non vediamo nulla di male in un maggiore e più diretto intervento del partito democristiano nel settore della cooperazione, qualora però questo intervento sia volto soltanto ad incrementare e sviluppare un movimento cooperativo così come - reputo opportuno ripetere - esso è fissato dall'articolo 45 della Carta costituzionale. Ciò, in altri termini, potrebbe significare l'inizio dell'attuazione di numerose leggi che si trascinano dal primo Parlamento della Repubblica e che potrebbero trovare un voto quasi unanime: sono, per esempio, quella per il malto, per la perequazione tributaria con le particolari clausole a favore delle cooperative, per la partecipazione delle cooperative agli appalti, per la distribuzione del credito, ecc.

Da questo punto di vista, dunque, vi sarebbe da felicitarsi di un maggiore intervento della democrazia cristiana nella questione. I partiti sono alla base della vita politica italiana ed è quindi legittimo che siano altresì le forze motrici e stimolatrici dei movimenti sociali. A rammaricarsi di un maggiore intervento della democrazia cristiana nella questione dovrebbero essere, se mai, gli amici della Confederazione cooperativa che amano dirsi estranei alle forze politiche, ivi compresa la democrazia cristiana stessa. Naturalmente vi è da domandarsi se il nuovo gruppo integralista cattolico, che attualmente domina nell'interno del partito di maggioranza relativa, permetterà ulteriormente l'uso di questi *slogan* da parte della Confederazione e non vorrà, invece, pretendere una aperta egemonia in essa, anche per attuare quei disegni politici che sono emersi in alcuni congressi provinciali e segnatamente nel congresso provinciale bolognese, tenutosi a Monghidoro il 20 maggio scorso.

Sono questioni, comunque, che regolerete in famiglia. A noi dispiacerebbe semplicemente dovere denunciare domani una ingerenza unilaterale della democrazia cristiana in un movimento che rispettiamo e al quale ci

legano lotte e ideali comuni. Il pericolo è imminente, perché la Confederazione bianca non è nella situazione in cui si trova la organizzazione che io ho l'onore di presiedere e che rappresenta la confluenza di cinque partiti politici, ciascuno dei quali ha potere uguale e che sono legati da un denominatore comune: rafforzare la cooperazione al di fuori di ogni monopolio di parte; ciò è tanto vero che nella nostra organizzazione non si sono verificate scissioni di nessun genere, diversamente da quanto è avvenuto in campo sindacale.

Quindi, la preoccupazione degli amici della confederazione bianca dovrebbe essere, non che la democrazia cristiana si disinteressi della cooperazione, ma quella di evitare una ingerenza unilaterale da parte del partito. È evidente, infatti, che tanto più la cooperazione può esplicare i propri compiti e con tanto maggiore successo quanto più essa è sganciata dai partiti ed è indipendente dai governi e dai monopoli. Al contrario, è quando interviene una politica settaria, di parte, che si conosce il rovescio della medaglia, come sanno coloro che nel movimento cooperativistico hanno acquisito esperienze di molti anni.

Particolarmente mi preoccupa, onorevoli colleghi, la dichiarazione fatta a Monghidoro da un esponente democristiano di cui tacerò il nome. « Noi dobbiamo puntare — egli disse — sulla creazione di un vasto movimento cooperativistico, come strumento di penetrazione politica e in rapporto alla necessità di un riordino degli organi di controllo dello Stato per meglio infrenare lo strapotere economico acquisito nella nostra provincia dal partito comunista ».

Come si vede, si ritorna alla caccia alle streghe, alle discriminazioni, si ritorna cioè a quella politica che è stata battuta dai fatti.

Vi fu già un Governo — quello dell'onorevole Scelba — che il 4 dicembre del 1954 iniziò una lotta decisa contro le cooperative, ma dovette fermarsi e riconoscere obiettivamente che alle impostazioni polemiche non rispondeva la situazione di fatto obiettivamente esistente in campo cooperativistico.

Il fatto che si imposti di nuovo la questione cooperativistica in questo modo significa che da parte della democrazia cristiana, partito di maggioranza al potere, esistono intenzioni discriminatorie e si vogliono mettere gli organi pubblici al servizio di una azione di parte che è tanto più condannabile quando si volge a danno delle cooperative. Le cooperative non sono centri di agitazione, ma società,

società economiche patrimoniali che involgono interessi notevoli in un campo o nell'altro: chi vi mette le mani sopra compie ogni volta un delitto.

Se queste intenzioni fossero reali, e se ad esse dovessero seguire fatti concreti, bisognerebbe promuovere allora un codice della cooperazione che garantisse la tutela delle cooperative da parte dello Stato, perché in democrazia la cooperazione deve essere stimolata a danno dei monopoli; diversamente bisognerebbe tornare indietro, abrogare anche la legge del 1947 per permettere alle società cooperative di determinare liberamente il loro indirizzo e la loro vita sulla base del codice civile; in tal modo esse verrebbero assimilate concretamente alle società private, o società di fatto, e il Governo non potrebbe intervenire per motivi politici, come fa adesso.

Questo vogliamo dire chiaramente, anche se tutte le volte che vi sono stati interventi per ragioni economiche o amministrative noi siamo stati i primi a sollecitare, quando lo abbiamo potuto, l'intervento diretto del Ministero del lavoro, o abbiamo appoggiato questi interventi. Ma quando ci troviamo di fronte a discriminazioni di carattere politico, non possiamo più essere d'accordo: qui si tocca il patrimonio che i lavoratori si sono costruiti nel corso di decenni, qui si tocca il frutto dei sacrifici delle masse lavoratrici, qui si attenta ad uno dei cardini della democrazia: alla libertà di associazione.

Non possiamo perciò non essere preoccupati di queste enunciazioni, che mi auguro siano soltanto espressioni oratorie di zelanti propagandisti della democrazia cristiana, non destinate a tradursi in fatti politici.

Occorre però che il Governo e il nuovo ministro del lavoro chiariscano i loro obiettivi in questo settore, perché se un bisogno è sentito oggi in Italia sul piano della cooperazione è quello di dare attuazione alle disposizioni costituzionali e di por termine alla politica discriminatoria iniziata nel 1954 e che non è ancora del tutto cessata, perché si eviti di appoggiare una cooperazione tipicamente di colore a danno delle altre, perché sarebbe questa la negazione di ogni autentica cooperazione, quale vediamo essersi affermata nel mondo moderno.

Voi sapete quali sono i principi basilari che noi seguiamo e ci sforziamo di far seguire a tutta la nostra organizzazione; porta aperta a tutti, ossia diritto a ciascuno di essere socio di una cooperativa e di esprimere liberamente le sue idee; democrazia interna; fini mutualistici (con la rinuncia di ogni fine

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

speculativo); azione unitaria e base di massa, perché le cooperative che hanno una base ristretta finiscono col diventare delle conventicole. È necessario invece che questa base sia larga e che larghe masse di consumatori, di piccoli coltivatori, di contadini contribuiscano fattivamente alla attività cooperativistica.

Questo tipo di cooperazione — al quale si ispira lo statuto della Internazionale cooperativa che terrà il suo congresso nel prossimo agosto con la partecipazione di una larga rappresentanza delle due grandi organizzazioni cooperativistiche italiane — è alla base di tutta la nostra attività e dovrebbe essere — ce lo auguriamo — alla base della politica del Governo, in modo particolare del nuovo ministro del lavoro.

Il secondo motivo del mio intervento trae origine dal discorso pronunciato giovedì in quest'aula dal simpaticissimo vicepresidente della Camera onorevole Macrelli. Egli ha dimostrato però di essere fuori della storia, portando qui enunciazioni, rammarichi e problemi ormai superati e che risalgono alla scorsa legislatura, quando vi fu in quest'Assemblea una grossa battaglia attorno alla legge Amadeo, cosiddetta di scorporo, battaglia vinta dai cooperativisti in modo pieno, con l'appoggio di parlamentari della democrazia cristiana e di tutti gli altri settori.

Per noi scorporare significa ridurre, dividere, spezzare patrimoni, strumenti, che sono così difficili a riunire. Anche il richiamo alla azione forzata del fascismo è oggi fuori luogo. Si sa anzi che il fascismo ha cercato di impedire l'unificazione di mezzi strumentali e di forze finanziarie nel campo cooperativistico, ed è ciò che resta alla base di una nostra congenita debolezza economica. Mentre negli altri paesi, che hanno progredito, che non conobbero il fascismo, queste forze si sono unite e sono diventate strumenti potenti in contrasto con i monopoli e i privati, in Italia, proprio perché il fascismo impedì questa unificazione, questo collegamento commerciale e tecnico, siamo rimasti all'epoca della frammentaria cooperazione di tipo campanilistico che esisteva cinquant'anni or sono.

Abbiamo dovuto compiere degli sforzi inauditi per giungere alla unificazione delle forze sul piano degli acquisti collettivi cooperativi, che rappresentano un mezzo strumentale efficacissimo per rendere un servizio sociale ai consumatori. Abbiamo dovuto compiere sforzi inauditi per riunire su basi comunali le cooperative.

L'onorevole Macrelli, andando a picchiare alla porta dello scorporo, non soltanto commette un errore storico, ma anche un atto ingiusto. Chiedere che lo Stato intervenga di forza per dividere le cooperative non è giusto, quando noi chiediamo invece che lo Stato si disinteressi assolutamente della vita e del regime interno delle cooperative.

Le porte delle cooperative della Romagna sono aperte a tutti i repubblicani, i quali possono liberamente difendere la loro parte patrimoniale. D'altra parte, dividere i capitali non è fare della cooperazione, ma della speculazione privata. Una cooperativa non può dividere il suo patrimonio, neanche quando essa finisca di esistere, perché allora tutti i beni vengono assorbiti da enti di diritto pubblico e da attività assistenziali, e non possono essere accaparrati da gruppi privati. Qui invece si tratterebbe di dare a ciascun partito un pezzo di torta: due o trecento milioni al partito repubblicano, trenta al partito socialdemocratico, cento o duecento al partito socialista, trecento o cinquecento al partito comunista. Questo principio affaristico, che è alla base della proposta di scorporo, è immorale e va respinto.

Ho troppa stima per l'onorevole Macrelli, per non ritenere che certi gruppi settari del ravennate gli abbiano passato una nota scritta e che egli, da deputato fedele al suo partito, l'abbia letta, dimenticando però che avrebbe dovuto leggerla, semmai, cinque anni fa. Smentisco in modo assoluto che a Cesena esistano dissapori fra i repubblicani e gli altri soci delle cooperative. Non è vero, e l'onorevole Macrelli non avrebbe dovuto dichiarare questo in Parlamento. Come non è vero che esistano gravi e insanabili contrasti neppure nel clima ardente del ravennate. È vero invece che non sempre si trova modo di giungere ad una effettiva collaborazione tra tutte le forze che confluiscono nelle cooperative. E questo è un danno. Noi ci sforziamo, facendo opera di persuasione, di creare questa atmosfera o di migliorare quella esistente, al fine unico dello sviluppo e del progresso del movimento cooperativo.

Mi dispiace e dispiace agli amici cooperativisti che questo intervento dell'onorevole Macrelli abbia dato l'impressione, indirettamente, di voler portare acqua al molino di quella tendenza che oggi si fa più viva nella democrazia cristiana, quella cioè di cercare di creare degli organismi di colore; e quindi, avendo il potere nelle mani, di determinare interventi nei confronti delle cooperative sulla base del tornaconto politico, il che

vuol dire cancellare il principio mutualistico che deve essere alla base dei nostri organismi.

Mi auguro che si istituisca con il nuovo ministro del lavoro quella efficace collaborazione che non sempre ha potuto esistere — e non credo per nostra volontà — con i ministri precedenti. Anche perché noi dobbiamo lavorare seriamente nella Commissione centrale della cooperazione onde precisare la politica generale di interventi per stimolare la cooperazione nella giusta direzione. E questo per aiutare lo sviluppo economico e sociale del paese; per giungere a precisare i criteri di un codice della cooperazione che lasci soddisfatte soprattutto le parti interessate; per tirare le somme dei notevolissimi risultati ottenuti, nel lungo lavoro di due o tre anni, per la revisione nelle cooperative, il controllo, l'assestamento anche amministrativo e giuridico di questi organismi (opera laboriosissima fatta dai due organismi nazionali e che converrebbe precisare in un documento della Commissione centrale come il risultato di un'attività che è servita enormemente a moralizzare il settore cooperativistico); infine, per precisare le prospettive della cooperazione in un prossimo futuro, nel quale non credo che la cooperazione sarà di troppo per impegnare tutte le forze economiche e sociali che sono legate ai lavoratori e che questi difendono. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Franceschini, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ravvisata la necessità che — al fine di una efficiente organizzazione del lavoro agricolo adeguata alle attuali generali esigenze — venga istituito un libretto di lavoro agricolo, nel quale siano registrate annualmente le giornate lavorative compiute durante l'anno precedente, le qualifiche conseguite, le prestazioni previdenziali ed assistenziali erogate, nonché le caratteristiche psico-fisiche del lavoratore;

considerato, altresì, che l'attuale libretto agricolo, adottato in varie province, mentre non sopperisce alle anzidette esigenze, provoca un aggravio di lavoro agli uffici di collocamento nelle zone ove tali uffici sono già in grado di fornire al servizio dei contributi unificati in agricoltura tutti i dati necessari per l'accertamento delle giornate lavorative compiute;

rilevato che l'istituzione del libretto di lavoro è facoltativa, ai sensi dell'articolo 5 del regolamento 24 ottobre 1955, n. 1320,

invita il Governo

a promuovere l'istituzione di un libretto di lavoro avente le caratteristiche suindicate e, nel frattempo, ad impartire disposizioni affinché il vigente libretto venga mantenuto od adottato solamente nelle province ove gli uffici di collocamento non sono in grado di fornire con esattezza e puntualità i dati richiesti dal servizio per i contributi unificati in agricoltura ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

FRANCESCHINI GIORGIO. Nella relazione allo stato di previsione della spesa del bilancio del lavoro è detto giustamente che « un vasto e organico programma di addestramento professionale appare come uno degli obiettivi più seri ed impegnativi della nostra politica di lavoro ».

Le brevi considerazioni che desidero fare a introduzione di questo mio intervento, vogliono rappresentare un modesto contributo per il raggiungimento di questo obiettivo. Mi pare che uno dei problemi più ardui e più rilevanti che il Ministero del lavoro si trova a dover risolvere è quello del contributo statale a disposizione del fondo per l'addestramento professionale.

Da vari anni tale contributo è stazionario a quota 10 miliardi; a tale somma si aggiungono annualmente circa 20 miliardi provenienti dal fondo per la gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione. La questione non va posta nel senso indicato venerdì scorso dall'onorevole Maglietta, il quale con accenti melodrammatici e demagogici è andato alla ricerca di uno scandalo che non esiste, cioè alla denuncia dei 20 miliardi « rubati ai lavoratori ». Ma, sta nell'aumento della somma stanziata in bilancio; e purtroppo è facile rendersi conto delle gravi difficoltà che si devono affrontare per ottenere tale aumento.

Certo, tale fondo appare oggi insufficiente, e lo ha riconosciuto lo stesso Ministero del lavoro, il quale, nella circolare 6 maggio 1957, ha precisato che si deve riservare la quasi totalità del contributo statale di 10 miliardi alle spese obbligatorie fissate dalla legge per la disciplina dell'apprendistato e alle spese fisse per il funzionamento dei centri di addestramento professionale.

Il Ministero si trova così oggi a non poter fronteggiare le richieste di tutti i centri professionali (che sono oltre 600) e soprattutto dei corsi normali e per disoccupati. Basti considerare che tale fondo non era sufficiente nemmeno quando i corsi complementari non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

esistevano; onde non si può ulteriormente dilazionare la ricerca di una soluzione del problema.

In materia di apprendistato mi si consenta inoltre un'altra osservazione. La legge che disciplina l'apprendistato prevede che il Ministero del lavoro, di concerto con quello della pubblica istruzione, sentito il parere del Ministero dell'agricoltura, debba predisporre i profili o programmi di svolgimento dei corsi complementari.

A due anni dall'approvazione di questa legge, risulta che non è stato fatto nulla in questo campo, e che ogni ente gestore, purtroppo, continua ad adottare i propri programmi: di conseguenza non esiste in questo campo ancora un unico indirizzo, quell'unico necessario indirizzo cui alludeva l'onorevole Storchi nella sua relazione.

Nel primo esercizio, cioè quello 1955-56, i corsi complementari furono attuati parzialmente in circa 7-8 province; nel successivo esercizio 1956-57, questi corsi furono attuati, sempre parzialmente, in circa 25 province; nell'attuale esercizio 1957-58, mi si dice che non si potrà ancora attuare la legge completamente. Infatti la circolare ministeriale sopraccitata prevede che i piani debbano essere rimessi dagli uffici del lavoro al Ministero entro il mese di giugno, ma a tutt'oggi solo il 50 per cento di tali uffici hanno provveduto a formulare i piani in parola. Tale carenza parrebbe principalmente determinata dal fatto che gli uffici di collocamento non hanno ancora aggiornato gli schedari relativi agli apprendisti denunciati dalle ditte al momento dell'assunzione.

Per il funzionamento poi dei corsi complementari mi pare necessario che le ditte inviino gli allievi ai corsi, come prevede la legge sull'apprendistato, durante le ore di lavoro, senza poi pretendere di far loro recuperare le ore trascorse nei corsi, come pare si sia verificato molte volte e in vari posti.

Per l'attuazione di ciò occorre una costante vigilanza da parte dell'ispettorato del lavoro, al quale, per legge, è demandato tale controllo. Inoltre la legge prevede sanzioni per le ditte inadempienti. Qualora poi gli allievi non frequentino i corsi per loro colpa, occorre che le ditte siano autorizzate a punirli, non corrispondendo loro il salario relativo alle ore di assenza.

Occorre, in sostanza, una collaborazione permanente tra enti gestori, uffici del lavoro, ispettorati del lavoro e ditte.

Inoltre, a mio avviso, è opportuno che il Ministero consideri la possibilità (pur ren-

dendomi conto della serietà della questione) di affidare i corsi di qualunque tipo a quegli enti preposti istituzionalmente alla preparazione professionale, e non a chiunque proponga l'istituzione di corsi. È stato varie volte richiesto al Ministero del lavoro di attuare il proprio programma solo tramite l'I. N. A. P. L. I., l'E. N. A. L. C. e l'I.N.I.A.-S.A, enti sui quali lo Stato ha un diretto controllo attraverso i consigli di amministrazione o i collegi dei revisori.

Tale richiesta merita la debita attenzione, anche e soprattutto per due considerazioni: la prima è che tali istituti hanno adottato un indirizzo di effettivo addestramento professionale e non puramente assistenziale, attraverso l'offerta di saltuarie occupazioni e modesti compensi; la seconda considerazione è che la legge 6 agosto 1940, n. 1278, concernente l'istituzione della cassa unica degli assegni familiari, stabilisce che le disponibilità delle gestioni risultanti per ciascuna categoria professionale, siano destinate appunto all'I. N. A. P. L. I. e all'E. N. A. L. C., in considerazione delle alte finalità di detti istituti.

Al riguardo, mi si permetta di aprire una parentesi, per pregare il ministro del lavoro di sollecitare il parere del ministro della pubblica istruzione circa il riconoscimento giuridico dell'I. N. I. A. S. A. Il Ministero del lavoro e il Ministero dell'industria e commercio, mi pare, hanno espresso parere favorevole.

Abbiamo, in conclusione, in Italia tre istituti per l'istruzione professionale riconosciuti e finanziati in base ad una legge, controllati da organi statali; perchè, quindi, non potenziarli affidando loro, se non tutta, una gran parte della organizzazione di questi corsi?

La relazione dell'onorevole Storchi mi stimola ad esprimere alcune considerazioni anche circa varie questioni connesse al sistema assicurativo e previdenziale e precisamente in merito ad alcuni aspetti della unificazione contributiva. Per quanto riguarda il settore degli artigiani e dei commercianti e della piccola industria, penso che sia bene ricordare ancora una volta un'aspirazione comune a tali categorie imprenditoriali, e cioè che si faccia finalmente qualcosa per la unificazione dei contributi assicurativi e previdenziali al momento della esazione. Non si chiede, quindi, a questo riguardo, l'attuazione del programma massimo, che pare impossibile, e che consiste nella unificazione degli istituti previdenziali; si chiede l'attuazione di un programma minimo, cioè la semplificazione

degli atti di denuncia, di versamento mercè il collegamento da istituire tra i vari istituti.

La questione interessa, in particolar modo, come si sa, tutti i piccoli operatori economici sui quali pesa fortemente la preoccupazione di seguire le innumerevoli disposizioni in materia per il versamento dei contributi allo I. N. P. S., all'« Inam » e all'« Inail » e, soprattutto, di compilare una serie di moduli che è notevole, per non essere in grado di assumere personale impiegatizio adeguatamente preparato. Gli artigiani e piccoli commercianti sono davvero costantemente alle prese con moduli, circolari, bollettini di versamento, minacce di contravvenzioni, e in tale battaglia ingaggiata contro la carta e contro le ammende, essi sono veramente soli e con poco tempo a disposizione. Né le associazioni sindacali possono fornire loro una adeguata assistenza, per l'evidente motivo che non si può trasportare di peso tutta l'amministrazione aziendale dal negozio all'ufficio assistenziale, e che d'altra parte detti uffici non sarebbero in grado di seguire le vicende di migliaia di aziende.

Ministri, relatori ed oratori, che negli anni scorsi sono intervenuti nella discussione del bilancio del lavoro, hanno auspicato la soluzione di tale problema. Il ministro Vigorelli giunse a nominare una commissione di studio per la unificazione dei contributi di previdenza ed assistenza sociale. Essa aveva il compito preciso « di completare gli studi effettuati e predisporre gli elementi per la formazione di uno schema di disegno di legge concernente la unificazione dei contributi di previdenza e di assistenza sociale ».

Invero, tale commissione svolse un lodevole lavoro. Si articolò in due sottocommissioni e tenne una cinquantina di riunioni nello spazio di 7 o 8 mesi. Nell'agosto 1955, allorché terminò il suo lavoro, detta commissione presentò al ministro del lavoro una relazione che venne poi pubblicata in un volume edito dal Ministero del lavoro.

A dire il vero la commissione non fu unanime nel riconoscere l'utilità o meno di tale unificazione contributiva. Comunque, i concetti fondamentali che ne sortirono, approvati all'unanimità o a maggioranza, furono: la riscossione unificata dei contributi dovuti all'I. N. P. S. e all'« Inam » e ad altri enti minori. Vennero espresse riserve per la inclusione nella riscossione unificata dei contributi dovuti all'« Inail ». Si propose di attribuire ad uno dei maggiori enti previdenziali le funzioni di organo collettore. Si propose, infine, una serie di provvedimenti per dare

pratica applicazione a tali principi. Una materia così complicata non avrebbe potuto, affermò la commissione, essere trattata in tutti i suoi particolari dal Parlamento; sicché la commissione suggerì che venisse proposta una legge delega. Dall'agosto 1955 ad oggi sono passati 2 anni. Attorno all'argomento della unificazione contributiva — escluso l'accento fatto nella sua relazione dall'onorevole Storchi — si è rifatto il silenzio.

Mi consenta, quindi, il ministro di richiamare la sua attenzione su questa annosa questione. Mi rendo conto che, al termine della legislatura, un problema del genere non è affrontabile dal Parlamento.

Comunque, gli studi compiuti dalla commissione potrebbero essere ripresi dai competenti organi ministeriali, sì da porre il Governo in grado di sottoporre al Parlamento, all'inizio della nuova legislatura, un disegno di legge con il quale il Governo stesso venisse delegato a formulare una serie organica di norme. Mi auguro quindi che l'onorevole ministro accolga i voti delle categorie interessate e questi miei modesti suggerimenti.

Vi è poi la questione relativa alla contribuzione unificata nel settore dell'agricoltura che interessa particolarmente il servizio del collocamento: trattasi della *vetata questio* del libretto di lavoro agricolo e della sua funzione nella rilevazione delle giornate lavorative in agricoltura. L'istituzione di tale libretto, come è noto, è facoltativa, secondo l'articolo 5 del regolamento 24 ottobre 1955, n. 1320. Mi risulta che in questi giorni il Ministero del lavoro sta occupandosi della questione; pertanto penso, signor ministro, che non possono apparire superflue le considerazioni di un deputato che vive in una regione estremamente interessata al buon funzionamento dei servizi di collocamento, nonché a quelli della previdenza sociale in agricoltura.

Da una parte si ritiene indispensabile il mantenimento di tale libretto nelle province ove esso già esiste (in varie province emiliane, tra le quali Ferrara), e la sua istituzione nelle province ove tale libretto non sia stato ancora adottato. Tale libretto apparirebbe, secondo questa parte, l'unico valido documento per fornire al servizio per i contributi unificati in agricoltura i dati occorrenti ai fini previdenziali. Da un'altra parte si ritiene, invece, che tale libretto sia superfluo là dove la rete degli uffici di collocamento è particolarmente capillarizzata e curata, come in Emilia, con tutti i dati e il materiale statistico costantemente aggiornato e più che sufficiente per ragguagliare il servizio dei

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

contributi unificati circa le giornate lavorative compiute e da computare ai fini previdenziali.

A mio avviso, il libretto di lavoro è indispensabile là dove gli uffici di collocamento in agricoltura non esistono o non funzionano e in quelle località ove il collocamento avviene al di fuori degli uffici medesimi, magari mediante la « contrattazione in piazza » (forse nelle zone cui alludeva venerdì sera l'onorevole Sensi). Ma nelle regioni e nelle province ove la funzione del collocamento statale è stata compresa, sostenuta e, insomma, si è imposta, la istituzione o il mantenimento del libretto di lavoro comporta, a mio avviso, un'inutile fatica da parte degli addetti al servizio, costretti così a compiere in due maniere e con due modulari diversi l'accertamento degli stessi dati.

In sostanza, gli uffici di collocamento attrezzati e funzionanti sono perfettamente in grado, anche senza la presenza del libretto di lavoro agricolo, di fornire al servizio per i contributi unificati i dati necessari, perché sono gli stessi accertati ai fini collocativi. Si tenga presente che, invece, l'accertamento delle giornate lavorative attraverso il libretto non servirebbe ai fini collocativi e che quindi il duplice aggravio di lavoro non si può eliminare che togliendo di mezzo il libretto di lavoro. D'altra parte, quest'ultimo, così come oggi è previsto, viene rinnovato ogni anno e non costituisce affatto un documento personale idoneo a riassumere e comprovare il *curriculum* lavorativo del bracciante. Semmai sarebbe utile la istituzione per il bracciante di un vero e proprio libretto di lavoro sul quale venissero registrate annualmente le giornate compiute durante l'anno precedente, le qualifiche conseguite ed eventualmente le prestazioni previdenziali e assistenziali ottenute e le caratteristiche psicofisiche del lavoratore. Un libretto del genere sarebbe allora veramente rispondente alle necessità di una organizzazione del lavoro agricolo moderna ed efficace. La stessa Commissione d'inchiesta sulla disoccupazione, a suo tempo, rilevò la necessità di un tale libretto. Ma, il sistema attuale appesantisce inutilmente il servizio del collocamento, senza apportare nulla di nuovo e di sostanziale.

In materia di uffici del lavoro e di collocamento vorrei fare, in particolare, le seguenti considerazioni. Nella relazione della XI Commissione sul bilancio del Ministero del lavoro, l'onorevole Storchi ha affermato che « è necessario rivedere le norme fiscali re-

lative agli accordi sulle controversie di lavoro trattate in sede di Ministero e di uffici provinciali del lavoro, giacché — dice la relazione — non vi è dubbio che gli oneri relativi alla imposta di bollo ed alla registrazione degli atti sono tali che tante volte scoraggiano il lavoratore e possono arrivare a rendergli anche assai gravoso l'accordo raggiunto ».

Al riguardo direi qualche cosa di più: le norme fiscali vigenti stimolano addirittura, a mio avviso, i lavoratori a transigere le loro vertenze in sedi diverse da quelle degli uffici del lavoro. D'altra parte, lo stesso relatore precisa che gli uffici del lavoro, nei primi dieci mesi del 1956, hanno trattato 46 mila controversie, con una diminuzione di oltre cinquemila controversie rispetto allo stesso periodo del 1955.

Occorre una disposizione di legge al riguardo, in quanto il Ministero delle finanze, giustamente o non, considera, agli effetti del bollo, scrittura privata l'atto sottoscritto dalle parti contendenti davanti all'organo ministeriale, periferico o centrale, a transazione della vertenza. In contraddizione con questa decisione del Ministero delle finanze, si afferma da varie parti che si tratta di un atto complesso, nel quale interviene anche la volontà statutale e che, quindi, non si può parlare di vera e propria scrittura privata. Comunque, a questo punto mi pare che non ci sia altro da fare che tagliare la testa al toro e definire legislativamente la questione, esonerando dall'imposta di bollo e dagli oneri della registrazione tali atti.

A proposito di questo argomento, e cioè del collocamento, mi si consenta di sollecitare il Parlamento ed il Governo ad approvare la proposta di legge n. 2738, di cui il primo firmatario è l'onorevole Elkan, riguardante la sistemazione giuridica ed economica dei coadiutori frazionali. Tale legge, affidata all'esame della Commissione lavoro in sede legislativa, è attesa con ansia da quella benemerita categoria sulla quale grava, soprattutto in Emilia, gran parte del servizio collocativo.

Onorevole signor ministro, ella conosce bene le caratteristiche della situazione del delta padano e della mia provincia di Ferrara. È una provincia in fase di sviluppo economico e sociale, soprattutto nella zona orientale, nella cosiddetta bassa, sia per l'intervento della riforma agraria, sia per la bonificazione, in corso o in programmazione, di grandi distese vallive. La recentissima approvazione da parte del Parlamento della legge per il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

finanziamento degli enti di riforma e delle opere di bonifica delle valli del delta e, in primo luogo, delle valli comacchiesi e del mesolano, ha chiuso il lungo periodo di lotta per giungere a tali provvedimenti ed ha aperto un nuovo periodo, durante il quale quelle popolazioni avranno a disposizione nuove ed ingenti possibilità di lavoro, di miglioramento e di elevazione sociale, economica e morale. In un mio intervento, lo scorso anno, in occasione dell'esame del bilancio del Ministero del lavoro, espressi la convinzione che tali grandiose realizzazioni dovessero essere completate e, direi, valorizzate nella loro ampiezza e validità sociale e storica, mediante provvedimenti pratici, quanto decisi, che facilitassero la mobilità territoriale della manodopera. Nella mia provincia tale mobilità territoriale è impedita da assurdi confini sindacali, e cioè da rigide circoscrizioni stabilite da antiche pattuizioni tra leghe comunali e frazionali, che rinserrano i lavoratori agricoli, braccianti o compartecipanti, entro invalicabili delimitazioni.

Trattasi di un fenomeno caratteristico del ferrarese, contro il quale appaiono inoperanti le stesse disposizioni legislative sul collocamento che, pure, attribuiscono alle commissioni provinciali per il collocamento il potere di regolare il trasferimento di manodopera da frazione a frazione, da comune a comune. Lo stesso Ente delta padano, allorché intraprese lavori di miglioramento fondiario, fu costretto a rispettare tali rigidi confini sindacali e circoscrizionali, ed impossibilitato, quindi, a collocare al lavoro manodopera di frazioni oppresse dalla più grave disoccupazione in zone più fortunate, magari distanti mezzo chilometro, dove le possibilità di lavoro abbondavano ed abbondano. Bastino, al riguardo, gli esempi di Goro, Bosco Mesola, Massenzatica, nel comune di Mesola. Basti, ancora, ricordare come tra le valli di programmata bonifica, nel ferrarese, vi sia la valle Giralda, e che, tuttavia, esiste una viva preoccupazione tra i lavoratori del mesolano, attualmente seriamente oppressi dalla disoccupazione, in quanto tale valle ricade nella zona sindacale di Codigoro, onde si può prevedere la resistenza delle organizzazioni sindacali di quest'ultima località. Tale situazione attira oggi l'attenzione dell'Ente delta e della prefettura di Ferrara. Più debole mi pare l'azione dell'ufficio provinciale del lavoro, nonostante sia l'organo direttamente interessato.

Mi permetto, quindi, di chiedere, a conclusione di questo mio intervento, al ministro

una sollecita indagine al riguardo ed istruzioni precise, d'intesa magari con il Ministero dell'agricoltura, affinché ogni ostacolo venga per tempo rimosso alla libera circolazione della manodopera nell'ambito di questa provincia. D'altra parte sarebbe sufficiente far deliberare al riguardo la commissione provinciale per il collocamento e pretendere l'applicazione delle disposizioni adottate. Solo così le bonifiche del comacchiese e del mesolano saranno fonte di lavoro per grandi masse di operai, come da anni, o meglio da decenni, si va auspicando, e strumento di elevazione economica, morale e civica di quelle popolazioni (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calvi. Ne ha facoltà.

CALVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò a fare su questo bilancio, sulla scorta della relazione del presidente della Commissione lavoro, onorevole Storchi, qualche considerazione, qualche critica, e a chiedere qualche chiarimento. Tutto questo naturalmente in uno spirito un po' diverso da quello dei colleghi dell'opposizione, i cui interventi abbiamo potuto sentire nella prima seduta dedicata a questo argomento, venerdì scorso. Perché credo che quanto alla sostanza dobbiamo tutti riconoscere l'imponenza delle cifre di questo bilancio. La riconosceva lo stesso onorevole Maglietta, pur criticando i criteri di impostazione della spesa.

In uno spirito, ripeto, diverso noi, che per essere i cosiddetti sindacalisti deputati possiamo a buona ragione ritenere di rappresentare i lavoratori a maggior titolo di altri (questo, si intende, senza voler menomare nessuno), dopo aver rilevata l'imponenza di queste cifre (le quali da sole rendono testimonianza della presenza dello Stato nei problemi del lavoro, e basterebbe per questo osservare i servizi di gestione ordinaria del Ministero, cui si aggiungono le gestioni degli istituti), dobbiamo tuttavia riconoscere che vi sono intorno a questo bilancio motivi di insoddisfazione.

Vorrei anzitutto chiedere una spiegazione: l'incidenza della spesa del personale è aumentata dal 1956-57 al 1957-58 dal 5,62 al 10,15 per cento, mentre l'incidenza di quella dei servizi è diminuita dal 94,38 all'89,85 per cento. Quali i motivi di queste variazioni? Secondo la relazione i 6 miliardi e 471 milioni in aumento vengono così ripartiti: 1°) spese per il trattamento economico del personale in applicazione delle norme sul congelamento, ecc.; 2°) maggiori oneri a carico del Ministero per la sistemazione giuridica ed

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

economica dei collocatori comunali; 3°) oneri di 4 miliardi per l'assicurazione obbligatoria degli artigiani contro le malattie. Praticamente l'aumento di spesa, sebbene più che opportuno, è determinato da titoli nuovi, che prima non c'erano. Ora - non so se il mio ragionamento sia giusto - se abbiamo in diminuzione 5,04 miliardi in seguito alla riduzione del contributo dello Stato al fondo adeguamento pensioni, dato che i 6 miliardi in aumento riguardano titoli nuovi, devo concludere che gli altri servizi hanno subito una contrazione o, nel migliore dei casi, sono rimasti come erano prima. Si tratta effettivamente di una constatazione che ci preoccupa perchè riteniamo che i servizi del Ministero debbano aumentare sempre più la loro efficienza per rispondere ai problemi sempre nuovi e sempre più urgenti che si presentano nel mondo del lavoro.

Vorrei dire per noi, rappresentanti dei lavoratori, il Ministero è un po' il custode delle istanze realizzate dai sindacati, dai lavoratori, almeno di quelle che si sono consolidate sul piano legislativo. Infatti tutte le leggi sociali, gli istituti di previdenza ed assistenza, gli istituti di mutualità rappresentano altrettante conquiste sindacali. Di conseguenza i servizi del Ministero del lavoro debbono funzionare nel miglior modo possibile per poter esplicare questa tutela legislativa, questa vigilanza sugli istituti previdenziali e assistenziali nel modo più rispondente all'interesse dei lavoratori.

La necessità della maggiore efficienza dei servizi appare anche più evidente quando si pensi alle responsabilità che il Ministero del lavoro si è assunto in questi anni e a quelle anche maggiori che incomberanno su di esso negli anni venturi. Si fa un gran parlare del piano Vanoni e si prendono anche iniziative che rientrano nello spirito a cui si informa il piano stesso. Abbiamo approvato delle facilitazioni per favorire la industrializzazione del Mezzogiorno; dobbiamo vigilare sulla loro applicazione affinché esse non si risolvano in un vantaggio per i soli imprenditori anziché servire al raggiungimento dello scopo che è, in particolare, quello di migliorare le condizioni sociali di quelle aree depresse. A ciò si aggiunga la prospettiva del Mercato comune, che richiederà, da parte del Ministero del lavoro, una presenza che consenta di sfruttare tutte le possibilità che si potranno presentare negli anni venturi per esplicare una efficiente politica del lavoro.

Pertanto, se la mia considerazione, che l'esame del bilancio del Ministero nella mi-

gliore delle ipotesi porta alla constatazione di un immobilismo nello sviluppo dei servizi, è esatta, v'è da non sentirsi troppo tranquilli. Per questo mi permetto di attendere dalla cortesia del ministro adeguate assicurazioni in proposito.

Un altro importante problema che trova il Ministero del lavoro fortemente impegnato è quello della sicurezza sociale. È un problema che urge. Quando noi abbiamo visitato le città d'Italia per compiere quella inchiesta sulle condizioni dei lavoratori che voi sapete, i tasti più dolorosi li abbiamo sentiti vibrare in questo settore. D'altronde anche le organizzazioni sindacali hanno già prospettato e delineato alcune soluzioni e possiamo dire che a questo proposito incominciano a maturare i tempi. Il Ministero del lavoro dovrà quindi essere in condizioni, anche in questa sede, di poter assolvere al proprio compito. È questo un ulteriore motivo di preoccupazione che si aggiunge a quelli già espressi di fronte alla constatazione che i mezzi a disposizione del ministero certamente non sono aumentati.

Dovrei ora elencare qualche problema che ho già toccato l'anno scorso e forse anche nelle discussioni degli anni precedenti. Si tratta quindi di problemi da tempo in sofferenza e che riterrei potrebbero essere risolti in questo scorcio di legislatura. Non dirò qui che la responsabilità del ritardo sia solo del Ministero del lavoro, giacché in materia legislativa la responsabilità è del Parlamento; ma poiché anche il Parlamento risulta di due rami ed ognuno di essi risponde per sé e non per l'altro, spetta quindi anche e soprattutto al Governo di fare in modo che certi provvedimenti di legge, la cui attesa è particolarmente sentita, giungano rapidamente a conclusione. Mi riferisco alla legge sul lavoro a domicilio, a quella per gli appalti e i sub-appalti, a quella sui contratti a termine e ad altre ancora che riguardano particolari categorie (portieri, domestiche, invalidi del lavoro ecc.). Non intendo qui fare alcuna anticipazione su quelle che saranno le conclusioni della Commissione di inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori. Ma, avendo visitato io stesso una quindicina di province, ho potuto personalmente riscontrare come appunto i problemi che richiedono una più urgente soluzione, per una normalizzazione del rapporto di lavoro, sono precisamente quelli posti dal lavoro a domicilio, dagli appalti e dai sub-appalti e dai contratti a termine.

Questa situazione, infatti, di assoluta precarietà in cui viene a trovarsi il lavoratore

non danneggia soltanto la sua posizione personale, ma anche l'attività sindacale. Qualche volta qualcuno vorrebbe far intervenire il Parlamento per la tutela dei diritti sindacali, per la libertà delle commissioni interne e così via, ma è evidente che a nulla varrebbero dei provvedimenti di legge a questo riguardo se dovesse permanere tale stato di insicurezza del lavoratore.

Anzichè, quindi, sognare provvedimenti di cui dirò dopo ciò che penso, il potere esecutivo ed il Parlamento, se vogliono veramente aiutare i lavoratori ed i loro sindacati, dovrebbero incominciare a rimuovere questi ostacoli, queste autentiche remore all'attività sindacale, nel senso di dare maggior sicurezza al lavoratore per quanto riguarda almeno la sua tutela nel posto di lavoro ed il rispetto dei suoi diritti sotto il profilo economico e morale.

Quello che dico non è frutto di fantasia e non è mia intenzione di drammatizzare. So bene che i contratti a termine e gli appalti non si possono impedire in senso assoluto, sia per ragioni tecniche sia perchè si finirebbe col togliere qualche possibilità di lavoro a chi ne ha; ma si tratta di disciplinarli e di impedire gli abusi. Se uno degli scopi dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori era quello di vedere come e perchè vi è in Italia una notevole debolezza sindacale, si deve riconoscere che in parte questo avviene perchè certi rapporti di lavoro non sono propriamente tali, ma sono rapporti di lavoro precari, provvisori, nei quali il lavoratore ad un certo momento non si sente di lottare per difendere i propri diritti. Ciò perchè si trova in una situazione di spirito tale per cui, su ogni altra preoccupazione, prevale quella della conservazione di una possibilità di guadagno, anche se scarsa ed aleatoria.

Ma non insisto, perchè tutti conosciamo gli aspetti e la natura di queste piaghe dolorose. Ho voluto sottolineare questi problemi perchè penso che le leggi cui ho accennato e che ad essi si riferiscono potrebbero essere varate in questo scorcio di legislatura attraverso le Commissioni della Camera e del Senato. Mi rendo conto che bisognerà anche ottenere il parere favorevole di altre Commissioni, come quella della giustizia; questo potrà complicare un po' le cose, ma mi pare che un fattivo interessamento da parte del Governo potrebbe rendere possibile le tanto sospirate approvazioni.

Mi si consenta, ora, una parola sull'I. N. A.-Casa. La relazione rivela un regresso di questa gestione della quale è responsabile

il Ministero del lavoro. Ed è un regresso piuttosto forte, se la relazione dice che nel 1956 le giornate-operaio sono state pari a 2.240.264 contro 5.580.164 nell'anno precedente. È vero che il relatore aggiunge subito la giustificazione, dicendo che il fenomeno è conseguente al rinnovo della legge e che indubbiamente nel 1957 le giornate-operaio ritorneranno al livello normale degli anni di maggior lavoro. Io me lo auguro, perchè questa iniziativa dell'I. N. A.-Casa, che dobbiamo riconoscere alla genialità dell'onorevole Fanfani e che forse sarebbe stata anche migliore se fosse rimasta quale da lui fu ideata, ha certamente dato frutti positivi anche così come è stata realizzata. Non importa se l'I. N. A.-Casa è al tempo stesso la croce e la delizia di molti che necessitano di abitazioni e degli sposi che non riescono ad avere il loro nido attraverso questa organizzazione. Queste sono insufficienze che si riscontrano in tutte le iniziative che soffrono di inevitabili limitazioni umane. Quel che conta è aver costruito case per i lavoratori a prezzi accessibili e avere, d'altra parte, creato posti di lavoro per migliaia di braccia che altrimenti sarebbero rimaste disoccupate. Questo è il duplice importante aspetto dell'I. N. A.-Casa. Anche se questa iniziativa non riesce a risolvere appieno il problema dell'abitazione a buon mercato, è di tale portata il suo valore sociale e sono così cospicui i risultati fin qui ottenuti che veramente è il caso di augurarsi che l'auspicio del relatore, per un ritorno al livello del 1955 e possibilmente per superarlo, abbia veramente a rappresentare un impegno per il Ministero del lavoro.

A proposito dell'aumento dei minimi di pensione, la grande attesa che si è creata nel paese per questo atto di solidarietà verso benemerite categorie di lavoratori rimaste in deprecabili condizioni di disagio ed il solenne impegno assunto dall'attuale Governo, mi dispensano dall'intrattenermi troppo a lungo sull'argomento. Tralasciando qualsiasi altra pur utile ed opportuna considerazione, mi limiterò a fare una semplice raccomandazione, e cioè che alla fine non si giunga a delle conclusioni che potrebbero, da una parte, rappresentare un onere globale assai notevole per lo Stato e, dall'altra, non raggiungere risultati positivi, perchè un beneficio troppo modesto sarebbe considerato dai pensionati addirittura trascurabile. Da qui la necessità che l'aumento dei minimi di pensione sia concesso in una misura tale da costituire un effettivo miglioramento delle condizioni economiche dei pensionati stessi.

Un ultimo argomento che, per la sua importanza, richiede di essere particolarmente meditato, mi permetto di sottoporre alla cortese attenzione dei colleghi: si tratta del riconoscimento giuridico delle commissioni interne. È stata presentata una proposta di legge su tale argomento ed è bene che ciascuno esprima il proprio parere, dal momento che esso è stato portato davanti allo stesso Parlamento. Si tratta di un argomento che è venuto, per così dire, di moda anche per il comportamento favorevole, a tale riconoscimento giuridico, assunto negli ultimi tempi dalla C. G. I. L.

Non è comunque per amore di polemica che ne tratto, ma, come ho già detto, per la grande importanza che l'argomento ha per i lavoratori. Il mio punto di vista, che è anche quello della C. I. S. L., desidero esprimerlo nella ferma speranza che la Camera ed il Governo ne tengano il debito conto. Si discute se le commissioni interne siano o non siano un organo sindacale. Io affermo che la commissione interna, per poco che si voglia concedere, è da ritenersi almeno una espressione sindacale, anche se rappresenta tutti i lavoratori nell'ambito dell'azienda, iscritti e non iscritti al sindacato. Potrei, a questo punto, ricordare ai colleghi comunisti che Gramsci, promuovendo il suo movimento operaio, aveva stabilito, per quanto riguardava gli organi di fabbrica, che se tutti gli operai potevano essere elettori, gli eletti dovevano essere necessariamente iscritti al sindacato. Bucchi, che non era così rigido, promuovendo le prime commissioni interne nel 1906, riuscì a realizzarle grazie ad un accordo sindacale, e così fu sempre. Anche dopo la liberazione le commissioni interne risorsero e furono disciplinate a mezzo di accordi sindacali. D'altra parte tutti possono constatare come le funzioni che ad esse sono affidate, per la loro stessa natura, fanno della commissione interna un organismo che potrebbe essere definito, senza possibilità di serie obiezioni, complementare del sindacato. La commissione interna, dunque, per le funzioni che ad essa sono affidate e per le sue stesse origini, è certamente una espressione sindacale; una rappresentanza ufficiale dei lavoratori sorta per iniziativa e sotto la responsabilità del sindacato. E, del resto, quale altro organo, se non il sindacato, tutela il rispetto delle prerogative della commissione interna? A chi rimette, questa, le questioni insolte se non al sindacato? È per questo che io ritengo la commissione interna una espres-

sione sindacale e che sarebbe un abuso da parte del Parlamento legiferare in questa materia di propria iniziativa.

FOA. Non sarebbe un abuso, ma sarebbe certamente una inopportunità.

CALVI. Sarebbe un abuso, e ne spiego le ragioni. Il sindacato è responsabile del buon andamento della lotta operaia e si preoccupa di realizzare sul piano organizzativo gli strumenti che sono indispensabili per arrivare al successo. Io non ho portato qui, per non dilungarmi eccessivamente, le conclusioni della «settimana sociale» dei cattolici italiani svoltasi a Genova nel 1951, ma, se le avessi portate, vi potrei leggere delle cose indubbiamente interessanti. Fra l'altro, vi si definisce il sindacato come una società minore, ma primaria e come tale, per esistere, non bisognosa del riconoscimento dello Stato. Ciò non toglie naturalmente che lo Stato debba tener presente la esistenza del sindacato e lo debba rispettare come rispetta la famiglia, il comune e tutte le altre organizzazioni che concorrono a formare la collettività nazionale. Da qui nasce la autonomia del sindacato e la inopportunità per lo Stato di intervenire nella funzione del sindacato fino al punto di legiferare sugli strumenti che al sindacato stesso occorrono per svolgere la propria azione di classe (intendendo questa espressione non in senso marxista, ma come difesa di interessi di parte contro altri interessi di parte, essi pure coalizzati in sindacati).

Ecco perché un intervento del potere legislativo in materia di commissioni interne rappresenterebbe per me un abuso, non essendo consentito che il potere politico si sostituisca ai sindacati, espressione della libera volontà dei lavoratori, fino a pretendere di regolamentarne e disciplinarne gli strumenti.

Per dimostrare quanto la C. I. S. L. sia rispettosa di questo principio, che ritiene fondamentale nei rapporti Stato-sindacato, vorrei ricordare qui la proposta da essa presentata sul riconoscimento giuridico dei contratti di lavoro. Tale proposta — che cito solo come esempio e sulla quale si potrà o non si potrà essere d'accordo — è basata su una precisa concezione dei rapporti fra sindacato e Stato, nel senso che è il sindacato che fa il contratto e il potere politico non ha la facoltà di modificarlo: può soltanto, allo scopo di tutelare i diritti dei lavoratori e nell'interesse generale del paese, assumere a contenuto di un decreto-legge o di una legge il contratto fatto dai sindacati.

FOA. Se ci sono due accordi diversi con due sindacati diversi l'interferenza avviene ai danni del sindacato escluso.

CALVI. Non intendo rispondere in questa sede su questo argomento cui, come ho premesso, ho voluto accennare soltanto per far presente come e quanto, nella concezione democratica, il sindacato sia geloso della propria autonomia di fronte al potere politico.

Il riconoscimento giuridico delle commissioni interne appare particolarmente difficile e pericoloso se si considera, tra l'altro, la difficoltà di definire e di limitare i loro compiti. Infatti l'esperienza compiuta dal 1945 ad oggi lo prova inconfutabilmente; esiste, è vero, un accordo che determina i compiti e le funzioni delle commissioni interne, ma sappiamo che spesso esse sono andate oltre. Il sindacato non se ne è offeso, anche se ciò ha sempre costituito per esso una viva preoccupazione; ha sempre considerato queste evasioni una manifestazione di... esuberanza alla quale ha cercato di porre argine onde evitare eccessive degenerazioni. Quello che però è certo è che, in queste condizioni, il riconoscimento giuridico finirebbe per diventare, a dispetto di tutte le buone intenzioni, un elemento che favorirebbe l'accentuarsi di tendenze autonomistiche sul piano aziendale, sottraendo le commissioni interne alla naturale giurisdizione del sindacato. Basti pensare che la proposta di legge, che attualmente sta davanti al Parlamento, prevede che gli eventuali conflitti tra commissioni interne e parte padronale devono essere affidati, per la loro composizione, alla magistratura, per cui il sindacato non avrebbe più alcuna voce in capitolo. D'altra parte si deve riconoscere che, volendo legiferare in materia di commissioni interne, ciò diventa inevitabile. Quindi, il giorno in cui tali conflitti fossero di esclusiva competenza del giudice ordinario, tutti si rendono conto che per il sindacato sarebbe finita. Si finirebbe infatti per sottrarre al sindacato la sua naturale funzione di coordinamento, di controllo e di tutela delle commissioni interne, vale a dire di come vanno le cose nella fabbrica. Un tale risultato è evidente che non gioverebbe certamente alla classe lavoratrice organizzata nel sindacato. Su questo problema occorre molto riflettere, perchè il rischio che si corre è troppo grave ed è precisamente quello di provocare alla fine una frattura tra sindacato e commissione interna e di dar luogo a quell'azionalismo sul quale non mi voglio dilungare, perchè se ne è parlato moltissimo, ma che sappiamo bene quali pericoli nasconde. Basta fare il nome di qualche grossa azienda ita-

liana dove si è finito per scivolare su questo piano anche senza la legge.

FOA. Faccia i nomi!

CALVI. La Olivetti, per farne uno.

È proprio attraverso il riconoscimento giuridico che si favorisce quel monopolio di cui parlava l'onorevole Rapelli l'altro giorno: può essere un monopolio della C. I. S. L. come può esserlo della C. G. I. L., della Olivetti, della Fiat, un qualunque monopolio padronale di qualche gruppo di lavoratori cosiddetti indipendenti.

Il giorno che noi ci mettessimo sul piano giuridico, vi sarebbero tutte le condizioni per creare dei monopoli; e non dico solo dei monopoli sindacali, che sarebbe ancora il meno peggio, ma addirittura padronali!

Quali sono i motivi per cui parte dei lavoratori sembra gradire il riconoscimento giuridico delle commissioni interne? Li abbiamo sentiti molte volte. I lavoratori, che sono in buona fede, invocano il riconoscimento giuridico perchè pensano che questo possa impedire le rappresaglie padronali, incoraggiare quindi i lavoratori ad assumere le responsabilità aziendali e rafforzare la loro unità. Ai lavoratori che pongono questi problemi, se siamo dei democratici convinti e dei sindacalisti all'altezza del nostro compito, dobbiamo avere il coraggio di rispondere che nessuna legge ha il potere di risolverli. Una specie di riconoscimento giuridico esiste già nelle imprese pubbliche: se non all'organo, ai singoli lavoratori. Infatti qui le rappresaglie sono più difficili perchè, trattandosi di personale avente stato giuridico, perlomeno il licenziamento è assai difficile che si possa adottare come provvedimento punitivo. Ma le cose non vanno meglio che altrove e l'insoddisfazione dei lavoratori è tale e quale quella che si manifesta in altri settori.

E allora che cosa può fare la legge? Bisogna innanzitutto chiarire che quando un datore di lavoro vuole disfarsi di un membro della commissione interna, secondo lui troppo attivo, non è così sciocco, e tanto meno lo sarebbe il giorno che vi fosse un riconoscimento giuridico, da licenziarlo proprio per la sua appartenenza alla commissione interna. Infatti i casi di questo genere sono relativamente pochi, comunque sempre accompagnati da una serie di pretesti, i più vari ai quali non è sempre facile opporsi. Sappiamo tutti molto bene che il padrone che vuole ottenere l'allontanamento di un attivista sindacale ha a sua disposizione mille motivi per farlo senza scoprirsi. Licenziamenti, carriere troncate, minacce e sedu-

zioni; sappiamo bene come questi espedienti vengono posti in atto e con quali arti. Non si tratta solo del mondo del lavoro; sono, questi, aspetti aberranti che si incontrano nella vita di relazione ed ai quali nessuna legge o regolamento ha mai potuto porre rimedio. È, questa, una dolorosa realtà che fa purtroppo parte della vicenda umana. Al più, il riconoscimento giuridico potrà, in qualche caso, ritardare il licenziamento inflitto per rappresaglia, mai tutelare il lavoratore da altre forme di persecuzione.

Del resto, vediamo quello che accade oggi per i membri delle commissioni interne delle aziende che fanno parte della Confindustria. Pur trattandosi di un contratto privato, almeno per le parti che lo hanno sottoscritto, esso ha valore legale. Eppure, quando nascono conflitti per licenziamenti di membri di commissioni interne, l'esperienza insegna che si è sempre dovuti arrivare al compromesso. Stando così le cose, è evidente che non sarà il riconoscimento giuridico a farle sostanzialmente mutare.

E veniamo alla valorizzazione delle commissioni interne. Avete parlato con i lavoratori? Essi dicono: i padroni non ci ricevono più; oppure, se ci ricevono, facciamo una bella chiacchierata e, poi, non otteniamo niente. Dateci una legge che valorizzi le commissioni interne! Con questa richiesta si crede di risolvere tutto, ma non si ha presente che una legge potrà stabilire l'obbligo per i datori di lavoro di riunirsi con i rappresentanti dei lavoratori periodicamente, ma non potrà mai costituire un apporto positivo al buon esito di tali incontri. I datori di lavoro continueranno, se lo credono, a mantenersi sulle lamentate posizioni negative senza che la legge possa far loro mutar parere. Non si vede, quindi, come la legge possa valorizzare sostanzialmente le commissioni interne. Potrà ottenersi qualche risultato di scarsa importanza, sul piano formale ma i problemi che esistono ed ai quali ci si richiama, invocando il riconoscimento giuridico, resteranno tali e quali. Questo risultato, facilmente prevedibile, non incoraggerà certamente i lavoratori, ma sarà, semmai, un ulteriore motivo di sfiducia che avrà ripercussioni su tutto il sistema democratico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
RAPELLI

CALVI. Unità dei lavoratori. È questo un ulteriore obiettivo che si vorrebbe raggiungere con il riconoscimento giuridico delle

commissioni interne. Si tratta di un argomento delicato che sta a cuore a tutti, per cui mi auguro di non essere frainteso. La esperienza italiana, recentemente vissuta, insegna che l'unità organica di tutti i lavoratori, permanendo una divisione che si rifà a contrastanti ispirazioni ideologiche di fondo quali la comunista totalitaria e la democratica, non è possibile. Essa può sopravvivere nelle commissioni interne a patto che i suoi componenti rispettino i limiti nei quali questa è chiamata ad operare. Ma, vuoi per una certa tendenza congenita ad andare oltre e già ricordata, vuoi per il metodo e la tattica che sempre accompagnano l'azione dei comunisti, l'esperienza insegna che facilmente quei limiti vengono superati. In queste condizioni ognuno vede quanto sia pericoloso un riconoscimento giuridico, per il rispetto della autonomia che ciascun sindacato rivendica.

Quando la C. I. S. L. promosse, per la prima in Italia, l'azione sindacale a livello aziendale, la prima difficoltà che incontrò fu proprio quella della insanabile eterogeneità della commissione interna, mentre una politica sindacale di questo tipo esige prima di tutto uno strumento che risulti omogeneo nella propria composizione. Da qui la nascita delle sezioni sindacali aziendali, le quali non hanno il compito di sostituirsi alle commissioni interne, che restano con tutte le loro prerogative e funzioni, ma quello di essere strumenti di propulsione dell'azione sindacale nell'azienda, secondo l'orientamento impresso dalle scelte di politica sindacale fatte dalla propria organizzazione.

Da qualche parte si è voluto osservare che la stessa legge, per ovviare a questa preoccupazione, potrebbe limitare le funzioni della commissione interna a quelle riconosciute negli attuali accordi sindacali e anche di più. Non voglio ripetere quanto ho già detto a questo proposito; mi limiterò a dire che, come già ho dimostrato sulla base della esperienza, tale argine è estremamente fragile. Esso non impedirà di conferire alle commissioni interne, attraverso il riconoscimento giuridico, un potere egemonico che, se di fronte al padronato non serve a nulla, potrebbe diventare una grave minaccia per la libertà e l'autonomia delle libere organizzazioni sindacali. Il che costituisce offesa grave allo stesso principio democratico. La unità dei lavoratori, indubbiamente preziosa, è possibile se si realizza spontaneamente, il che avviene solo quando attorno ad una determinata impostazione sindacale si manifesta il consenso liberamente espresso.

Non è unità quella imposta per forza di legge; potrà essere coabitazione forzata, ma non unità.

FOA. L'accordo confederale, che pure voi avete firmato, prevede un istituto in cui vi è proprio quella coesistenza che ella dichiara impossibile a realizzarsi.

CALVI. Il fatto è che, come ancora la esperienza insegna, quando il patto liberamente stipulato venisse violato da altri, io posso sottrarmi con un semplice atto di volontà denunciando la violazione avvenuta alla pubblica opinione; ma ove fosse la legge a disciplinare l'istituto delle commissioni interne, solo competente a giudicare delle violazioni e degli abusi sarebbe il magistrato. Nel frattempo, cosa accadrebbe? Dico, cosa accadrebbe della libertà sindacale?

È comunque evidente che, nella migliore delle ipotesi, il riconoscimento giuridico, mentre da una parte non presenta nessun vantaggio per i lavoratori, verrebbe a formare un grave impaccio per il libero esercizio dell'azione sindacale. Ai numerosi ostacoli che già esistono si andrebbe ad aggiungere un altro di notevole misura e peso. Ecco perché il sindacato, che ha un suo potere di autogoverno, non può accettare un provvedimento del genere, che potrebbe portare i suoi rappresentanti nella commissione interna ad andare per proprio conto, avulsi o addirittura in posizione di contrasto con le stesse sue direttive.

Quando si afferma che le commissioni interne realizzano la unità dei lavoratori al di sopra o al di fuori dei sindacati, come più volte si è sentito affermare, a parte l'evidente tentativo di far rientrare dalla porta quello che si è buttato dalla finestra, mi vien fatto di obiettare: ma allora, il potere contrattuale a chi lo si vuol riconoscere? Lo si riconosce o non lo si riconosce al sindacato? Si tratta di un grave interrogativo al quale non si può sfuggire. È qui il caso di ricordare a tutti che il sindacato non è una astrazione o una espressione personale di questo o quello autorevole esponente. Soprattutto esso non è espressione né di parti politiche, né di paternalismi più o meno legali. Il sindacato è la classe lavoratrice organizzata liberamente e quindi l'unico ed autentico interprete delle istanze e della volontà dei lavoratori. Comunque, sul tema della unità dei lavoratori è chiaro che noi sindacalisti democratici non solo la vogliamo, ma desideriamo che essa si formi e si consolidi sulle basi della libertà e della democrazia, convinti come siamo che, con queste premesse, è possibile il formarsi

di una società sostanziale e non solo formale.

Guardate quello che avviene ogni giorno: non v'è forse unità nelle lotte che stanno conducendo i lavoratori siderurgici, gli edili, i poligrafici, i contadini? Indubbiamente sì, pur senza esservi una unità formale alla quale da taluno si dà tanta importanza. Quando ci si trova di fronte a problemi concreti chiari, maturi nella coscienza dei lavoratori, non vi è neppure bisogno che le organizzazioni si incontrino. Basta qualche intesa di carattere pratico. Questo dico perché dimostra tutta la vacuità di certe impostazioni solenni sul piano giuridico che nulla apporterebbero a questo spontaneo manifestarsi di solidarietà tra i lavoratori, che è quello che conta.

A questo punto, ed anche per non dilungarmi oltre, è giusto che ai problemi posti dai lavoratori si dia una risposta anche da parte nostra. Dal momento che noi non crediamo ai poteri taumaturgici della legge, e ne abbiamo esempi clamorosi tutti i giorni; per il fatto che noi della C. I. S. L. crediamo nella capacità di lotta e di autogoverno della classe lavoratrice italiana, la risposta diventa estremamente semplice per noi: non siamo favorevoli al riconoscimento giuridico delle commissioni interne. Proprio perché riteniamo che la commissione interna è uno strumento complementare del sindacato, pensiamo che essa non debba essere avulsa da questo attraverso discipline legali come, e ritengo di averlo dimostrato, potrebbe accadere. Siamo, invece, per il consolidamento giuridico degli istituti contrattuali singoli e per lo stesso riconoscimento giuridico dei contratti di lavoro fatti dai sindacati. Quanto è stato fatto in questo senso dimostra che ciò è cosa buona per i lavoratori e quindi si faccia ogni sforzo perché si continui per l'avvenire. Siamo quindi per il riconoscimento giuridico delle conquiste sindacali, ma non per il conferimento di tale riconoscimento agli strumenti del sindacato.

So bene quanto sia angosciata la domanda dei lavoratori: come impedire le rappresaglie padronali? A parte il fatto che se i vostri padri, colleghi della sinistra, si fossero attardati su calcoli di questo tipo, il loro contributo al progresso sociale sarebbe stato ben poca cosa e noi saremmo chissà dove, a parte la considerazione che la lotta è pur sempre un rischio, noi siamo convinti che i lavoratori si possono difendere nella misura in cui si forma in essi una coscienza veramente solidaristica e sindacale. (*Interruzioni a sinistra*). Ciò consente di evitare che essi siano

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

costretti ad assumere individualmente la iniziativa e la responsabilità dell'azione sindacale, con pericolo personale e con la possibilità per la parte padronale di soffocare sul nascere tentativi di azione che, proprio per il loro carattere individualistico, non avrebbero alcuna possibilità di resistenza. Nelle lotte del lavoro l'iniziativa e la responsabilità devono essere assunte da tutta la collettività lavoratrice. Ecco perché rivendichiamo il diritto di sviluppare l'azione sindacale ad ogni livello, compreso quello aziendale. È il sindacato che fa lo sciopero, è il sindacato che entra nella fabbrica, come tale, per espletare i suoi compiti in difesa dei lavoratori. Se vogliamo veramente dare ad essi una forza, è attraverso il sindacato che dobbiamo operare. Il riconoscimento giuridico delle commissioni interne, mentre non costituirebbe salvaguardia alcuna per i membri di esse, come già abbiamo visto, finirebbe per fare della commissione interna, sottratta alla giurisdizione del sindacato, un elemento ritardatore della possibilità per il sindacato stesso di assumere pieno diritto di cittadinanza all'interno della fabbrica. Sarebbe cioè a danno di questo elemento, il sindacato, che, essendo esterno all'azienda, non soffre di soggezione alcuna, mentre per la forza che gli deriva dalla solidarietà che in esso si costituisce fra i lavoratori, diventa l'unico strumento capace di condurre la lotta sindacale con garanzia di successo.

Nessuna legge può sostituirsi alla naturale forza e difesa dei lavoratori impegnati nella lotta sindacale: la solidarietà! Bisogna quindi formare in essi una coscienza sindacale collettiva, vale a dire il senso e la fiducia nella classe lavoratrice organizzata a difesa dei propri diritti. Una legge non farebbe che creare nei lavoratori l'illusione di una protezione dall'alto a tutto danno del formarsi della coscienza di cui parliamo e senza della quale è vano pensare che la classe lavoratrice possa assumere in avvenire quel ruolo di responsabilità che le compete in una società democratica.

Noi siamo appena a 12 anni dalla rinascita della democrazia in Italia e non possiamo pretendere di avere già una maturità democratica come in altri paesi, nei quali si vive da qualche secolo secondo tale concezione politica e nei quali, quindi, si sono andati formando una tradizione ed un solido costume democratico. Tuttavia, noi sindacalisti abbiamo il dovere di favorire con ogni sforzo e senza esitazioni la formazione di una coscienza sindacale collettiva nei lavoratori italiani.

Sarebbe grave errore, proprio mentre essi vanno assumendo, sia pure gradualmente, coscienza dei propri compiti e delle proprie responsabilità, distruggere fin dal suo nascere questo germe positivo, suscitando illusorie attese sul piano giuridico. Tutto ciò che può mortificare o ritardare questo processo di formazione di una coscienza democratica e sindacale costituisce un attentato alle uniche e reali possibilità che la classe lavoratrice ha di elevarsi, sia pure attraverso tutte quelle difficoltà che anche i popoli a democrazia progredita hanno conosciuto durante la loro gloriosa storia. Più grave ancora sarebbe, per questo Parlamento democratico, assumere una così pesante responsabilità, che, per parte mia e dei miei amici della C. I. S. L., fin d'ora dichiariamo di non volere condividere, fermamente convinti di servire così la vera causa dei lavoratori italiani. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foa. Ne ha facoltà.

FOA. Signor Presidente, l'esordio dell'onorevole Gui al Ministero del lavoro registra due iniziative che sono, a mio giudizio, meritevoli di segnalazione. Si tratta di due circolari indirizzate alle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro.

La prima riguarda l'applicazione della legge 22 maggio 1956, n. 741, per l'attuazione della convenzione n. 100 del *Bureau international du travail* sulla parità retributiva tra lavoratori e lavoratrici a parità del valore del lavoro; la seconda è quella relativa all'insegnamento complementare degli apprendisti per dare attuazione alla legge 19 gennaio 1955, n. 25.

Con queste due interessanti iniziative il ministro del lavoro ha assunto una posizione politica in una materia di competenza della contrattazione sindacale. L'insegnamento complementare degli apprendisti è demandato dalla legge alla contrattazione sindacale, mentre l'attuazione della convenzione sulla parità retributiva si riferisce a materia tradizionalmente contrattuale in quanto inerente alle tabelle salariali dei contratti di lavoro.

Vorrei permettermi di chiedere all'onorevole ministro, se lo crederà opportuno, una risposta nella sua replica in ordine al criterio fondamentale che ha ispirato queste due iniziative, se cioè egli ha pensato con esse di assolvere per così dire ad un burocratico disbrigo di formalità per esaurire in questo modo il compito del suo Ministero circa l'applicazione di una legge sociale, considerando esaurito il suo compito col richiamare i sin-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

dacati al relativo adempimento in sede contrattuale, oppure se egli ha concepita questa sua indicazione orientativa alle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, come coscienza della necessità di un intervento pubblico attivo per sostenere una delle due parti del rapporto di lavoro su singoli problemi, nel caso in cui non fosse possibile realizzare, attraverso la contrattazione, l'adempimento della legge.

Sono persuaso che l'articolo 35 della Costituzione, che stabilisce che la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni, non vale soltanto per la tutela di singoli lavoratori e gruppi di lavoratori in ordine a concrete situazioni sociali, ma non può non riguardare anche gli strumenti d'azione delle organizzazioni dei lavoratori per la difesa dei loro interessi.

Ho ascoltato poco fa le dichiarazioni dell'onorevole Calvi, autorevole esponente della C. I. S. L., e ritengo che su alcuni problemi non vi possa essere accordo fra noi. Non posso essere d'accordo con l'onorevole Calvi quando afferma che non esiste attualmente una inferiorità palese ed organica della parte lavoratrice nei confronti della parte padronale. Oggi, la dinamica economica tende ad aggravare il distacco, evidente e profondo, tra il potere contrattuale del datore di lavoro ed il potere contrattuale del lavoratore.

CALVI. Non è che non riconosciamo questa situazione, ma soltanto non crediamo che si possa risolvere con la strada da voi indicata.

FOA. Vediamo adesso la strada. Ho ascoltato molto attentamente e con interesse la lunga polemica che l'onorevole Calvi ha svolto nei confronti dell'iniziativa legislativa dell'onorevole Rapelli e non ho ritenuto rivolte contro la mia parte le considerazioni da lui fatte con i suoi richiami all'autocoscienza dei lavoratori. Tutta la nostra tradizione politica e sindacale è fondata su questo. Noi crediamo che l'apporto delle masse alla lotta sindacale sia elemento insostituibile e permanente; però pensiamo che significherebbe rinunciare a priori agli strumenti di difesa dei lavoratori l'assumere come principio la parità di potere contrattuale tra datori di lavoro e lavoratori, per farne discendere il mancato interessamento dello Stato a vantaggio della classe lavoratrice. Proprio perché non abbiamo alcuna preoccupazione relativamente al significato della lotta delle masse, possiamo affermare che, nelle condizioni attuali, la facoltà contrattuale dei lavoratori è inferiore all'efficacia contrattuale dei datori di lavoro e che le forze spontanee della

dinamica economica aggravano questo distacco.

Per me che non sono soltanto un sindacalista, ma anche un militante e deputato socialista, resta la necessità della lotta politica, affinché lo Stato, e per esso il Governo, adempia, nell'interesse generale della collettività, al rafforzamento del potere contrattuale del lavoratore nei rapporti con il datore di lavoro. Non mi sento di accettare il ricatto che la Confederazione dell'industria ci pone ogni volta che si tratta di regolare legislativamente qualche problema del lavoro. Mi rifiuto di accettare questo ricatto e ritengo che sia interesse preminente dello Stato e della collettività far sì che il potere contrattuale dell'organizzazione operaia sia sostenuto, difeso ed aiutato.

Per quel che riguarda le due circolari emanate dal ministro del lavoro, credo che l'onorevole Gui non ignori che, in tutte le trattative per il rinnovo dei contratti scaduti, le organizzazioni sindacali, senza distinzione di correnti, cercano di ottenere la parità salariale, a parità di valore del lavoro, tra la donna e l'uomo, e credo anche che l'onorevole Gui non ignori che, per quel che riguarda l'applicazione della legge sull'apprendistato in ordine ai corsi complementari, sono state fatte molte richieste per arrivare alla definizione contrattuale di questa materia. Nella riunione che il Ministero del lavoro ha indetto per la traduzione in termini contrattuali delle norme della legge sull'apprendistato per quel che riguarda l'insegnamento complementare, il rappresentante della Confindustria è caduto dalle nuvole, dicendo di non avere avuto alcuna richiesta, mentre da parte della Federazione dei metallurgici, l'organizzazione che ho l'onore di servire, la richiesta di una discussione contrattuale con la Confindustria è stata fatta ed è stata reiteratamente riproposta.

In condizioni di carenza contrattuale di questo tipo mi domando quale soluzione concreta, non solo nell'interesse dei lavoratori ma nell'interesse generale, possono offrire le affermazioni dell'onorevole Calvi quando egli invoca il principio della non interferenza statale. Noi siamo gelosissimi assertori della autonomia e della libertà del sindacato e crediamo che non si potrà mai accettare una interferenza statale in quella che è la nostra autonomia. Quando ho parlato di inopportunità anziché di abuso di potere da parte del Parlamento in ordine ad una eventuale legge che urti contro l'opinione delle grandi organizzazioni sindacali ho detto, e adesso ripeto,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

che io sono fautore della proposta di legge Rapelli o di altra equivalente per quanto riguarda il riconoscimento giuridico delle commissioni interne, ma che riconosco inopportuno che una legge sociale venga approvata dal Parlamento contro il parere di una o di tutte le grandi organizzazioni sindacali; per noi è problema di persuasione, di dibattito, di comune ricerca del miglior modo per consolidare e rafforzare l'istituto fondamentale rappresentativo dei lavoratori nelle fabbriche.

Credo che l'intervento del potere statale in difesa della forza contrattuale dei lavoratori nelle forme più varie che possono essere riconosciute necessarie a seconda delle circostanze, non urti affatto contro il principio indeclinabile della libertà e dell'autonomia del sindacato: perché la libertà del sindacato, che è conquista gelosa della nuova democrazia italiana, implica la validità della rappresentatività del sindacato nei confronti delle masse che ad esso si affidano. Al di fuori della libertà del sindacato non vi può essere efficacia di questa rappresentanza. Ma non vi può essere contrasto fra le libertà sindacali ed il riconoscimento, di interesse generale, che l'efficacia della forza contrattuale delle organizzazioni dei lavoratori deve essere sostenuta nell'interesse pubblico. In tutti i paesi moderni che hanno affrontato gravi crisi sociali ed economiche in connessione a crisi cicliche o in connessione a processi di industrializzazione, il problema politico dell'appoggio della forza contrattuale dei sindacati si è posto; e là dove si è posto si sono risolti positivamente anche i più acuti problemi economici e sociali. Penso soprattutto all'esperienza, fra il 1930 ed il 1940, della Francia e degli Stati Uniti d'America: in entrambi i paesi appoggi politici hanno contribuito a creare nel campo del lavoro una maggiore forza contrattuale ed attraverso questa via hanno contribuito a risolvere problemi acutissimi della organizzazione economica e sociale.

Credo dunque che non vi possa e non vi debba essere alcun contrasto fra la gelosa difesa della autonomia e della libertà del sindacato e la richiesta che questa parte politica fa di una acquisizione di coscienza da parte del potere pubblico della necessità di interferire nelle forme e coi metodi più adatti in difesa del potere contrattuale dei lavoratori.

Sono persuaso, onorevoli colleghi, che l'evoluzione stessa della tecnica produttiva tende ad aggravare oggettivamente le condizioni di inferiorità della parte del lavoro nei confronti della parte del capitale. Noi tutti

abbiamo coscienza di questo. L'onorevole Calvi, che è stato membro di una Commissione d'inchiesta...

CALVI. Di parecchie, e ne sono stato anche coordinatore.

FOA. ... di parecchie Commissioni d'inchiesta e che ha girato l'Italia, ha appreso certamente come i nuovi ordinamenti tecnico-produttivi tendano necessariamente ad integrare sempre più il lavoratore nel ciclo produttivo ed a rendere più tenue il legame di categoria, di gruppo, di classe, intesi questi termini nel significato dato dall'onorevole Calvi, come riconoscimento obiettivo di interessi e di finalità comuni. Questa integrazione è un elemento oggettivamente intrinseco della organizzazione moderna del lavoro. Vi è cioè una tendenza oggettiva nella fabbrica ad isolare il lavoratore dal gruppo, ad integrarlo, attraverso la tecnica, nell'organizzazione del lavoro.

L'altro giorno il collega Rapelli rimproverava alla mia parte politica di aver detto che il vuoto sindacale alla Fiat sarebbe stato il frutto della introduzione di nuove linee di montaggio meccanizzate. Noi non abbiamo detto nulla di simile. Sappiamo che i rapporti sindacali sono rapporti tra uomini e non tra uomini e macchine. Tutta la nostra esperienza si ispira a questo principio. Noi abbiamo fatto una critica del nostro lavoro umano, non già una critica del lavoro delle macchine; abbiamo fatto una critica del nostro lavoro umano in quelle condizioni, e siamo andati tanto oltre in questa critica che abbiamo rinunciato ad attaccare altre forze ed altre persone, e anche lei, onorevole Rapelli, che, indipendentemente dalle sue oneste intenzioni, di cui le voglio dare atto, è stato uno dei creatori, o, forse, dei suggeritori degli elementi di divisione sindacale realizzatisi alla Fiat di Torino, e degli elementi di carenza sindacale che da questa operazione sono derivati.

Noi, con un coraggio di cui ci si deve dare atto, non siamo andati alla ricerca degli errori, dei difetti e delle colpe degli altri, ma abbiamo cercato i nostri elementi di difetto, ed attraverso questa via abbiamo sviluppato delle prospettive positive non solo per noi, ma per tutto il movimento sindacale.

La conclusione a cui voglio giungere su questo punto è che, ogni qual volta ci troviamo di fronte ad elementi dinamici della organizzazione della produzione e del lavoro, si manifesta una tendenza oggettiva spontanea, che tende a diminuire la forza con-

trattuale dei lavoratori. Ed è sotto questo aspetto che un intervento pubblico può e deve esserci. Per parte nostra non riteniamo affatto che esso possa turbare né il principio dell'autonomia e della libertà del sindacato, né il principio a cui siamo stati sempre fedeli — non solo i nostri padri, onorevole Calvi, ma noi stessi — quello cioè che nell'alta coscienza dei lavoratori e nel loro sacrificio si troverà la soluzione dei loro problemi.

Vi è soprattutto una questione che vorrei trattare in ordine al problema della forza contrattuale dei lavoratori e dell'intervento pubblico.

SABATINI. E il problema dei rapporti sindacato-partito? Sarebbe interessante trattarne sulla linea di questo discorso.

FOA. Ne tratterò volentieri.

Il problema più grave che si pone avanti a noi è il problema dell'occupazione. Al riguardo vorrei chiedere al ministro del lavoro se lo riterrà opportuno, qualche chiarimento sull'indirizzo politico del Governo in ordine ai licenziamenti dipendenti da ragioni tecnologiche. Si è determinata una spinta in questo senso; anche se non vi sono molti fatti concreti — ve ne sono solo alcuni, però abbastanza significativi, che citerò — vi sono, tuttavia, elementi di ragionamento i quali portano a ritenere che questo è un problema assai grave.

Noi vediamo che la dinamica degli investimenti nell'industria tende, in modo prevalente, agli investimenti intensivi, i quali consentono risparmio di lavoro attraverso il rinnovo e l'ammodernamento dell'attrezzatura. Negli ultimi 20 anni abbiamo avuto una produzione industriale all'incirca raddoppiata, mentre l'aumento dell'occupazione è stato solo del 20 per cento. Negli ultimi cinque anni, da calcoli accurati della dottoressa Lute pubblicati su *Moneta e credito*, rivista della Banca del lavoro, risulta che nella grande industria vi è stato un aumento della produzione del 60 per cento, mentre l'aumento della occupazione è stato soltanto del 2 per cento.

La macchina entra nelle campagne con molto vigore. Questo è un fatto estremamente positivo; però caccia la manodopera che di conseguenza preme sulle città, sulle fabbriche. Abbiamo anche una crisi dell'artigianato che è legata alle caratteristiche di certe zone nelle quali il mercato era debole, ancora in una fase preindustriale: la produzione di massa è entrata oggi in tutta Italia, ha messo in crisi l'economia artigiana e si

profila così una larga offerta di lavoro in numerosi settori.

Tutto questo è il frutto di un fatto positivo, cioè del progresso della tecnica, del progresso della produzione. Oggi a questo progresso corrispondono nuovi superiori bisogni delle masse operaie, di cui tutti gli organizzatori sindacali si rendono conto: il lavoratore, di fronte al progresso, non si rassegna più ad una posizione di immobilità, ma rivendica migliori condizioni di vita, e ha ragione perché questa è una posizione di rottura, una posizione determinata dall'avanzamento sociale che esso ha creato ed a cui vuole partecipare.

E noi dobbiamo, a questo riguardo, stare molto attenti a non lasciarci prendere dalla retorica del sacrificio. Dobbiamo cioè guardarci dal pensare che, come la grande trasformazione tecnologica dell'800 fu pagata con il sacrificio delle masse lavoratrici, oggi ancora le stesse masse debbono pagare lo scotto di un'altra grande trasformazione economica. La retorica del sacrificio, cioè di fatto l'imposizione del sacrificio ai lavoratori, non è più assolutamente cosa ammissibile.

Oggi siamo nel tempo della razionalizzazione delle tecniche direzionali, del calcolo elettronico, delle ricerche di mercato, dell'automazione; siamo in un tempo che vede estremamente perfezionati gli strumenti di previsione. Quando dai dirigenti di un'azienda noi sentiamo o dire che essi hanno bisogno di certezza, di prevedere che cosa c'è davanti a loro, crederemo che essi abbiano ragione, che tale loro esigenza sia giusta; è però altrettanto evidente che è giusta la stessa richiesta da parte dei lavoratori, i quali non vogliono più il buio del loro domani.

I lavoratori vogliono sapere, vogliono chiarire i problemi, discutere le loro condizioni, naturalmente su una prospettiva di miglioramento; essi non accettano più l'incertezza.

Signor ministro, quando noi affrontiamo in pratica questioni connesse con un rinnovamento tecnologico, l'elemento più saliente che noi riscontriamo nella condizione dei lavoratori è proprio l'angoscia dell'incertezza; ed ogni tentativo di rimuovere questa situazione trova nella controparte, nella parte dei datori di lavoro, una posizione di chiusura, un sistematico tentativo di rifiutare ai lavoratori ogni ragionata ricognizione sul loro futuro.

Il sottosegretario Delle Fave, che è un attento e intelligente mediatore per le vertenze del lavoro, soprattutto per ciò che con-

cerne i licenziamenti, potrebbe testimoniare la verità di quello che io sto dicendo. Nella maggior parte dei casi, noi ci siamo trovati sprovveduti di elementi chiarificatori sulle situazioni, ci siamo trovati di fronte ad aziende le quali, pur godendo di fortissimi incrementi di accumulazione e di altissimo rendimento del lavoro, decidevano chiusure parziali di reparti, centrali o periferici, incidendo sulle condizioni non solo di tanti lavoratori, ma di intere popolazioni locali: e ciò con atto unilaterale, lasciando ai lavoratori la sola possibilità di valersi delle procedure vigenti, le quali, operando dopo l'annuncio dei licenziamenti, hanno evidentemente ben scarsa efficacia al fine di rendere possibili variazioni nelle decisioni padronali.

In proposito sono state avanzate proposte di legge. L'onorevole Rapelli ha presentato una proposta affinché i licenziamenti collettivi non divengano operanti se non dietro autorizzazione del Ministero del lavoro. Non credo che possiamo accollare al Ministero del lavoro una responsabilità di questo tipo, che sarebbe enorme e che non so quale ministro potrebbe assumersi.

È stata presentata un'altra proposta di legge da me e dall'onorevole Novella. Essa prevede che quando vi siano licenziamenti collettivi che nascano da motivi tecnologici, cioè dall'aumento della produttività e del rendimento del lavoro, e che quindi tendono a trasferire su gruppi singoli di lavoratori il costo del progresso tecnico, si abbia una consultazione preventiva delle parti presieduta dal rappresentante del Ministero del lavoro, col concorso del Ministero dell'industria, allo scopo di suggerire delle soluzioni di carattere sociale, sindacale ed anche economico; suggerimenti che non siano vincolanti per l'azienda, ma che siano resi pubblici.

Si tratta di introdurre, dopo l'esame accurato della situazione in concorso con le parti, un elemento di pressione morale perché il costo della trasformazione non venga integralmente assunto dai lavoratori e si possano trovare delle soluzioni, per esempio, in materia di organizzazione del lavoro (variazioni di orari, diversa regolazione dei turni, periodi di sospensione, ecc.) e in materia di investimenti. Altre di natura politico-economica, per misure di competenza di altri ministeri, possono essere suggerite, sempre con carattere non vincolante, come dicevo, ma soltanto con carattere di pubblico suggerimento.

Nel corso delle vertenze di questi ultimi anni, numerosissime volte il precedente mi-

nistro, l'onorevole Vigorelli, ci diceva: non ho strumenti. Ci vogliono strumenti per indurre la Fiat a tenere al lavoro i 250 o 300 operai che ha licenziato, essa che ha 70 mila operai! Ci vogliono strumenti per indurre la Falck a non licenziare i 350 lavoratori dei suoi stabilimenti di Castellammare!

Signor ministro, sono persuaso che il Governo questi strumenti in parte li ha, non come strumenti vincolanti, ma come strumenti di pressione politica. Troppo stretti sono i rapporti tra grande industria e amministrazione dello Stato, perché non vi siano strumenti, almeno di pressione, per risolvere problemi di natura sindacale. Però, se il Governo è convinto di non avere questi strumenti, può almeno accettare l'idea di procurarseli.

Abbiamo diversi problemi sul tappeto in questi ultimi tempi. Per esempio, i cantieri Falck di Castellammare hanno licenziato 350 operai; il gruppo Falck, che ha avuto larghe commesse dal Governo, che ha avuto favori per l'ampliamento dei suoi impianti, di fronte alla richiesta dello stesso ministro Gava di sospendere i licenziamenti o di accettare una proposta dell'organizzazione sindacale di sospendere a zero ore per 3 mesi questi lavoratori, ha respinto ogni proposta conciliativa, non ammettendo che un padrone, quando ha deciso un licenziamento, debba discuterne, anche col Governo, anche col Presidente del Consiglio, che di questo problema si è occupato. Il padrone della Falck si sente menomato nel suo prestigio e nella sua autorità se un Presidente del Consiglio interviene nei problemi della sua azienda.

Ebbene, questa situazione deve finire! Abbiamo i casi della Fiat, casi assai complessi e gravi: la Fiat, che ha 70 mila dipendenti, che ha un carico di lavoro senza limiti dinanzi a sé, prospettive di sicurezza e di prosperità, la Fiat ha licenziato centinaia di lavoratori a Pisa e si accinge a licenziarne centinaia a Torino su una base di discriminazione politica manifesta, resa pubblica e documentata dalla stessa lettera del direttore generale della Fiat al sindaco di Pisa e da tutta la storia del reparto di Torino che si intende smantellare; le officine sussidiarie ricambi, il cosiddetto reparto confino.

È possibile che il Governo assista impassibile a queste cose? È possibile che il Governo dica: io sono neutrale, vedete voi che cosa potete risolvere sul piano sindacale? Signor ministro, che cosa possono risolvere i 300 licenziati di Pisa che si trovano di fronte alla potenza monopolistica di quel complesso, che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

è quello che sappiamo? È possibile che il Governo debba restare silenzioso o essere semplicemente mediatore neutrale di fronte alle discriminazioni politiche vergognose che attraverso questi licenziamenti si realizzano?

Punire con la disoccupazione e con la fame coloro che non la pensano come i padroni — perché questa è la realtà — non può non rappresentare un abuso intollerabile. Quando un gruppo di lavoratori ha osato dire che la pensava in un certo modo, la sanzione immediata è stata il licenziamento. E noi sappiamo che essere licenziato dalla Fiat per un lavoratore non è certo un titolo di raccomandazione per nuovi impieghi.

È possibile restare fermi su queste posizioni descritte, tra gli altri, pure dall'onorevole Gitti? È possibile che perdurino crisi come quella della Berretta di Gardone Val Trompia e di numerose altre fabbriche nelle quali ci troviamo di fronte a licenziamenti per motivi tecnologici? Tutto il settore della siderurgia — e mi permetto di richiamare su questo particolare punto l'attenzione del ministro del lavoro che comincia adesso ad affrontare con responsabilità di Governo questa materia — si trova in uno stato di grave disagio a seguito degli ammodernamenti previsti con l'entrata in vigore del mercato comune del carbone e dell'acciaio. In favore dei licenziati vi è stata una prima *tranche* di sussidi per circa 10 mila licenziati. Adesso abbiamo un altro migliaio di licenziati a cui se ne aggiungono altri ancora. Quanti dei licenziati hanno trovato nuovo lavoro? Qui si pone un problema assai serio che abbiamo il dovere di considerare con la massima attenzione: il sussidio della C. E. C. A. è connesso con un diritto al reimpiego, ovverossia con un impegno di natura politico-governativa in questo senso. Che cosa abbiamo fatto noi tutti per risolvere questo problema? Il problema si è risolto in pratica con la concessione di un sussidio assai utile e prezioso, certo, per i lavoratori rimasti senza lavoro, ma dal punto di vista collettivo una simile soluzione non può considerarsi soddisfacente: alcune centinaia di migliaia di lire date da un'autorità sovranazionale servono a mandar via gli operai dalle fabbriche. In una recente convenzione, cui ha dato il suo contributo di lavoro l'onorevole ministro, sono stati decisi sussidi per 900 milioni. Se il Governo è seriamente intenzionato ad affrontare il problema del reimpiego, posso assicurare l'onorevole ministro che da parte nostra troverà la massima collaborazione, scavra, da qualsiasi posizione settaria o pregiudiziale. Ma debbo precisare che avendo fatto nel mese di maggio

scorso una interrogazione al ministro del tesoro per onoscere l'andamento del reimpiego in ordi e alla legge 23 marzo 1956, non sono stato nemmeno degnato di una risposta. Oggi non sono quindi in condizione di potere dire quanti di quei 10 mila lavoratori licenziati risulta o riuoccupati. Credo che i fortunati siano a sai pochi.

Il problema del reimpiego, come ho detto, va affrontato decisamente e non solo attraverso la realizzazione di opere pubbliche (I. N. A.-Cas, cantieri di lavoro, ecc.).

Non voglio ripetere la vecchia critica, sempre valida, sul carattere transitorio che hanno strutture di occupazione di questo genere e sulla necessità di avviare fonti stabili di occupazione. Si tratta di elementi ormai acquisiti alla coscienza collettiva. Ma col passare del tempo gli strumenti di occupazione collettiva perdono sempre più la loro efficacia. I lavori pubblici stanno subendo, in atto, un fortissimo processo di trasformazione e dovuto alla meccanizzazione. A parità di spesa diminuisce il numero delle giornate-lavoro. Gli strumenti di cui dispone il ministro del lavoro stanno diventando oggettivamente meno operanti come elementi di compensazione della occupazione operaia. D'altra parte, il ministro non può oggi rinunciare a porsi il problema, non solo in veste di moderatore e di consigliere nel momento in cui la vertenza per i licenziamenti si apre, ma in una veste più attiva, in un ruolo preventivo, qualora sia segnalato il pericolo di licenziamenti, in un ruolo attivo anche nei confronti dei suoi colleghi di Governo ed allo scopo di far sì che l'azienda che vuole licenziare (specie se si tratta di una grande azienda che ha possibilità enormi di compensazioni interne) non possa decidere con un atto unilaterale ed incontrollato del destino di centinaia o di migliaia di lavoratori.

Credo, onorevoli colleghi, che il ministro del lavoro possa e debba porsi in condizione di non fare soltanto l'arbitro e il consulente fra le parti; egli deve avere l'autorità ed il prestigio di enunciare la sua posizione anche pubblicamente, pure se in contrasto con quella dei datori di lavoro. Egli deve indicare pubblicamente le direttive che ha dato, anche per chiarire la propria responsabilità per le conseguenze che possano derivare dal mancato accoglimento delle direttive medesime. L'opinione pubblica ha il diritto di sapere che il ministro ha indicato delle soluzioni per la vertenza. Credo che ci si debba schierare contro il principio della imparzialità e neutralità pregiudiziali del ministro, sia nei con-

fronti delle contrattazioni collettive che nei confronti delle vertenze collettive. Il ministro non può più oggi, e tanto meno lo potrà in avvenire, essere una autorità imparziale e neutrale. La sua imparzialità di fronte alle leggi è naturalmente fuori discussione, ma ciò non vale di fronte agli interessi delle parti, perché vi è un interesse prevalente in ordine alla occupazione ed in ordine ai salari. In un paese come il nostro, dove non vi è stato negli ultimi anni alcun sintomo preoccupante di inflazione per il freno esercitato dalla disoccupazione generale, il livello dei salari è un elemento rilevante di equilibrio economico. In tutti i paesi moderni dove si sono dovuti affrontare dei problemi di squilibrio assai gravi di ordine economico e sociale, il sindacato è sempre stato visto come un agente fondamentale per sostenere la domanda di beni e di servizi. Questa coscienza la dobbiamo raggiungere anche in Italia. Non si possono più considerare i sindacati operai come dei postulanti alla mercé della controparte. Oggi dobbiamo convincerci che i criteri di ripartizione del reddito sono i criteri di formazione futura del reddito.

È sotto questo profilo che il Governo deve assumere una funzione attiva e di sostegno sia per quanto riguarda la parte salariale, sia per quanto riguarda gli orari di lavoro, sia per tutte le altre parti della contrattazione.

Non penso, onorevole Calvi, che possa essere mantenuta la gelosa autonomia e la libertà del sindacato che consegue dal disposto della Costituzione. Tale libertà, però, viene riconosciuta in ragione di una funzione positiva del sindacato e non certo di un mero stato di fatto. Ecco perché penso che non ci si debba mettere, come si è messo il collega Calvi, in una posizione pregiudizialmente negativa di fronte al riconoscimento giuridico delle commissioni interne. Sono sensibile ad alcune delle preoccupazioni formulate dall'onorevole Calvi: se dovessi pensare che il riconoscimento giuridico delle commissioni potesse portare all'esautoramento del sindacato, io per primo mi opporrei. Ma le commissioni interne devono avere dei compiti limitati nell'ordinamento giuridico, compiti che io ritengo utile riconoscere giuridicamente per due ragioni fondamentali.

Le commissioni interne sono veicolo dell'unità dei lavoratori; poiché io credo all'unità dei lavoratori, sono convinto che le commissioni interne e il loro riconoscimento giuridico favoriscano il processo unitario. Il collega Calvi, invece, non crede all'unità

dei lavoratori, alla convivenza dei lavoratori in un organo, alla dialettica delle varie posizioni e alla prevalenza democratica della maggioranza. Egli postula una contrapposizione rigida di situazioni l'una contro l'altra, senza una regola che determini la formazione della volontà comune, pensa cioè ad una « guerra giurisdizionale », tanto per intenderci, per richiamare un elemento proprio del sindacalismo americano, una guerra in cui ogni sindacato cerca di cacciare l'altro e di ottenere il monopolio sindacale. Il nostro modo di vedere è profondamente diverso.

CALVI. Io non credo ad una unità imposta con la forza!

FOA. Neanche io credo ad una unità per forza; ma credo, onorevole Calvi, che vi debba essere l'unità indipendentemente dalle leggi.

Devo dichiarare pregiudizialmente che è impossibile discutere sulla base di pregiudizi ideologici; noi vogliamo vedere i lavoratori nella loro condizione di lavoratori; non possiamo vederli attraverso le etichette politiche e sindacali. Nella materia sindacale il lavoratore conta per la sua posizione nel processo produttivo, non per la sua tessera.

Come si può pensare di rifiutare di riconoscere la rappresentanza unitaria dei lavoratori in un organismo di fabbrica solo perché vi sono posizioni ideologiche e politiche con le quali non si intende collaborare?

È questa una posizione che noi non possiamo condividere. Io per primo, onorevole Calvi, sono convinto che non sarà possibile imporre per legge una regolamentazione delle commissioni interne contro la volontà di una organizzazione sindacale anche se essa, come in questo caso, a mio giudizio, ha torto. Credo però che debbano continuare la discussione e la sperimentazione pratica perché si realizzi su questo problema almeno una convergenza di orientamenti tra le organizzazioni sindacali e si veda nel riconoscimento delle commissioni interne non già il toccasana di tutti i mali, l'atto che ricostituisce la forza dei lavoratori, ma in primo luogo il veicolo dell'unità dei lavoratori. In secondo luogo, consideriamo il riconoscimento giuridico delle commissioni interne il primo passo verso la formazione di un diritto del lavoro nelle fabbriche. Questo compito non può essere esaurito dalle commissioni interne: vi sono ben altri problemi, primo fra tutti quello del riconoscimento giuridico dei contratti di lavoro.

A questo proposito vorrei dire che mi pare in profonda contraddizione col principio di non interferenza dello Stato nelle questioni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

sindacali la tesi sostenuta dal collega Calvi, secondo cui si può arrivare al riconoscimento da parte del Governo dell'efficacia giuridica del contratto collettivo di lavoro stipulato da un sindacato, eventualmente contro la volontà di un altro sindacato che per ipotesi abbia la maggioranza. Non è questa una interferenza in contrasto con l'autonomia e la libertà del sindacato cui aderisce la maggioranza dei lavoratori?

CALVI. Non ho inteso sviluppare l'argomento nel mio intervento odierno, ma vi ho accennato soltanto a titolo di esempio.

FOA. Ella ha citato la proposta di legge Pastore, ed io mi riferisco appunto ad essa per affermare che a mio giudizio essa è in contrasto col principio della non interferenza governativa nell'attività sindacale. Non condivido i criteri ispiratori di quella proposta di legge nemmeno col correttivo a cui, se ho ben compreso, ha fatto riferimento nel suo intervento di venerdì l'onorevole Rapelli, il correttivo del *referendum* postcontrattuale.

In questo caso il collega Rapelli — se ho ben capito il suo pensiero — ritiene che il riconoscimento dell'efficacia giuridica di un contratto stipulato anche da una organizzazione minoritaria non costituirebbe un pericolo.

In realtà, un *referendum* postcontrattuale su un accordo sindacale già stipulato da un'organizzazione minoritaria troverebbe i lavoratori in una condizione di inferiorità perché è evidente che una volta che un contratto è in atto è rotta l'unità dei lavoratori per la realizzazione delle loro rivendicazioni, e non si tratterebbe più di pronunziarsi su un contratto, di dare la propria ratifica, bensì di sanare una situazione compromessa.

Credo che dobbiamo essere fedeli alla Costituzione, ma non possiamo lasciarci fermare dalle difficoltà che la Costituzione oggi presenta per la realizzazione dell'efficacia giuridica dei contratti di lavoro, mancando la possibilità della registrazione degli iscritti ai sindacati. Non credo che possiamo farci fermare da queste difficoltà; però, se non possiamo neanche tenerci attaccati alla lettera della Costituzione, guai se ne abbandonassimo lo spirito! E a mio giudizio è proprio un abbandonare lo spirito della Costituzione il voler trovare delle procedure che pongano il riconoscimento giuridico alla discrezione del Governo nei confronti di vari contratti che possono essere suscettibili di riconoscimento.

Ritengo che lo spirito della Costituzione parta dal riconoscimento della esperienza storica della pluralità sindacale; da tale riconosciuta esperienza discendono le procedure per

esprimere la volontà della maggioranza dei lavoratori.

Non possiamo abbandonare questo caposaldo di democrazia. Credo che un modo di restare fedeli alla Costituzione potrebbe essere quello di prevedere l'efficacia giuridica per i contratti futuri con la formazione di delegazioni contrattuali elettive in ordine a specifici problemi. (Per i contratti passati il problema è molto semplice. Abbiamo tre organizzazioni democratiche i contratti firmati dalle tre confederazioni assumono efficacia giuridica).

Per quanto riguarda il futuro, quando per esempio si stipulano contratti provinciali, tutti i lavoratori della provincia dovrebbero essere chiamati a eleggere i propri delegati; e qualora siano osservate regolari procedure per la nomina dei delegati, i contratti avranno efficacia obbligatoria. Lo stesso dovrebbe valere per il rinnovo dei contratti nazionali di categoria. In questo modo non credo che possa prevalere una fazione sull'altra. Se la maggioranza dei delegati a trattare realizza meno di quello che i lavoratori avrebbero ritenuto possibile realizzare, la delegazione può essere sconfessata, si potranno porre nuove rivendicazioni per mezzo di una nuova delegazione. Se invece la delegazione non riesce a realizzare, perché vorrebbe ottenere più di quanto è possibile, la possibilità da parte dei lavoratori di sostituire la delegazione costituisce una garanzia.

In questo modo viene indubbiamente realizzata l'unità della rappresentanza, voluta dalla Costituzione.

Vedo un grave pericolo nella posizione degli amici della C. I. S. L. Ho dato atto più volte del dinamismo sindacale che oggi caratterizza alcuni importanti settori della C. I. S. L. Ma vedo un serio pericolo nella sistematica opposizione a riconoscere una sede di confluenza unitaria alle varie posizioni sindacali, vedo un pericolo nella posizione favorevole alle trattative separate. Mi sembra che i corra dietro a una funesta illusione, al sogno del sindacato esclusivo, al sogno di potere imitare le esperienze americane, per noi inammissibili, dell'*union shop*.

La pluralità sindacale ha radici profonde in Italia: radici e ispirazioni religiose, politiche e morali differenziate; da questo riconoscimento nasce l'obbligo di cercare l'unità dei lavoratori proprio su quelle cose concrete alle quali all'epoca dell'onorevole Calvi.

Quando l'onorevole Rapelli ha detto che l'attuale struttura sindacale è l'erede del fascismo, mi sono permesso di protestare.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

L'attuale struttura sindacale è invece l'erede della lotta contro il fascismo, e risente indubbiamente dell'unità e dei contrasti dei partiti antifascisti. Ma vi sono aspetti più remoti.

La struttura centralizzata e politicizzata del sindacato italiano di oggi ha radici che vanno assai al di là del ventennio fascista, risalgono alle origini stesse del movimento sindacale italiano. La C. G. I. L., come organizzazione confederale, è nata nel 1906; ma il partito socialista è nato nel 1892. Quattordici anni di legami hanno lasciato una loro impronta di carattere politico. Nel sindacato italiano ha avuto sempre un peso notevole l'influenza ideologica e intellettuale, sia nei primi tempi di prevalenza della cultura positivista, sia successivamente quando prevalse la cultura neoidealista, dell'attualismo crociano, coi suoi sbocchi irrazionalistici, in polemica contro i socialisti, sia anche attraverso l'influenza della cultura cattolica, corporativistica o cristiano sociale. Gli elementi politici e ideologici hanno avuto sempre una grande influenza sull'organizzazione del lavoro italiano.

Questo diverso sviluppo del sindacalismo italiano da quello anglo-sassone si spiega anche per il carattere tardivo ed affrettato che ha avuto da noi l'industrializzazione. Siamo passati al principio del 1900, rapidamente, dall'artigianato all'industria meccanizzata. Abbiamo avuto il peso della disoccupazione, il peso prevalente dell'agricoltura. La tardiva e rapida trasformazione industriale non ha consentito che si consolidasse la forma del sindacato professionale, di mestiere, e quindi che avessimo anche noi quelle questioni che si sono trascinate negli Stati Uniti fino a pochi anni fa in ordine ai rapporti fra sindacati di mestiere e sindacati di industria.

Da noi, rapidamente, siamo arrivati al sindacato di industria proprio in ragione del peso dell'elemento meno qualificato, del peso della massa, nella struttura dell'organizzazione sindacale, ciò che giustifica anche l'elemento politico che ha caratterizzato nel tempo la vita sindacale italiana. Ecco perché credo che oggi porre in Italia dei problemi di competizione sindacale sul puro terreno sindacale, apolitico e non ideologico, è pura illusione.

Se gli amici della C. I. S. L. pensano veramente di poter realizzare l'unità sindacale del futuro attraverso la lotta giurisdizionale, cioè attraverso accordi separati e contrasti nelle fabbriche per ricercare l'esclusione di un sindacato da parte dell'altro, credo che non solo essi si fanno delle illusioni ma seguono

una via assai pericolosa e nociva per il mondo del lavoro italiano, perché riapriremmo in maniera acuta nel paese la lotta per la supremazia, per il monopolio, cioè la divisione aperta delle organizzazioni, che vuol dire divisione dei lavoratori davanti ad un padronato così fortemente unito e organizzato come quello italiano.

Chi oggi in Italia può assumersi la responsabilità di perpetuare per cinque o sei anni una lotta di giurisdizione, per l'esclusiva sindacale nella fabbrica per arrivare poi, chiunque vincesse, fra cinque o sei anni ad essere vincitore in apparenza, ma in realtà con i lavoratori all'estremo delle loro forze, perché sottoposti per anni alla pressione della divisione sindacale?

Non è questa la via da seguire. Credo che dobbiamo riconoscere la pluralità delle posizioni ideologiche e religiose, e cercare una sempre maggiore unità sui temi concreti. Certo, molte cose cambiano. Nell'Italia settentrionale, nella grande industria entrano forme moderne di produzione, si creano dei profili nuovi di vita sindacale, dei profili nuovi anche di organizzazione, di tecnica e di strumenti di azione. Noi dobbiamo essere sensibili a tutto questo. È vero però che abbiamo anche una vecchia Italia arretrata e antiquata con la grande massa al di sotto dei minimi di sussistenza, la quale preme sul mercato del lavoro ed esercita sui problemi sindacali una tensione la quale può essere ridotta, non eliminata.

Ecco perché noi dobbiamo partire dal reale riconoscimento delle varie posizioni ideologiche, politiche e religiose. Da questa realtà di distinzione dobbiamo partire per costruire una unità. L'unità ideale è quella organizzativa, nel pieno rispetto delle correnti. Essa non è possibile che come un obiettivo lontano? Cerchiamo allora le forme di unità che sono possibili da realizzare oggi.

Per esempio, l'unità del contratto. Sono d'accordo con l'onorevole Rapelli. Dobbiamo trovare l'unità nella ricostruzione, nel rafforzamento della forza contrattuale dei lavoratori. La Repubblica deve entrare nelle fabbriche: che cosa vuol dire questa frase dell'amico Rapelli? Che lo Stato non può essere insensibile a quella che è la forza contrattuale del sindacato.

Non possiamo continuare a presentarci davanti ai lavoratori come dei concorrenti accaniti per il monopolio sindacale. Che cosa sono, oggi, le elezioni delle commissioni interne, ripetute anno per anno a scadenza fissa, se non uno spettacolo offerto al padrone di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1957

un continuo rinnovarsi della scissione sindacale?

CALVI. Quando vincevate voi non dicevate niente.

FOA. Questo lo diciamo anche dove abbiamo vinto. Del resto, la scissione non l'abbiamo fatta noi. Ma ritengo che le polemiche sul passato siano inutili. Amici della democrazia cristiana, se volete polemizzare sul passato, siamo pronti a farlo: ho cercato di evitarlo, ma se ci tenete lo possiamo fare. Ho tentato di indicare una posizione futura che può trovare dei consensi.

Oggi l'elezione delle commissioni interne rappresenta il rito della scissione sindacale, ripetuto anno per anno a maggior gioia del padronato. Che vinciate voi o che vinciamo noi, che progrediate voi o che progrediamo noi, la condizione non cambia: è un rito di scissione offerto ai padroni.

Invece abbiamo un problema comune da risolvere, cioè quello del collegamento con i non organizzati, che rappresentano la maggioranza dei lavoratori italiani.

La linea della scissione non è la linea nostra. Noi combattiamo in voi, non la vostra organizzazione, ma quella tendenza politico-sindacale interna alla vostra organizzazione che mira al monopolio, all'esclusiva. Al contrario, noi vi offriamo tutte le possibili forme di collaborazione e di unità nel grado in cui può essere raggiunta sulla base del rafforzamento del sindacato, della sua capacità contrattuale, sulla base dell'acquisizione delle masse non organizzate. Noi saremo contro di voi tutte le volte che la vostra impostazione sarà su una linea di divisione pregiudiziale, di frantumazione permanente dei lavoratori di fronte al padronato.

Questa è la nostra posizione. Con questo penso di aver risposto all'onorevole Sabatini sul problema del rapporto fra sindacati e partiti. La posizione che ho avuto l'onore di esporre è quella dei militanti socialisti sul ruolo del sindacato: un sindacato che deve cercare di agire al di sopra delle differenziazioni politiche, al di sopra delle differenziazioni ideologiche. L'unità dei lavoratori va ricercata sulla base dell'autonomia del sindacato. In questa materia siamo convinti, come socialisti e come sindacalisti, di aver fatto il nostro dovere.

Ma occorre una reale autonomia dal padrone, che oggi è profondamente minacciata. Questa autonomia costituisce il nostro grande impegno, il nostro sforzo costante, insieme all'autonomia del sindacato dai partiti e dal Governo.

Questa è la nostra posizione. Noi siamo convinti che è possibile realizzare in Italia l'unità sindacale: l'unità organizzativa sarà magari un obiettivo lontano, a cui si potrà giungere attraverso altre forme di unità che concorrano al rafforzamento dell'organizzazione e del potere del sindacato. Siamo convinti che questo è nell'interesse dello Stato e della democrazia. In questo senso mi sono permesso di richiamare questi problemi in sede di discussione del bilancio del lavoro, convinto che l'onorevole ministro non avrà l'impressione che io abbia deviato dagli argomenti specifici sulla politica del suo dicastero. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bubbio, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera.

ritenuto che in alcune province del Piemonte e segnatamente in quella di Cuneo è tuttora applicato per la liquidazione dei contributi agricoli unificati il sistema della presunta assunzione e di mano d'opera (ettaro-coltura) mentre ancora ultimamente è stato esteso il sistema del libretto personale di lavoro in altre trenta province, tra le quali quelle di Torino, di Vercelli e di Aosta;

ritenuto che il sistema della presunta assunzione di mano d'opera è causa di gravi lagnanze da parte degli agricoltori e delle loro associazioni sindacali, in quanto porta ad una crescente maggiorazione dei carichi contributivi tanto che nella detta provincia si è verificato per il settore agricolo un ragguardevole avanzo annuo di gestione, che va a vantaggio di altre regioni; il che non può ulteriormente essere approvato nell'attuale periodo in cui esiste e si aggrava una grave crisi agricola specie nelle zone collinari a piccola proprietà

considerato che l'applicazione del sistema presuntivo aggrava la originaria disparità tra la reale assunzione di mano d'opera e quella desunta presuntivamente dal rapporto ettaro-coltura, con conseguente rilevante sproporzione che si risolve in effettiva ingiustizia, tenuto conto del carattere prevalentemente familiare della conduzione agricola in provincia, della intensità notevole del personale lavoro esplicato dai membri delle famiglie dei coltivatori, nonché della progressiva riduzione delle prestazioni manuali a seguito dell'evoluzione del lavoro meccanico;

invita il Governo

a disporre, a partire dal 1° gennaio 1958, l'applicazione dei libretti personali di lavoro in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

provincia di Cuneo per l'accertamento e la liquidazione dei contributi agricoli unificati ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

BUBBIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo l'ampia ed interessante dissertazione in materia sindacale che ho ascoltato dall'onorevole Foa, fatte le riserve del caso, toccherò invece nel mio intervento un problema assai più modesto, che tuttavia riguarda centinaia di migliaia di lavoratori della terra, che giustamente si lagnano dell'onere dei contributi agrari unificati e delle complicazioni dell'attuale ingiusto sistema di accertamento.

Ho sentito l'onorevole Sensi, nell'ultima seduta della settimana passata, trattare competentemente questo argomento mentre in parte ne ha trattato quest'oggi l'onorevole Franceschini; ed anch'io, che vivo in mezzo ai contadini e che rappresento una provincia eminentemente agricola, sento il dovere di richiamare sul problema l'attenzione della Camera al fine di ottenere eventualmente un cambiamento del sistema attuale di tassazione che è causa di infinite lagnanze e di diffusa avversione nella massa agricola.

A questo riguardo ho presentato in sede di discussione del bilancio del Ministero del lavoro un ordine del giorno che investe questo problema di particolare importanza per l'economia agricola. In esso ho accentuato la questione del metodo dell'accertamento dei contributi unificati e ho richiesto che al sistema induttivo e presuntivo, che può essere chiamato del contributo per ettaro-coltura, si sostituisca quello più razionale, più esatto, soprattutto più giusto, del sistema deduttivo in base alle giornate di lavoro prestate da ciascun lavoratore e da accertarsi mediante il libretto di lavoro.

Da tempo gli organismi sociali interpreti delle aspirazioni dei loro associati insistono su tale necessità. Ho qui, davanti a me, i vari voti della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti nei quali si fa espresso richiamo a tale riforma negli annuali grandiosi raduni al Palatino.

È nota l'importanza di questo gravame che sta crescendo ogni anno, mentre di contro, con una contraddizione che salta agli occhi, stanno diminuendo ogni anno in notevole misura i redditi agrari specialmente nelle zone collinari a conduzione familiare. Se sono vere le statistiche, nel quinquennio 1951-56 il gettito dei contributi agricoli è salito da 39 miliardi ad oltre 70 miliardi, con conseguente onere gravissimo per la pro-

prietà fondiaria ed in ispecie per la piccola proprietà.

I contributi stessi rappresentano la componente di dodici voci assicurative, che è bene ricordare: tutela della maternità, assicurazione malattie, invalidità e vecchiaia (in rapporto agli elementi di base, di integrazione, di caropane, di fondo solidarietà), tubercolosi (in rapporto alla base e alla integrativa), nuzialità e natalità, assegni familiari, E.N.A.O.L.I., addizionali; dodici voci, cui si deve aggiungere ancora la spesa di esazione. Ciò costituisce per l'agricoltura un onere ancora più grave ed irreversibile, soprattutto, come ho detto, in rapporto alle condizioni dei coltivatori diretti e delle piccole aziende, i cui limitati redditi non consentono di sopportare il carico contributivo per lavoratori che il più delle volte non possono assumere anche volendolo: e ciò in dipendenza della grave carenza della manodopera, a seguito della diserzione della terra e del fenomeno dell'urbanesimo, sicché, a parte l'altezza dei salari corrisposti quando si riesce a trovare la mano d'opera, diventa tanto più contraddittoria ed ingiusta la corresponsione di contributi per lavoratori la cui assunzione non è possibile per le condizioni di mercato.

Non ci nascondiamo, onorevoli colleghi, che il problema generale è certamente assai più grave: si tratta di adeguare la contribuzione alle reali possibilità dell'agricoltura, e tale problema non si può fermare alla revisione dei sistemi di accertamento e di imposizione. Tutti sanno del resto che sull'agricoltura si fa pesare una notevole massa di disoccupati appartenenti alle più svariate categorie, perché non sono tutti lavoratori della campagna coloro che sono assicurati mediante i contributi agrari; il problema quindi non dovrebbe trovare la soluzione nel solo ambito dell'agricoltura, ma estendersi anche alle altre categorie produttrici, in nome della solidarietà nazionale.

Ancora una volta, soprattutto, si richiede che vengano precisati i criteri per la formazione degli elenchi dei lavoratori agricoli, in modo da impedire artificiose attribuzioni di qualifiche professionali non corrispondenti alla realtà, che alterano le cifre della manodopera ed aggravano oltre misura l'onere dei contributi unificati.

Si inserisce a questo punto, lasciando da parte la grave questione di principio accennata, il problema più specificatamente trattato nel mio ordine del giorno, quello del sistema di accertamento dell'onere contributivo. È da tutti riconosciuto che il sistema

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

presuntivo della manodopera, ettaro-coltura, non ha dato buona prova, mentre l'accertamento deduttivo, legato al libretto di lavoro, è il più rispondente e il più adesivo ai fini di una giusta tassazione.

Il ministero da tempo ciò ha riconosciuto e, a quanto risulta, in oltre 30 province il sistema del libretto di lavoro o è già applicato o è di imminente applicazione. Quindi ritengo sia venuto il momento di estendere questo sistema anche alla provincia di Cuneo: essa ha ampio titolo a richiedere questa riforma, in quanto la sua economia è, con il sistema induttivo dell'ettaro-coltura, indubbiamente assoggettata ad un contributo assai superiore a quello effettivamente dovuto secondo altri sistemi. Rilevo dalle statistiche pubblicate negli atti del congresso nazionale 1956 dei coltivatori diretti che il suo onere per il 1955 è stato accertato nella rilevante somma di lire 440 milioni 686 mila, cifra impressionante che forse è salita ormai col 1957 ad oltre mezzo miliardo: è quindi ben fondato quanto la federazione provinciale di Cuneo dei coltivatori diretti ha recentemente denunciato in questi termini: «Si è acuita la discordanza tra imposizione di contributi e necessità degli istituti assistenziali, poichè è un fatto noto che questi ultimi in provincia di Cuneo presentano ogni anno un fortissimo avanzo di gestione nel settore agricolo, sicchè praticamente i produttori agricoli cuneesi pagano i contributi per altre province ». Questa denuncia si impone in tutta la sua rilevanza e rende quindi fondata la richiesta del cambiamento del sistema.

È da notare, a questo riguardo, che nella zona di pianura di detta provincia è assai sviluppata la meccanizzazione agraria, tanto che il suo parco trattoristico è di gran lunga il primo d'Italia. Questa ricchezza di mezzi meccanici, naturalmente, si riverbera in una diminuzione di assunzione di manodopera, il che è valutato agli effetti dei contributi unificati, essendo essi accertati sulla base presuntiva dell'ettaro-coltura.

A sua volta nelle zone di collina, che in provincia ascendono a chilometri quadrati 2.404 (oltre un terzo della superficie), si verifica il fenomeno dell'intensissima applicazione al lavoro da parte dei membri della famiglia del coltivatore che danno ai fondi il massimo delle prestazioni, con conseguente assai ridotto ricorso alla manodopera avventizia; fatto che, sempre sulla base del sistema presuntivo, non ha invece rilevanza alcuna in rapporto ai contributi unificati, ancorati alla presunzione dell'ettaro-coltura.

Questi coi tributi, insomma, sono attualmente di gran lunga superiori a quanto dovrebbe essere effettivamente corrisposto, ove si applica sero per ogni giornata di lavoro le aliquote fissate. Si impone quindi la riforma del sistema d'accertamento: la presunzione deve cedere di fronte al criterio dell'effettiva assunzione della manodopera. Anche la commissione ministeriale, che ha studiato questa materia, ha in ciò convenuto; la stessa attuazione del più esatto sistema del libretto di lavoro, disposto per il 1958 per un trentina di province, imostra che si è riconosciuta questa esigenza, che risponde ad un criterio di giustizia e di proporzionalità, cardini essenziali in materia fiscale ed in materia di contributi agrari, che dal ceto agricolo è valutata con la più esosa delle imposizioni.

Se deve essere data lode al Governo per aver disposto nello scorso anno l'esenzione delle aziende minori, accogliendo i reiterati voti dei coltivatori, esso tuttavia conosce quante e quali siano le cause che rendono questa imposizione fonte di continue ricriminazioni e di profondo malcontento. Occorre, quindi, attuare l'accertamento nel senso richiesto; e ciò anche a semplificazione e a chiarezza del sistema attuale, che di fatto rende quasi impossibile ai nostri contadini conoscere gli elementi del loro carico del contributo e di difendersi contro gli errori e le vessazioni!

È recente il provvedimento che ha esteso il sistema del libretto di lavoro ai salariati nelle provincie di Torino, Vercelli e Val d'Aosta, in aggiunta alle altre trenta, tra cui Ferrara, di cui ha parlato l'onorevole Giorgio Franceschini. Giustizia vuole che lo stesso beneficio sia esteso alle altre provincie del Piemonte, e particolarmente alla provincia di Cuneo, che, per i motivi accennati, ha anche maggior titolo per ottenerlo.

Ciò si richiede nel mio ordine del giorno che suona presso invito al Governo a provvedere. Di fronte alla bontà della causa ed alla necessità di attenuare l'attuale sperequazione, vivamente confido che l'onorevole ministro Gui, dalla cui competenza ed attività si può anche sperare, ed io lo spero, la riforma del problema fondamentale già accennato, vorrà accogliere la mia richiesta limitata al cambiamento del sistema di accertamento per la mia provincia, ed accettare, quindi, il mio ordine del giorno, come giustizia ed equità comportano, facendo ritornare la serenità nei li animi dei contadini e confermando la loro fede nel lavoro agricolo. (*Applausi al dentro*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Capua, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Caccuri:

« La Camera,

considerati i gravi danni causati alla agricoltura pugliese dalle recenti avversità che hanno in alcune zone distrutto interamente il raccolto;

considerate le gravi incidenze di tali calamità sulla richiesta della mano d'opera bracciantile agricola;

considerata la necessità di ovviare alla conseguente disoccupazione dei braccianti nelle province pugliesi — e in particolare nelle province di Bari e di Foggia — attraverso la istituzione di un congruo numero di cantieri di lavoro e di rimboschimento,

fa voti

perchè al piano ordinario annuale nelle predette province pugliesi, faccia seguito un'assegnazione straordinaria di cantieri di lavoro, commisurati alle esigenze richieste dalla situazione contingente nei vari comuni danneggiati ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

DE CAPUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione, veramente pregevole, dell'onorevole Storchi sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale è giustamente detto che « talune iniziative, attività ed interventi del ministero sfuggono ad una valutazione puramente tecnica e finanziaria del bilancio stesso, per rientrare invece nel campo ben più ampio della situazione generale del paese ».

Ebbene, onorevoli colleghi, noi condividiamo questa affermazione e non intendiamo soffermarci sulla parte finanziaria del bilancio; ma desideriamo soltanto richiamare la vostra attenzione su questa constatazione per considerare invece alquanto particolarmente l'attività del ministero in ordine agli ultimi sviluppi dell'azione intrapresa per raggiungere le finalità volute dalla Costituzione.

Il Ministero del lavoro, nello spirito della nostra Carta fondamentale, è il primo dei nostri ministeri, quello che deve informare tutta la vita nazionale. « La Repubblica italiana è fondata sul lavoro » dice la Costituzione; e non può essere diversamente, in quanto la nostra reale, preminente ricchezza è il lavoro. Salvaguardare tale ricchezza e, ove necessario, potenziarla, deve essere il compito del Ministero del lavoro.

Noi riteniamo che il Ministero del lavoro abbia assunto veramente questa fisionomia di preminenza nel periodo in cui era titolare del dicastero l'onorevole Fanfani. Le norme sul collocamento, le disposizioni sulla istituzione dei cantieri-scuola, la legge sull'I.N.A.-Casa (per noi, meglio e doverosamente, ancor oggi legge Fanfani-Casa), per accennare a ciò ch'è appariscente, sono opere dell'onorevole Fanfani.

Successivamente, il Ministero del lavoro ha provveduto alla valorizzazione delle provvidenze ideate e disposte per volere dell'onorevole Fanfani? Purtroppo, l'onorevole Fanfani ha dovuto lasciare tale ministero prima di poter attuare altre provvidenze e iniziative già in avanzato stato di elaborazione; provvidenze e iniziative destinate a dare assetto logico e moderno al mondo del lavoro italiano. Mi riferisco alla legge sindacale ed alla riforma della previdenza sociale. Perchè questi sono i problemi essenziali, fondamentali della vita sociale del paese; problemi che si stavano per affrontare e che non sono stati più affrontati, o almeno non hanno più avuto attuazione fino ad oggi.

Certo, è doveroso affermarlo, molte cose sono state fatte dai ministri che si sono succeduti all'onorevole Fanfani: la riorganizzazione del ministero, l'assistenza ai coltivatori diretti, l'assistenza agli artigiani, ai pensionati, la regolamentazione sull'igiene e sugli infortuni del lavoro.

Ma ...e i grossi problemi? I sindacati hanno ancora una fisionomia privatistica e la funzione del ministro del lavoro nelle vertenze è sostanzialmente solo quella di un giudice conciliatore. Questa situazione era inevitabile all'epoca della impalcatura fascista, in cui il lavoro era in funzione della politica e doveva quindi soggiacere alle direttive e necessità che lo Stato imponeva attraverso gli organismi corporativi. Ma neanche può continuare a mantenersi più una situazione tanto liberistica, a distanza di oltre un decennio dall'inizio della restaurazione democratica.

Occorre, quindi, che finalmente il lavoro, ora che siamo in regime democratico, abbia un suo Stato sindacalmente protetto; in modo da assicurargli la libertà nel dovere, e in modo da garantire e sviluppare la personalità dei lavoratori. Occorre, cioè, che gli interessi generali siano tutelati, con giusto equilibrio fra pubblico interesse ed interesse personale. Per questo è indispensabile che la legge sindacale sia finalmente adottata. Sia pure una legge, dapprima, parzialmente suf-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

ficiente. Ma nulla è... troppo poco! A mano a mano poi la legge si potrà migliorare, con l'esperienza e secondo le esigenze contingenti, con nuove leggi. L'ossatura, l'impalcatura occorre, però, approntarla.

Merita un accenno, a tale punto, l'ufficio stralcio delle ex confederazioni, il quale amministra beni ingenti senza uno scopo preciso e senza poter destinare questi beni, veramente cospicui, alla loro naturale funzione che si identifica con l'interesse delle classi lavoratrici.

Qualche tempo fa ad un complesso dipendente da detto ufficio stralcio il ministero dispose il « cambio della guardia » e fu legittimo in noi sperare in prossime, auspicate soluzioni del problema. Invece, ancora oggi tutti continuiamo a guardare con perplessità e con non molte speranze.

Collegata con la legge sindacale è la riforma della previdenza sociale. Poniamoci una domanda: assicuriamo a tutti i lavoratori adeguata protezione e sicurezza? Si spendono nelle varie forme assicurative circa mille miliardi all'anno, amministrati da enti ed istituti piccoli e grandi. Ma il lavoro ha veramente la sicurezza che si conviene, nei casi sinistri della vita, ed anche durante la piena efficienza lavorativa? Ci pare legittimo dubitarne.

Onorevoli colleghi, occorre un nuovo binario giuridico in materia di previdenza sociale; perché da noi si fa ancora dell'assicurazione con criteri veramente liberistici, ben lontani dalle moderne forme di sicurezza sociale, vigenti ormai in tutti i paesi europei ed extra-europei. Mentre tutti noi sappiamo, e concordemente riconosciamo, che non si deve fare dell'assicurazione, ma dell'assistenza. Di fronte al bisogno tutti i cittadini devono avere uguali diritti, a prescindere dalle condizioni contributive di ciascuno di essi.

Consideriamo poi i poteri sovrani dallo Stato delegati agli enti di assistenza, i quali ognuno per proprio conto riscuotono contributi obbligatori che altro non sono che vere e proprie imposte. Ed allora ci domandiamo: perché non si deve giungere alla semplificazione della loro riscossione, che dovrebbe avvenire con la forma e le modalità delle imposte normali, in relazione alla capacità tributaria dei singoli cittadini?

Poche parole anche sul controllo di questi enti. Il controllo degli enti assicuratori è attualmente affidato a pochi sindaci ministeriali, ognuno dei quali è talora preposto al controllo di più di un ente e quindi nella

impossibilità materiale, o nella scarsa possibilità, di poter svolgere una vigilanza reale di merito.

Perché, quindi, se si tratta di veri e propri gettiti tributari, non si deve giungere al controllo giuridico, come per le altre spese dello Stato?

Occorre qui ricordare che il ministro Fanfani aveva istituito al Ministero del lavoro un servizio ispettivo, proprio per il maggior controllo possibile degli enti suddetti; ma tale servizio, efficace ed utilissimo, è stato poi soppresso. Mi pare si tratti di un principio che avrebbe dovuto affermarsi e non essere stroncato.

Attraverso il servizio ispettivo si voleva dirigere e seguire le spese e gli investimenti dei vari enti, per giungere a quella stabile forma di vigilanza che avrebbe dovuto rappresentare la normalità. Sono stati stabiliti, domandiamo, adeguati criteri per impedire che si seguano metodi e misure assistenziali diversi nello stesso mondo del lavoro?

Quando nelle nostre campagne del meridione constatiamo che diventano sempre più decise e numerose le istanze dei nostri braccianti agricoli, al fine di essere cancellati dagli elenchi dell'agricoltura, per iscriversi in quelli dell'industria, poniamoci questo interrogativo e saremo assai vicino al vero se tutti ci faremo convinti che la categoria dei braccianti agricoli deve cessare dall'essere tenuta in stato di mortificazione morale e di disagio economico. Stato di mortificazione morale perché i lavoratori agricoli sono costretti a subire condizioni previdenziali ed assistenziali veramente insufficienti. Stato di disagio economico perché essi hanno i salari più bassi oggi esistenti in Italia. Stato di mortificazione morale perché manca ad essi la certezza del lavoro ed anche la speranza di un domani migliore. Stato di disagio economico perché gran numero di essi è costretto a lavorare solo per pochi giorni all'anno.

Questa parte della nostra popolazione la troviamo all'ultimo gradino della scala dei consumi: è la parte che ha la minore capacità di acquisto, che consuma meno generi alimentari.

E opiniamo li si mortifichi moralmente anche quando si tenta di andar loro incontro mediante un imponente di mano d'opera di carattere straordinario, in mesi nei quali scarse o nulle sono le prestazioni nella campagna (mesi di dicembre, gennaio e febbraio), anche perché le condizioni atmosferiche non consentono lavori nei campi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

E qui ci si consenta una osservazione obiettiva; il gravame cui dianzi accennammo risulta improduttivo e spesso comporta una sperequazione economica dannosa per le aziende, per il singolo e per la collettività, poichè incidendo sui costi di produzione dei prodotti — e non può non incidere — deve finire col ripercuotersi sui prezzi degli stessi prodotti al consumatore.

Sì che ci pare di non dire una eresia affermando che lo stesso lavoratore, lo stesso bracciante agricolo, che avremmo voluto favorire, finisce con l'essere percosso da questa iattura economica quando, com'è logico, diviene anch'egli un comune consumatore.

Tutto ciò considerato, constatiamo che per il prossimo esercizio finanziario 1957-58 gli stanziamenti per le spese assistenziali e le altre di carattere sociale segnano rispetto all'esercizio testè scaduto un aumento di 20,3 miliardi; il che ci spinge a ricordare che gli oneri di carattere sociale a carico del bilancio statale hanno avuto dall'anteguerra ad oggi un aumento come da 1 a 211, registrando un incremento di gran lunga superiore a quello dei principali paesi esteri, Unione Sovietica compresa.

È superfluo forse rilevare che i dati esposti nel bilancio dello Stato rappresentano una parte, relativamente modesta, degli oneri sociali che gravano sulla economia del paese e, principalmente, sulla economia della produzione. Si legge infatti, nell'ultima relazione generale sulla situazione economica del paese, che la quota del reddito nazionale, utilizzata a fini sociali, è ascesa nell'anno 1956 a 1.994,3 miliardi di lire.

A noi pare vi sia sufficiente materia e interesse per attrarre l'attenzione degli uomini qualificati e responsabili della cosa pubblica, per dare, onorevoli colleghi, finalmente attuazione alla Costituzione, nel mondo del lavoro, tenendo presente i suggerimenti, le perplessità, le critiche da noi dianzi esposti.

Qui ci sia consentita una apparente digressione al nostro discorso, per richiamare l'ordine del giorno che, insieme col collega Caccuri, ho presentato. Digressione apparente, dicevo, perchè ai braccianti che hanno fame non occorrono tanti discorsi, quanto giornate lavorative; giornate lavorative che bisognerà chiedere soprattutto alla collettività nazionale, anzichè, *in loco*, agli agricoltori.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci pare che il nostro ordine del giorno sia molto chiaro nelle premesse circa la situazione eco-

nomica presente nelle province di Bari e di Foggia.

I raccolti delle campagne sono stati, negli ultimi tre anni, seriamente compromessi; e, in conseguenza, la richiesta della mano d'opera bracciantile non può che risultare contenuta al massimo possibile da parte degli agricoltori, i quali non sono nella gran parte i latifondisti che da qualche settore di questa Assemblea si vuol lasciare credere.

Nelle calamità della natura tutti sono colpiti; e non vediamo come si possa discernere che sovente le nostre piccole e medie aziende agricole si trovano nella impossibilità economica di approntare gli « emolumenti necessari alle giornate lavorative occorrenti per il ripristino delle colture ».

Per quanto sopra è logica, doverosa, necessaria la nostra richiesta di provvidenze straordinarie di cantieri di lavoro e di rimboschimento per i comuni le cui campagne risultano più disastrose. E qui una raccomandazione: che non siano escluse da tali provvidenze le frazioni dei nostri comuni. Vi sono frazioni, nelle province di Bari e di Foggia, di alcune migliaia di abitanti. A queste popolazioni che vale andare a parlare delle provvidenze governative dei cantieri, se esse non le conoscono?

Di recente, signor ministro, abbiamo visto che l'I. N. A.-Casa ha accolto il nostro suggerimento di costruire anche pochi quartieri a Torre a Mare, a Santo Spirito, a Palese, grosse frazioni del capoluogo barese. Chiediamo che tale iniziativa venga estesa a tutte le frazioni di tutti i comuni delle nostre province di Bari e di Foggia. Chiediamo, signor ministro, che siano assegnati cantieri a vantaggio esclusivo delle popolazioni delle frazioni, beninteso di equa consistenza economica. E siamo confortati, in questa nostra richiesta, dal fatto di aver accertato che sovente le condizioni di bisogno dei disoccupati delle frazioni non possono essere migliori nei confronti dei disoccupati del centro comunale.

Noi conosciamo gli stenti di tutti i braccianti delle frazioni di Palombaio e Mariotto del nostro comune di nascita. Sono braccianti, signor ministro, che sanno sopportare l'indigenza con un grado di maggiore rassegnazione rispetto ad altri. Attendiamo quindi una risposta favorevole al nostro ordine del giorno e a questa nostra raccomandazione, se è vero che tutti gli uomini sono fratelli, se è vero che tutti i bisognosi sono uguali.

Ora possiamo riprendere, più serenamente, il nostro discorso. Il ministro Gui

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

— che non è nuovo alle responsabilità di Governo e che tanto egregiamente, potremmo dire in modo essenziale, ha operato per la riforma fondiaria nel nostro paese — assume una eredità gravosa, mentre la legislatura è sul finire. Occorre aver fatto. Ora occorre fare ciò che non si è fatto in materia di regolamentazione sindacale, in materia di assistenza.

Ma ve ne sarà tempo?

Tuttavia ci sembra che occorra, signor ministro, per lo meno stabilire le linee maestre sulle quali la nuova disciplina giuridica del mondo del lavoro si deve sviluppare; linee chiare e semplici, improntate alla più squisita socialità, per dare a tutti i cittadini la sicurezza nel proprio dovere quotidiano, il lavoro; pensosi delle future generazioni, le quali debbono — con il lavoro — muoversi liberamente nel concerto delle altre nazioni libere e democratiche.

Perché anche in campo internazionale, nell'ora in cui l'unione europea sta per diventare realtà, occorre che la nostra voce non suoni in modo difforme. Oggi in cui si parla di mobilità di lavoro sul più vasto campo continentale, quale impressione può suscitare il sapere che al Parlamento italiano è ancora in esame un disegno di legge diretto a modificare la vigente disciplina del collocamento con l'abolizione della legislazione vincolistica sulle migrazioni interne e contro l'urbanesimo?

Noi intendiamo attuare, in campo internazionale, la libertà di movimento dei lavoratori ed una parità di condizioni tra essi. Facciamo sì che, prima, si verifichi tale libertà e tale parità nell'interno del nostro paese. La legge sull'urbanesimo (non potremmo meglio dire la legge per la servitù della gleba?) deve essere assolutamente modificata.

Tracciate le linee essenziali, si devono seguire queste linee stesse anche nei consessi internazionali, sia che si tratti di cooperazione, sia che si tratti di emigrazione, sia che si tratti di assistenza, sia che si discuta di qualificazione professionale.

Ne consegue che, al centro, le varie questioni debbono essere trattate dalle competenti direzioni generali, ma in campo internazionale occorre una direzione uniforme: e per questo sarebbe bene, riteniamo, creare uno specifico servizio che s'interessi di tutti i problemi internazionali del lavoro.

Onorevoli colleghi, a queste cose non si è pensato — ci pare — nel riordinare il ministero del quale stiamo per approvare il bilancio; come non si è pensato a sistemare i ruoli in

modo da ricorrere il meno possibile — cosa che oggi non è — al personale dei ruoli periferici e persino al personale degli enti vigilati, con le immaginabili incongruenze che logicamente possono derivarne.

Abbiamo accennato solo a qualche aspetto, ma quasi certamente a quelli tra i più importanti dell'attività del Ministero del lavoro. Avremmo voluto parlare anche della disciplina giuridica della cooperazione, che va — a nostro avviso — ritoccata; avremmo voluto accennare alla istituzione di una vera e propria anagrafe del lavoro, che è senza dubbio auspicabile in materia di collocamento, al fine di assicurare ad ogni nucleo familiare un minimo vitale indispensabile. A noi pare, anzi, che quest'ultimo tema sia uno tra quelli più attesi dai nostri lavoratori, in particolare da quelli disoccupati e sottoccupati, specie tenendo conto dello schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito, ideato dal compianto ministro Vanoni.

Si inserisce qui, logicamente, l'urgenza di regolare, di controllare, di facilitare talvolta il problema della mobilità delle forze del lavoro, sia per quanto si riferisce al trasferirsi di unità lavorative a zone di lavoro diverse dall'abituale, per nuove esigenze produttive, sia per quanto attiene al passaggio delle forze del lavoro da un settore produttivo all'altro, nello stesso ambiente di lavoro: magari iniziando col favorire l'orientamento dei giovani e la loro formazione professionale con opportune forme di addestramento professionale, di qualificazione e di riqualificazione, in riferimento alle nuove occasioni di lavoro verificatesi.

Passiamo così ad altri problemi del lavoro di capitale importanza: l'emigrazione, l'istruzione professionale, l'automazione. La politica dell'emigrazione esige una continuità di direzione (ci pare di averlo già detto), come la politica meridionalistica. Tanto più che i legami tra questa e quelle si fanno sempre più fitti ed evidenti così come i legami dell'una e dell'altra con la politica europeistica. Il nostro paese è l'unico, fra i sei nell'ambito della Comunità, che presenta un eccesso della domanda di lavoro. Nonostante ciò, noi possiamo fornire all'emigrazione solo mano d'opera scarsamente qualificata, mentre per l'automazione sempre più si richiede una forza di lavoro altamente qualificata.

Qualcuno lamenta che si sia insabbiato il progetto di istituzione dell'Alto commissariato per l'emigrazione; noi condividiamo le lamentele di costoro, anche se non crediamo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

in possibilità miracolistiche che potrebbe avere l'Alto commissariato. Il Ministero del lavoro, Alto commissariato per l'emigrazione a parte, dovrebbe impegnare più cospicui mezzi nel settore dell'educazione professionale per far fronte alle esigenze della domanda interna di mano d'opera qualificata; e non c'è dubbio che gli specializzati che riusciremo a formare sono necessari a quella industrializzazione del nostro paese, cui dev'essere riconosciuta la priorità.

Consapevoli di ciò dobbiamo realizzare la possibilità di dotare, in un breve ciclo di anni, tutte le nostre eccedenze demografiche di una alta qualificazione professionale, affinché i paesi a piena occupazione, che domandano lavoro all'Italia, possano consentire ed agevolare un progressivo incremento della nostra emigrazione. Perché non è possibile una libera circolazione del lavoro italiano nel Mercato comune se non si creano le possibilità per quella specifica qualificazione che è la pregiudiziale per le possibilità di collocamento dei nostri connazionali all'estero, come si auspica. Poiché in effetti oggi in Italia l'istruzione professionale è sostanzialmente insufficiente, forse anche per il numero cospicuo degli enti che se ne interessano, ai quali manca un coordinamento idoneo delle concrete realizzazioni, e anche perché da più parti si cerca di servirsi degli strumenti e dei mezzi che lo Stato e gli enti pongono a disposizione, nel campo dell'istruzione professionale, a puri e semplici fini di proselitismo; senza interessarsi invece — come sarebbe doveroso — dei problemi generali della produzione.

Consequentemente al problema della qualificazione professionale potremmo ora affrontare una fugace disamina dell'automazione nel mondo del lavoro. Noi riteniamo, e siamo i più, che l'automazione nel nostro paese non può più considerarsi un problema di domani. Esso è ormai un problema dell'oggi, che va attentamente seguito per le conseguenze, i processi, i problemi, le difficoltà che verrà a suscitare sull'occupazione, sulla produzione, sui rapporti economico-sociali tra i lavoratori, sulla stessa personalità del lavoratore, sui rapporti tra questi e l'imprenditore.

È chiaro che le conseguenze dell'automazione saranno varie nel nostro paese tra zone sviluppate e zone meno sviluppate, tra regioni ad efficienza industriale e regioni depresse.

E diverse saranno persino le conseguenze tra i lavoratori di una stessa zona, di una stessa regione: a causa dell'età, essendo i

lavoratori più anziani più difficilmente riadattabili; a causa del clima; a causa del grado medio di cultura.

Il Ministero del lavoro deve quindi dare a questo problema attentissima vigilanza perché non si verifichi mai il progresso tecnico a scapito del progresso sociale, persuasi come siamo che il fine della tecnica deve essere una sana economia del paese e che questo equilibrio economico deve sempre tendere al benessere del popolo.

Poche parole ancora su una numerosa, importante schiera di registi del mondo del lavoro. Prima di concludere, dobbiamo raccomandare all'onorevole ministro del lavoro ed al nuovo presidente della commissione proposta all'inquadramento, onorevole Delle Fave, di portare sollecitamente a termine i lavori relativi alla sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali. Siamo consapevoli delle difficoltà incombenti nella prima applicazione della legge, ma noi siamo altrettanto consapevoli delle necessità di questi oscuri, benemeriti servitori dello Stato la cui molteplice, delicata attività comporta responsabilità notevoli e le cui funzioni soverchianti impressionano anche chi abbia particolare conoscenza dei problemi del lavoro.

E perché il nostro discorso sia veramente concluso ci si consenta, per finire, una parola a favore dei migliori, senza dubbio, tra i lavoratori: gli infortunati del lavoro.

Abbiamo qui il resoconto sommario della Camera del 15 marzo 1957. Il relatore, affrontando il complesso ed importante problema relativo all'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali, ha messo in luce quanto e come l'Istituto nazionale assicurazione infortuni sta facendo in questo settore, in applicazione delle norme vigenti in materia. L'« Inail », in effetti, svolge un'attività altamente encomiabile che bene si è fatto a mettere in piena evidenza.

Ci attendevamo, però, che nello stesso tempo il relatore si soffermasse maggiormente su quanto l'istituto assicuratore non può fare a causa di una ormai annosa carenza legislativa. Ci riferiamo in particolare al problema degli aumenti delle rendite e degli assegni ai mutilati e agli invalidi del lavoro e agli impegni ripetutamente presi dal Governo di fronte al Parlamento e di fronte alle categorie interessate.

È superfluo rifare la cronistoria di questi tanto auspicati aumenti per i quali, fin dalla promulgazione della incompleta ed inadeguata legge 11 gennaio 1952, n. 33, infiniti ordini del giorno sono stati votati ed appro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

vati dalle due Camere e dal ministro del lavoro.

Da allora si è detto che il ministero e l'istituto avevano allo studio più ampi e più favorevoli provvedimenti, ma non ci risulta che quello studio abbia portato a risultati concreti.

Il relatore ha ricordato che egli stesso e altri onorevoli colleghi hanno fatto delle proposte di miglioramento economico nel corso degli ultimi tre anni, forse per supplire alla mancanza di una qualsiasi iniziativa governativa. Ma quale fine hanno fatto quelle proposte?

Il relatore ci dice che è iniziato da tempo il loro esame e ciò effettivamente è avvenuto fin dal 30 novembre del 1956, ma avverte contemporaneamente che in quell'occasione il Governo «ha espresso il proposito di chiedere apposita delega al Parlamento per procedere ad un ampio esame del problema».

Ciò vuol forse significare che il Governo ha interrotto il corso dell'iniziativa parlamentare per aver modo di attuare, con un ritardo di cinque o sei anni, quel «proposito» già formulato nel 1951? Il silenzio, che è seguito alle prime discussioni delle proposte di legge Venegoni, Storchi e Stella, starebbe a dimostrare che le cose stanno così.

È ben noto che una simile procedura condurrebbe forzatamente alla perdita di almeno altri quattro o cinque anni, prima che qualche beneficio possa arrivare ai mutilati e agli invalidi del lavoro.

Abbiamo di frequente occasione di avvicinare i dirigenti della benemerita associazione che tutela ed assiste questa categoria e sappiamo quanti sforzi essi facciano per contenere il malumore che deriva dal disagio morale ed economico in cui è lasciata la categoria.

Più volte abbiamo partecipato alla «giornata nazionale del mutilato» e più volte abbiamo dovuto ripetere quelle promesse e quei propositi che via via il Governo ha espresso sull'argomento; promesse e propositi su cui ancora oggi non vediamo un preciso spraglio di luce.

In occasione dell'ultimo 19 marzo anche noi abbiamo addirittura annunciato — a seguito di assicurazioni avute dal Ministero del lavoro — che entro pochi giorni i mutilati e gli invalidi avrebbero ottenuto degli adeguati acconti sui futuri miglioramenti.

Abbiamo ricevuto un applauso quando è stato dato quell'annuncio, ed oggi, constatando che di quegli acconti non si è fatto più nulla, nonostante un preciso invito della XI

Commissione di questa Camera, confessiamo che abbiamo l'impressione dolorosa di aver rubato quell'applauso ad una massa di mutilati del lavoro che avevano piena fiducia nelle nostre parole.

Non ci si accusi di demagogia, se diciamo che la carne e il sangue dei nostri lavoratori meriterebbero un migliore trattamento. I nostri lavoratori hanno dato parte di loro stessi per la collettività, per noi in definitiva; diamo, in cambio, un po' della nostra riconoscente considerazione.

Onorevoli colleghi, il nostro modesto, sommo intervento vuole avere solo un significato per quanto si riferisce al passato; e un augurio sincero, affettuoso, fiducioso, per l'avvenire: che la via intrapresa dal ministro Fanfani sia ritrovata e ripresa da lei, onorevole Gui, in modo che, nei prossimi anni, si possano avere le necessarie norme in materia di lavoro per le quali i tempi sono ormai maturi. Per merito, ancora una volta, della democrazia cristiana che non si ritiene ad altri seconda in materia di socialità, nel secolo della giustizia e della libertà.

Se c'è un diritto al lavoro, non basta che sia affermato a parole o sancito nella Costituzione: conviene che si traduca in opere.

Un governo che non si sforzi di eliminare la disoccupazione viene meno al suo dovere e non merita di essere sostenuto dal voto dei cittadini. Non dimentichiamo, colleghi, che nel nostro paese le statistiche della disoccupazione toccano indici troppo alti, e sono indubbiamente la preoccupazione maggiore delle persone oneste che il voto popolare ha portato alla direzione dello Stato.

Non dimentichi ciascuno di noi quel che osservava il Manzoni: «l'uomo che soffre sa lui quello che soffre». E la sofferenza del prossimo non deve mai farci ritenere paghi della nostra buona volontà, spesso non così buona come si vorrebbe, né così sollecita del bene altrui come si desidererebbe.

Una cosa dovrà essere certa in ciascuno di noi; che quando si ama veramente il popolo e si va operando, nella vita politica, con il proposito di servire Dio nei fratelli, mai bisogna cedere alle difficoltà. Così potremo essere certi di offrire a questa nostra umanità un domani veramente migliore. È il Vangelo, onorevoli colleghi, che ammonisce: «Siate uomini di buona volontà!». Buon lavoro, quindi, signor ministro, quale uomo di buona volontà. Il giudizio sarà poi sempre dei lavoratori di questa nostra Italia democratica e cristiana. (*Applausi al centro*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Mauro. Poiché non è presente si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giglia. Ne ha facoltà.

GIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio del Ministero del lavoro è stato negli anni passati tra quelli che hanno attirato fortemente l'attenzione di molti onorevoli colleghi e certamente tra i più interessanti per la forza degli argomenti trattati e per la larghezza di idee da tutti dimostrata sui singoli problemi. Trattasi invero di discutere sull'azione di un dicastero per il cui giudizio non ci si può limitare alle cifre del bilancio, ma esso deve essere commisurato e valutato sulla mole degli interventi e delle attività, che esulano dal bilancio stesso e dalla loro incidenza sulla vita economica e sociale del paese.

Le leggi approvate in questa e nella precedente legislatura; gli orientamenti sempre più larghi e precisi in materia di assistenza e di sicurezza sociale; il sempre più vasto numero di categorie e di cittadini interessati ai benefici dell'assistenza sanitaria e dell'assistenza contro la vecchiaia; i provvedimenti in corso di approvazione verso le benemerite categorie dei mezzadri, dei coltivatori diretti e degli artigiani, oltre alle numerose proposte esistenti in favore di altre non meno bisognose categorie; i problemi connessi coll'occupazione della mano d'opera e col collocamento della stessa; l'organizzazione della emigrazione e la riqualificazione professionale dei lavoratori, fanno sì che bene si possa affermare che sul Ministero del lavoro e sui suoi uffici periferici si appuntano gli occhi e si accentrano le speranze di tutto il popolo italiano.

La vasta mole di tali interessi e dei problemi inerenti all'azione, diretta o indiretta, del ministero hanno trovato nel collega Storchi un relatore preciso e attento, sempre sensibile agli aspetti più umani dei problemi stessi.

Il bilancio propriamente detto del ministero presenta quest'anno una cifra totale di circa 80 miliardi, con una divisione proporzionale rispetto al personale ed ai servizi del 10,15 per cento a favore del primo e dell'89,85 per cento a favore dei secondi, con una differenza a favore del primo rispetto all'anno passato dovuta alle nuove norme sul conglobamento e alla sistemazione giuridica ed economica dei collocatori.

La sistemazione dei 6 mila collocatori comunali incide infatti per 3 miliardi e mezzo sulle cifre del bilancio, e giova ricordare le

difficili condizioni in cui operano tali modesti servitori dello Stato ed i compiti sempre più vasti cui sono stati chiamati dalla sempre maggiore presenza dello Stato e delle proprie organizzazioni nella vita del lavoro. La sollecita sistemazione dei collocatori, così come previsto dalla legge, darà loro maggiore tranquillità e certamente li impegnerà ad un maggiore rendimento.

L'ispettorato del lavoro grava sul bilancio per 500 milioni mentre gli altri oneri relativi alle rimanenti spese gravano sugli istituti di assistenza sociale per complessivi 2 miliardi e 400 milioni.

L'aumento delle unità consentirà certamente un miglioramento del servizio, specie se si provvederà alla istituzione degli uffici nelle 16 province mancanti. Sui compiti sempre più vasti dell'ispettorato del lavoro e sull'azione degli uffici dipendenti nel meridione d'Italia tornerò fra breve.

I capitoli 86, 87, 88, 89 del bilancio riguardano i 9 miliardi per i coltivatori diretti, i 4 miliardi per gli artigiani e (il capitolo 87) i 40 miliardi per il contributo dello Stato al fondo di adeguamento pensioni; cifra rimasta anche per quest'anno inalterata.

Il problema del contributo dello Stato ha già sollevato l'interesse della Camera durante la discussione dei bilanci finanziari. Il Governo — come i colleghi ricorderanno — ha respinto un ordine del giorno dell'onorevole Di Vittorio che chiedeva l'inserimento in bilancio di 92 miliardi. Pur giustificando, in considerazione dei bisogni dello Stato e delle disponibilità del bilancio, il ministro del tesoro che ha insistito sulla propria posizione, non può non preoccuparci la tendenza ad una stabilizzazione di questo sistema forfetario, non solo per il depauperamento del fondo stesso, ma soprattutto in relazione al continuo aumento del numero dei pensionati. L'onorevole ministro dovrà quindi adoperarsi per far sì che tale spesa venga considerata fra le obbligatorie, non differibili né divisibili, confermando il carattere di provvisorietà dello stanziamento attuale.

Le cifre sopra indicate del bilancio, così come ho detto nelle premesse, non possono dare la giusta visione dei problemi connessi con le attribuzioni del Ministero del lavoro, anche se si tiene conto delle somme destinate al fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori, di quelle destinate per il reclutamento, l'avviamento, l'assistenza ai lavoratori all'estero, che, a mio modo di vedere, sono insufficienti ai reali bisogni posti da questi problemi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

Esaminerò ora taluni problemi connessi particolarmente con la vita, i bisogni e le necessità delle popolazioni meridionali, non senza prima aver sottolineato la presenza veramente imponente che, malgrado l'esiguità delle cifre stesse, il ministero, attraverso il proprio personale periferico e i collocatori comunali, riesce a determinare nella vita del paese per venire incontro ai bisogni, molto spesso legati alla stessa esistenza e al pane quotidiano dei lavoratori e delle loro famiglie.

Sono convinto che lo sforzo di una sempre migliore organizzazione, cui si dedicherà il nuovo ministro, al quale tutti riconosciamo le particolari doti di sensibile politico e di tenace organizzatore, contribuirà a rendere sempre più aderente ai bisogni delle nostre popolazioni l'azione e la forza propulsiva del ministero.

Onorevole ministro, il problema principale del mondo del lavoro nel nostro Mezzogiorno e nelle isole resta la disoccupazione della manodopera e la quasi totale assenza di qualificazione e specializzazione della stessa. La soluzione di tale grave problema è necessaria, non solo per un migliore utilizzo dei lavoratori all'interno del paese e nel quadro della sempre più auspicabile industrializzazione del Mezzogiorno, ma soprattutto in relazione alle possibilità di una emigrazione europea sempre più selezionata e quindi più apprezzata.

Accanto, quindi, alla necessità di creare nuovi posti di lavoro e nuovi sbocchi verso l'estero, è necessario procedere alla qualificazione di tali ingenti masse di lavoratori per uscire dal vicolo cieco del « so fare tutto », tipico del nostro bracciante, per avviarlo a convincersi che deve invece sapere fare questa o quella cosa; e, come è nelle tradizioni della nostra gente, la saprà fare certamente bene.

La disoccupazione investe soprattutto larghissimi settori del bracciantato agricolo e le stesse classi mezzadrili, che per lunghi mesi sono costrette dall'inclemenza del tempo a non potersi dedicare alla coltivazione dei propri fondi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

GIGLIA. Tale forma di disoccupazione interessa tutta la vita del meridione e costringe questi lavoratori a ricercare un posto all'estero attraverso tutte le forme, non esclusa, onorevole ministro, quella pur dolo-

rosa dell'emigrazione clandestina, oppure a chiedere, abbandonando la terra, il cambio della qualifica dal settore dell'agricoltura al settore dell'industria.

Per quanto riguarda l'emigrazione, non posso non auspicare un sempre maggiore intervento del Ministero del lavoro, affinché il nostro emigrante sia assistito nel viaggio, aiutato nella ricerca del lavoro e soprattutto tranquillizzato nei riguardi della famiglia che lascia nel nostro paese.

In attesa che la proposta di legge Dazzi, della quale anch'io sono firmatario, relativa alla istituzione dell'Alto commissariato per il lavoro all'estero, possa essere approvata, il Ministero del lavoro deve essere il coordinatore delle varie iniziative migratorie, per lo meno sotto il profilo assistenziale e sociale.

È opportuno sottolineare che provvidenze come gli assegni familiari e l'assistenza di malattia, di cui altri lavoratori già godono, devono essere estese anche agli emigranti, al fine di determinare una tranquillità economica e morale della propria famiglia. Giusta cosa sarebbe la concessione gratuita del passaporto agli emigranti; e a tal fine sollecito l'approvazione della proposta di legge dei colleghi Dazzi, Storchi e De Meo.

Altro compito che non deve essere dimenticato è il sempre maggiore incremento che il Ministero del lavoro deve dare alla ricerca di posti di lavoro all'estero. È curioso constatare che mentre presso gli uffici provinciali del lavoro esistono scarse possibilità di emigrazione verso taluni Stati europei, parecchi nostri operai, partiti in vario modo (come turisti, ecc.), sono riusciti a trovare lavoro continuativo in quelle stesse nazioni. Sono convinto che un maggiore sforzo teso a trovare un sempre più elevato numero di posti di lavoro servirebbe non solo ad alleggerire la nostra disoccupazione, ma soprattutto a mettere in condizione i nostri lavoratori di avere un trattamento migliore, sfuggendo alla tentazione dell'emigrazione clandestina e alle lusinghe di padroni stranieri, pronti eventualmente ad approfittare delle loro condizioni di semilegalità.

Deve essere inoltre considerata la possibilità di dare maggiori facilitazioni alle richieste d'emigrazione dei nostri lavoratori all'estero nell'ambito delle proprie famiglie e delle proprie amicizie: spesso, dove non arriva l'opera e l'azione dei governi, arrivano la forza di persuasione, il buon esempio, l'attaccamento al lavoro dei lavoratori emigrati che riescono a far breccia in settori dove le pressioni governative non riuscirebbero cer-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

tamente a penetrare, ottenendo contratti di lavoro, nuovi impegni, ecc.

Nel quadro di queste prospettive, la qualificazione della manodopera giovanile diventa determinante per lo sviluppo del nostro progresso sociale e per il raggiungimento dei fini che ci proponiamo. A tal fine devo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla necessità che vengano incrementati i centri di addestramento al lavoro e che il mezzogiorno d'Italia e le isole vengano tenuti in particolare considerazione. Il successo dell'opera dei centri fa sì che bisogna insistere su questa via, al fine di ottenere dei risultati quanto più cospicui attraverso l'opera di istruttori sempre più preparati e di organizzazioni sempre più idonee allo scopo. Ciò servirà a creare nei giovani una coscienza delle proprie capacità professionali atta a servire da stimolo per meglio affrontare le difficoltà della vita.

Grave e non meno preoccupante del primo è per il mezzogiorno d'Italia il problema della disoccupazione intellettuale. Sono ormai diverse migliaia i giovani muniti di un titolo di studio, alla ricerca disperata di una onorevole sistemazione. So che il problema è molto complesso, perché deriva dal tipo classico dei nostri studi e dalla difficoltà della loro utilizzazione; ma proprio per ciò è necessario affrontarlo per evitare che così continuando il nostro paese abbia a trovarsi con un grande numero di diplomati e di laureati senza alcuna possibilità di sistemazione.

Si provveda intanto a creare ulteriori premesse sostanziali per assorbire la manodopera intellettuale, stimolando enti, istituti e privati, attraverso particolari facilitazioni, a richiedere una maggiore e migliore qualificazione del personale impiegatizio.

Nei riguardi dei disoccupati sarebbe inoltre opportuno fare dei corsi semestrali indennizzati di miglioramento professionale, impartendo particolari istruzioni per una maggiore conoscenza delle lingue, la pratica della dattilografia e stenografia, l'insegnamento di nozioni di statistica, tutte cose che possono consentire l'utilizzo di questi giovani provenienti da studi classici anche in altri settori, evitando di lasciare queste energie ancora improduttive per il paese, soprattutto in vista delle possibilità di assorbimento anche emigratorio previsto dal Mercato comune.

Se è vero, come ha detto il Presidente del Consiglio nella sua esposizione finanziaria al Senato, che le liste di collocamento non sono un dato sicuro per l'accertamento del numero dei disoccupati, essendovi molti

iscritti in possesso di una occupazione, è anche vero che questa disoccupazione intellettuale non trova posto nelle liste di collocamento per quella naturale riluttanza, propria degli ambienti meridionali, a confondersi in un ufficio di collocamento per mettere le necessarie firme assieme con gli altri disoccupati.

Onorevole ministro del lavoro, so di avere toccato un tasto molto delicato del nostro ordinamento sociale, ma chi vive la vita del meridione d'Italia sa, in tutta coscienza, che dalla possibilità di dare speranza e fiducia alle giovani classi intellettuali deriva il successo o la crisi del nostro sistema politico.

Se il regime democratico non vorrà che questi giovani diventino preda di ideologie non certamente consone al loro spirito, bisogna fare uno sforzo coordinato e serio perché tanti giovani geometri, ragionieri, computisti, insegnanti elementari, laureati delle più varie facoltà, non restino inoperosi e trovino anche loro il lavoro cui aspirano. Se, rispetto ai loro studi, debbono essere riqualificati con perfezionamento in discipline e materie tecniche, si provveda con la maggiore sollecitudine possibile, ma si tenga presente che non si può più perdere tempo.

Noi siamo usi, parlando di giovani lavoratori, di includervi braccianti, operai e apprendisti in genere. Non dimentichiamo, onorevole ministro, anche i giovani diplomati che a 18 anni o a 22, licenziati dalle università, guardano al loro avvenire con estrema incertezza e sono per le loro famiglie fonte di viva preoccupazione.

Risolvere questo problema significa soprattutto contribuire a creare un'atmosfera di fiducia e di speranza, dando ai giovani meridionali la coscienza delle loro responsabilità e la certezza che il regime democratico guarda al loro problema come a uno dei più vitali e determinanti della nostra vita politica e sociale.

Fra i principali strumenti di lotta contro la disoccupazione sono stati, in passato e nel presente, i cantieri di lavoro, che hanno contribuito notevolmente ad alleviare particolari sofferenze di taluni periodi di inattività. Ma, oltre a ciò e non meno importante del primo risultato, i cantieri hanno contribuito a tenere nel giusto punto i salari dei lavoratori, evitando che si creassero quei fenomeni preoccupanti di deprezzamento della mano d'opera, tipici di tali particolari momenti di disoccupazione.

Mentre proprio per ciò invoco dall'onorevole ministro un sempre maggior numero di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

cantieri di lavoro per il Mezzogiorno e per le isole, non posso dimenticare la provincia che mi è particolarmente cara, cioè quella di Agrigento. La provincia di Agrigento si trova in particolari condizioni da essere tra le più depresse dell'isola, e malgrado l'opera decennale dei governi nazionali e regionali, ha ancora molte ferite da sanare e innumerevoli problemi da risolvere. Aggiungansi la particolare crisi zolfifera che si trascina da parecchi anni; la situazione della nostra agricoltura, che per le sue caratteristiche non assorbe molta mano d'opera; il diminuito intervento nel settore dei lavori pubblici; la scarsa iniziativa privata, e il quadro apparirà in tutta la sua drammaticità.

La necessità che vi sia almeno un cantiere di lavoro per comune è conclamata dalla cifra dei disoccupati permanenti, cui vanno aggiunti i sottoccupati e quanti fanno un lavoro saltuario. Mi permetto, onorevole ministro, di sottolineare che, in materia di cantieri di lavoro, un criterio di priorità deve essere fissato a favore di quelli che servono a sistemare strade di campagna, la cui produttività è evidente ed il cui beneficio è veramente sentito dalle nostre popolazioni. È opportuno, a tal fine, esaminare la possibilità di ritornare al criterio di dare dei contributi per i materiali occorrenti per i cantieri. So di amministrazioni comunali, le cui condizioni economiche sono a tutti note, che non sono in grado di dar vita ai cantieri perché non sono in possesso della quota necessaria per i materiali; per non dire della forte incidenza che ha sul bilancio di una amministrazione comunale di un piccolo comune il peso di una cifra spesso elevata di materiali.

Aggiungasi, inoltre, che la concessione del contributo per i materiali oltre che per la mano d'opera; la sorveglianza più oculata del genio civile; la preferenza per opere stradali, specie se rurali, determinerebbero un sensibile reddito produttivistico dei cantieri, che certamente ben ripagherebbe dei maggiori oneri sopportati.

Dai dati in mio possesso, per quanto riguarda la provincia di Agrigento, risulta purtroppo una costante diminuzione del numero dei cantieri di lavoro e di rimboschimento attuati negli ultimi anni.

Dai 76 del 1952-53 si passa ai 46 del 1953-54 e poi ancora ai 41 del 1954-55, ai 37 del 1955-56, per finire ai 35 del 1956-57, con una diminuzione in giornate lavorative da 382.000 circa nel 1952-53 a 160.000 circa nel 1953-54, per arrivare alle 90.000 del

1956-57. Tutto ciò tradotto in lire significa, purtroppo, una diminuzione da 335 milioni circa nel 1952-53 a 80 milioni circa nel 1956-57.

Onorevole ministro, 250 milioni di lire in meno in una provincia come Agrigento incidono fortemente sulle nostre popolazioni e sui disoccupati, il cui numero è di contro in continuo aumento: dai 16.015 del 1952, si passa ai 17.713 del 1953, ai 17.501 del 1954, ai 19.426 del 1955 ed ai 19.368 del 1956. Non ho i dati di questo anno; comunque, la media è ormai stabilizzata sui 20 mila circa registrati, senza tener conto dei non registrati, degli intellettuali e dei sottoccupati.

Tutto ciò mi induce a chiederle, onorevole ministro, di riparare al danno arrecato alla provincia di Agrigento contribuendo a ridare una occupazione a così ingente numero di disoccupati.

Lo sforzo fatto dai governi nazionali per sollevare il tenore di vita delle nostre genti non deve andare perduto, per l'assenza della continuità, specie in un campo così delicato, come quello della occupazione della mano d'opera.

Sono pienamente fiducioso nella sua opera, onorevole ministro, e sono certo che vorrà al riguardo dirmi una parola tranquillizzante.

La stessa situazione si è, purtroppo, verificata anche per i corsi di addestramento professionale: dai 46 del 1952 si è passati ai 18 del 1956, con evidente danno per i disoccupati. Anche per questo problema confido nella sua opera, mentre le risparmio le altre cifre relative a tale situazione.

La funzione di controllo e di coordinamento che il suo ministero svolge nei riguardi dei tre grandi istituti assistenziali, mi induce ad alcune brevi considerazioni. In attesa della tanto auspicata riforma degli enti assistenziali che serva, con la diminuzione delle spese generali, a dare una maggiore unità di indirizzo all'attività assistenziale, infortunistica e previdenziale, a me pare che tutto debba essere fatto per creare maggiori contatti, per fornire adeguate informazioni e migliorare i servizi nell'interesse di quanti ne hanno bisogno.

Accade sovente, specie nel nostro meridione, che un bracciante desideroso di risolvere qualche suo caso si veda rinviato da un ufficio all'altro, dall'« Inam » all'I. N. P. S., ecc., con grave danno dell'interessato e con gran pregiudizio per il prestigio dell'istituto e dello Stato, che da esso viene rappresentato.

Quante volte, lavoratori e lavoratrici, arrivati alla soglia dei 50 o 60 anni, si sentono

dire che la loro posizione assicurativa non è in regola e che, quindi, non avranno diritto alla pensione! Né vale dire che la legge non ammette ignoranza, quando nella molteplice girandola delle leggi in materia, è facile ai colti diventare ignoranti! Sarebbe quanto mai opportuna un'opera efficace di divulgazione delle provvidenze esistenti, fatta dagli istituti, nelle sedi provinciali e nelle sedi periferiche, con la diffusione di appositi estratti chiarificatori delle varie possibilità assistenziali.

Se è vero che una pregevole opera viene svolta in tale senso dai patronati e dagli altri organismi associativi, è anche necessario che lo Stato e per esso i suoi istituti assistenziali non vengano meno ai loro compiti morali, di illuminare quanti non lo sono, su tutto ciò che il Parlamento e il Governo hanno deciso in favore delle singole categorie.

Il funzionamento di idonei ed attrezzati uffici informazioni presso le sedi provinciali, taluni cicli di conferenze illustrative nelle sedi periferiche, il periodico esame delle pratiche, dando gli opportuni suggerimenti per sistemarle, sarebbero certamente di immenso giovamento per una maggiore diffusione delle provvidenze stesse. Tutto ciò, onorevole ministro, consentirebbe veramente una penetrazione capillare dell'assistenza sociale, fin nei più remoti casolari, dove ancora non sono conosciute le varie provvidenze favorevoli ai lavoratori ed alle loro famiglie. Assume a tale riguardo particolare importanza la necessità di una maggiore accelerazione del pagamento degli assegni familiari e dei sussidi di disoccupazione in agricoltura.

La duplicazione degli elenchi tra gli uffici dei contributi unificati e quelli della previdenza sociale e il duplice esame delle stesse pratiche, non solo sono causa di ritardo notevole nel pagamento degli stessi assegni familiari, che, anziché avvenire trimestralmente come la legge prescrive, avvengono semestralmente ed anche annualmente, ma, soprattutto, sono spesso causa di grave danno per i lavoratori. Quanti ricorsi presentati nei due uffici per l'inclusione negli elenchi degli aventi diritto! Quanto tempo viene perduto dai lavoratori per riottenere la iscrizione negli elenchi stessi, dopo una erronea cancellazione!

A tal fine è veramente degna di lode l'iniziativa presa dall'ufficio dei contributi unificati di inviare a ciascun lavoratore un avviso relativo alla possibilità del godimento del sussidio di disoccupazione al fine di sollecitarne la domanda.

Colgo l'occasione, onorevole ministro, per segnalarle l'opportunità, proprio in conseguenza di tale stato di cose, che, nell'esame delle singole pratiche, specie quelle relative a cooperative, associazioni di lavoratori e similari, l'Istituto della previdenza sociale e l'ispettorato del lavoro abbiano una elasticità sostanziale e non formalistica. Vengano repressi le frodi, con vigile energica decisione, ed in ciò è quanto mai encomiabile l'opera dell'ispettorato del lavoro, nella difesa dei diritti dei lavoratori, ma si guardi anche con benevola considerazione a quei casi di piccolissimi imprenditori, di cooperative, di associazioni, la cui posizione, anche se formalmente non precisa, è sostanzialmente perfetta, ed i cui difetti derivano dalla ignoranza delle leggi.

Molte volte è necessario guardare alla sostanza: se esiste il dolo, intervenire energicamente, ma se elementi sufficienti inducono a credere che trattasi di colpa o di ignoranza, i provvedimenti vadano esaminati e valutati sulla base di varie considerazioni e condizioni, non ultima quella relativa al danno che si arreca ai lavoratori stessi, escludendoli dai benefici di legge, per colpa altrui, come nel caso di cooperative, leghe di lavoro, associazioni, ecc.

Onorevole ministro, molteplici sono ancora i problemi connessi con l'attività del suo ministero, a conferma di ciò che ho detto all'inizio del mio intervento, cioè che alla sua azione guardano speranzosi tutti i lavoratori italiani ed in particolare quelli che le tristi circostanze della vita portano alla disoccupazione o alla emigrazione. Ma più di tutti guardano alla sua opera i lavoratori meridionali che hanno acquistato in questi ultimi anni coscienza dei loro diritti, sensibilità sociale, libertà di giudizio, desiderio di cose nuove e volontà di contribuire alla creazione di un nuovo ordine economico e sociale. Che essi continuino a credere nella democrazia, che i sottoccupati sperino di essere sollevati dalla loro prostrazione morale e materiale, che tutti sentano la vigile assistenza dello Stato, dipende dall'opera del suo ministero e dei suoi organismi periferici.

Sono pienamente convinto che il meridione d'Italia non avrà a dolersi della sua opera, onorevole Gui, e che anzi ella saprà infondere nuove energie all'azione dei suoi dipendenti, potenziando gli strumenti periferici per renderli più efficienti, stimolando gli enti assistenziali perché aumentino i loro sforzi verso le categorie più bisognose, creando ogni giorno di più nei lavoratori la coscienza che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

il loro avvenire è assicurato dall'azione costante di un Governo che, credendo nella libertà, la alimenta con una sempre maggiore giustizia sociale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Curti. Ne ha facoltà.

CURTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ho letto attentamente la relazione del collega Storchi e debbo complimentarmi con lui per gran parte della materia trattata, per i dati raccolti, per la seria documentazione e anche per i giudizi che ha espresso. Ma non mi è possibile tacere il mio disappunto per il modo con il quale ha trattato il grave ed importante problema della cooperazione.

L'onorevole Storchi potrebbe benissimo giustificarsi dicendo che il relatore dello scorso anno se la cavò con 23 righe, mentre egli ne ha scritto molte di più. Ma non è certamente all'onorevole Storchi che rivolgo il mio disappunto per l'esiguità dei mezzi che sono stati stanziati per la direzione generale della cooperazione.

È possibile che il settore della cooperazione in Italia, con le sue quasi ventimila cooperative, delle quali oltre diecimila aderenti alla Lega nazionale delle cooperative, oltre cinquemila aderenti alla Confederazione nazionale delle cooperative e le rimanenti in parte indipendenti e in parte costituite dagli enti di riforma, venga ignorato in quella che è la sua funzione preminente ed in quelli che sono gli interessi che rappresenta? È possibile ignorare il contributo dato da questo movimento allo sviluppo di diversi settori dell'attività economica del nostro paese? È possibile ignorare l'importanza di questa organizzazione nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli? Vi è forse una forma di organizzazione economica che più del movimento cooperativo si adegua a quelli che sono gli interessi concreti della piccola e media proprietà, dei contadini più poveri del nostro paese, e che sappia realizzarli convenientemente? Esiste una organizzazione più consona alle esigenze della trasformazione dei prodotti agricoli, che agisca più positivamente della organizzazione cooperativa, dalle cantine sociali alle latterie sociali, alle cooperative stesse di servizi e di conduzione delle aziende agricole?

Non è possibile nella relazione al bilancio di questo ministero tacere di quella che è l'attività delle cooperative a cui il contadino conferisce il suo latte o la sua uva, nè tacere del reddito che percepisce il contadino preso tra l'ingranaggio della politica e della specu-

lazione, quando conferisce i suoi prodotti perchè siano venduti.

In Italia esiste un grande movimento cooperativo che arreca notevoli vantaggi ai consumatori del nostro paese, perchè non è vero che siano le cooperative a vendere i loro prodotti alle stesse condizioni dell'iniziativa privata. Dove esiste un forte movimento cooperativo, organizzato su basi solide e serie, l'iniziativa privata è stata indotta a vendere alle stesse condizioni delle cooperative. Sarebbe utile da parte del Ministero del lavoro fare un'inchiesta e raccogliere dati per conoscere quali sono i risultati concreti raggiunti in questo settore e quale differenza di qualità vi sia nel prodotto che il movimento cooperativo, nella sua maggioranza, mette in vendita nei suoi spacci.

È possibile ignorare l'apporto dato alla nostra economia dalla cooperazione di produzione e di lavoro? È vero che essa si è finora potuta sviluppare solo in un numero limitato di province; ma se ella, signor ministro (che so appassionato di questi problemi), vorrà incaricare i suoi ispettori ed i funzionari degli uffici del lavoro di quelle province (come Ravenna, Bologna, Reggio Emilia, Modena e la stessa Milano), dove il movimento cooperativo ha creato grandi efficienti aziende, di svolgere una inchiesta sulle condizioni dei lavoratori dipendenti da queste aziende, potrà ritrarre dai dati che le forniranno un quadro altamente indicativo. Noi già abbiamo esperito una indagine del genere, ma sarebbe giusto che la operasse il massimo organo di tutela della cooperazione, a cui noi ci siamo spontaneamente assoggettati, ed al quale, anzi, attraverso la legge n. 1547, abbiamo dato un ampio potere per il controllo ed il coordinamento dell'attività cooperativa, in modo che il positivo bilancio economico e morale della cooperazione possa trovare adeguato rilievo in uno dei prossimi rendiconti ministeriali e ne sia così una buona volta autorevolmente riconosciuto il valore.

Certo che quando vengono previsti solamente 28 milioni per l'attività di coordinamento, di assistenza e di tutela del movimento cooperativo si tradisce la intenzione di operare una politica molto modesta in questo settore, venendo meno all'adempimento dell'articolo 45 della Costituzione, nel quale è detto che la Repubblica favorisce l'incremento della cooperazione con i mezzi più idonei.

Il nostro movimento, signor ministro, non chiede un trattamento particolare. Certi denigratori, i quali dicono che la cooperazione gode di immensi privilegi e benefici, mentiscono in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

maniera evidente. Un tempo vi era per le cooperative il beneficio della esenzione dalla tassa di registro per 10 anni, ma oggi le cooperative pagano come tassa fissa di registro il 70 per cento, mentre tutti gli altri i quali non godono di questo beneficio pagano l'1 per cento. Non mi pare che si tratti di un grosso favore.

Sul piano fiscale, con l'approvazione della legge sulle società, in attesa che vengano il codice della cooperazione e la legge di perequazione tributaria, ci hanno messo sullo stesso piano: tassa sul capitale sociale e tassa sugli utili previsti in bilancio. In altre parole, ci hanno considerato come una società di capitale, mentre la cooperativa è una società di uomini. Un movimento cooperativo come quello italiano, con centinaia di cooperative e con molteplice attività, non nasce se non è il risultato di una profonda esigenza che si esprime dalla situazione sociale ed economica in cui vivono i lavoratori. Non vi potrebbero essere altrimenti operai, impiegati e tecnici che si dedicano al movimento cooperativo per tutta la loro esistenza, sapendo che nella loro azienda non parteciperanno mai a divisioni di utili, di capitale, perché gli statuti del movimento cooperativo italiano nella grande maggioranza accettano le norme previste dalla legge n. 1547, la quale vieta divisioni di utili, remunerazione del capitale al di sopra del tasso di sconto normale, ed anche divisione del patrimonio, perché in caso di scioglimento della cooperativa ogni avere deve essere devoluto ad istituti di beneficenza o enti di diritto pubblico. Ebbene, signor ministro, vi sono uomini i quali hanno speso tutta la loro esistenza in queste aziende, hanno creato immensi patrimoni a vantaggio della collettività del nostro paese ed hanno saputo raggiungere risultati veramente seri e concreti.

Ora noi assistiamo di anno in anno a questa trascuratezza. Eppure se ne dovrà parlare. A chi si vuole rendere questo servizio? Che cosa si vuol fare?

Noi, come ho già detto, abbiamo agito: siamo stati i promotori di una legge che desse al Ministero del lavoro la tutela e il controllo del movimento cooperativo. Ma abbiamo due motivi di insoddisfazione. Innanzitutto per quello che viene dato al movimento della cooperazione. Noi non chiediamo al Ministero del lavoro delle elargizioni di carattere straordinario; non chiediamo dei favori particolari, ma solo che la legge di perequazione tributaria, che è davanti al Parlamento, venga discussa, e stabilisca una buona volta

se il movimento cooperativo è una società di uomini o di capitali, se è una società che ha scopi speculativi ovvero scopi sociali, mutualistici e assistenziali. Chiediamo anche che il codice della cooperazione venga discusso, e che si stabilisca che, oltre all'intervento del Ministero del lavoro, non vi possono e non vi devono essere altre interferenze nell'azione e nella direzione del movimento cooperativo.

Il collega Cerreti, presidente della Lega nazionale delle cooperative, ha fatto giuste osservazioni. Quello che si fa per il movimento cooperativo è poca cosa: 214 ispezioni di carattere straordinario, che hanno dato luogo a provvedimenti di rigore nella misura circa del 15 per cento, 35 nomine di commissari governativi e 35 liquidazioni coatte amministrative. Non è certamente una cosa che desti preoccupazione per il numero, giacché è evidente che, dato il gran numero di cooperative, in qualcuna vi possono essere degli inconvenienti, vi possono essere cose che debbono essere riviste e corrette. Ma, è possibile che questi interventi non abbiano mai motivazioni fondate come sarebbe il caso eventuale di una cooperativa che si trovi in una condizione di dissesto per un lavoro assunto male o perché il prodotto non ha dato la resa che doveva dare?

In realtà essi avvengono perché il prefetto pensa di nominare un commissario o ritiene di far effettuare un'ispezione o svolgere un'inchiesta sul movimento cooperativo. Noi non ci rifiutiamo, non ci siamo mai rifiutati di ricevere ispezioni, di subire inchieste, sopralluoghi, revisioni: noi domandiamo anzi che vengano condotte queste operazioni e siamo molto lieti quando avvengono. Siamo però in disaccordo sulla forma, sul modo come tali ispezioni vengono fatte, sul modo come vengono nominati questi commissari.

Vi è una direzione generale del movimento cooperativo cui noi diamo atto di avere svolto alcune attività importanti, di aver promosso alcune iniziative le quali meritano di essere prese in considerazione e di essere apprezzate; ma è altrettanto vero che questo organismo, il quale resta al centro, non ha alcuna esperienza della vera situazione esistente in periferia. Accade così che quando tali ispezioni avvengono o comunque tali provvedimenti vengono presi, ciò deplorabilmente avviene soltanto in conseguenza di contrasti e di polemiche, e la cosa non è davvero piacevole.

Noi chiediamo pertanto all'onorevole ministro del lavoro di volerci dire come egli creda di ovviare a tale situazione e di spie-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

garci come mai ancora una volta nel bilancio del suo dicastero si debba lamentare tale grave lacuna, questo vuoto nei confronti della cooperazione. Noi chiediamo inoltre al signor ministro che egli voglia adoperarsi perchè vengano discussi e approvati quei provvedimenti legislativi che sono stati presentati al Parlamento in favore della cooperazione.

Figura fra di essi in primo luogo il codice della cooperazione, inteso quale strumento di aggiornamento e di revisione delle norme relative alla cooperazione e che è un fatto importante per lo sviluppo del movimento cooperativo. Le chiediamo pertanto, signor ministro, di voler dare il suo contributo perchè questo problema venga discusso dal Parlamento.

Così per quanto riguarda la legge di perequazione tributaria. Anch'essa ha bisogno di essere discussa e approvata, perchè sia chiarita e definita la posizione del movimento cooperativo. Vi è poi infine un'altra legge la quale non prevede già agevolazioni per il movimento cooperativo, ma solo detta delle modalità per esso nei confronti dei suoi rapporti con lo Stato. Chiediamo pertanto che anche questa terza legge sia discussa, come pure chiediamo un'altra cosa molto importante per il movimento cooperativo del nostro paese: che abbia cioè a cessare la campagna di accuse infondate che si rivolgono al movimento cooperativo del nostro paese; perchè, come dicevo, signor ministro, non sarebbe possibile pensare che così gran numero di uomini dedichino a questo movimento tanta parte della loro attività, lungi da ogni forma di speculazione e da ogni interesse personale, se non vi fossero così profonde esigenze e se non fosse così sentita, fra i lavoratori che questo movimento compongono, la esigenza di questa nuova struttura organizzativa.

Il movimento cooperativo è collegato all'addestramento professionale. Le nostre cooperative di lavoro e le nostre cooperative agricole, per la loro tradizione, per i loro scopi sociali e per la loro funzione, hanno sempre svolto il compito dell'addestramento professionale dei loro associati. Vi è in questo una lunga tradizione e sono ancor oggi funzionanti nel ravennate, nel bolognese, nel reggiano e nella stessa città di Milano scuole in cui i giovani operatori apprendono la loro professione e vengono formate le maestranze specializzate di cui oggi abbiamo tanto bisogno.

Noi non chiediamo di sostituirci a nessuna delle organizzazioni preposte a que-

sta attività, chiediamo soltanto di poter partecipare a questa attività; noi non chiediamo particolari ricompense, ma chiediamo soltanto di poter collaborare con coloro che promuovono queste iniziative, perchè, per l'esperienza che in questo settore abbiamo fatto, per i risultati ai quali siamo pervenuti, sia nel settore agricolo, nella formazione dei dirigenti delle nostre aziende agricole, sia nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli, nella formazione delle maestranze per la lavorazione e la trasformazione dei prodotti agricoli, sia nel settore cooperativo di produzione e lavoro, sia in quello edilizio come in quello delle attività industriali, noi abbiamo compiuto esperimenti notevoli nel campo dell'addestramento e del perfezionamento delle maestranze.

Nella relazione, tra le altre cose confuse, ne trovo una che vorrei raccomandare all'attenzione del ministro e del relatore: mi pare, appunto, che si faccia confusione tra le scuole di addestramento professionale e i compiti che il Ministero del lavoro deve assolvere in un paese dove non si riesce mai a far diminuire la disoccupazione, in un paese dove è un continuo crearsi di situazioni difficili nel settore del lavoro. Perciò ci si è posto il problema dei cantieri-scuola, dell'addestramento, delle scuole professionali. Evidentemente vi è una enorme confusione, per cui sarebbe molto meglio dire le cose così come realmente sono, per essere capite non soltanto da un limitato gruppo di persone. È vero, si sono stanziati numerosi miliardi — 30 miliardi che quest'anno diventano quasi 31 — ma non è con questi fondi che si forma effettivamente l'addestramento delle nuove maestranze, in quanto una parte di questo denaro viene speso in un modo che potrebbe anche suscitare gravi riserve. Ad esempio, taluni colleghi ritengono che i cantieri-scuola siano pochi: io invece sostengo che, in vista dei compiti che debbono assolvere, i cantieri sono molti. Si tratta, a volte, di una forma di sussidio ai disoccupati sulla quale vi è molto da discutere, come quando si istituiscono dei corsi di qualificazione per maestranze altamente qualificate che rimangono disoccupate. Signor ministro, abbiamo visto da vicino come vanno queste cose: operai che da 30 anni lavorano in grandi stabilimenti industriali, colpiti da licenziamento vengono mandati in un corso di qualificazione di cui non è difficile stabilire il significato.

Non è certo in questo modo che possiamo risolvere il problema della manodopera nel nostro paese, problema per altre vie profon-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

damente legato alla formazione di maestranze specializzate. Proprio in questi giorni, in quest'aula, è stata approvata la legge per lo sviluppo dell'attività industriale nel Mezzogiorno.

Mi auguro che questa legge possa apportare alle regioni meridionali un più valido contributo di quanto non sia avvenuto per il passato; ma una certa esperienza che deriva dalla mia attività mi ha insegnato che se alto è il costo degli impianti di azienda non meno alto è quello della qualificazione e della specializzazione delle maestranze.

Il problema dell'addestramento ha quindi una sua particolare importanza e giustificazione. I dati dicono che si sono spesi per l'addestramento professionale dei giovani e per l'apprendistato notevoli somme che hanno consentito a 113.564 giovani lavoratori di partecipare ai corsi di addestramento professionale. È verso queste categorie di lavoratori, verso questi giovani che deve essere indirizzata in modo particolare l'attività del Ministero del lavoro e degli organi periferici per la loro preparazione, in collaborazione con le scuole professionali e con le stesse aziende. Io so della ostilità dei datori di lavoro nell'applicare la legge sull'apprendistato per la formazione di nuove maestranze. Lo ha denunciato anche il collega Rapelli: quando il numero dei disoccupati che premono per ottenere lavoro è elevato, le aziende non hanno un interesse immediato a fare sacrifici in questa direzione.

Ma il compito del Ministero del lavoro e delle sue organizzazioni periferiche è proprio quello di sollecitare la collaborazione di chi è disposto a darla in materia di preparazione dei lavoratori, essendo noto che la disoccupazione è soprattutto diffusa fra chi tale preparazione non ha. Ora la tradizione del movimento cooperativistico italiano indica che nessun organismo meglio delle cooperative è adatto a svolgere un siffatto compito. Senonché, oggi ci si dimentica delle cooperative: di esse non si fa menzione nei documenti ufficiali, quali sono le relazioni ai bilanci.

Non ho che da citare, in appoggio a quanto ho detto, quanto scriveva un eminente studioso su *La cooperazione italiana*, la rivista del Ministero del lavoro. Parlando di assistenza ai lavoratori, di scuole professionali, di addestramento, quello studioso così si esprimeva: « Parecchie cose che un giorno il movimento cooperativo faceva benissimo oggi le fa il Governo assai male ».

Questa è la conclusione cui, purtroppo, si deve pervenire.

Ecco perché, a nome degli aderenti alle nostre organizzazioni cooperativistiche, noi esprimiamo il nostro disappunto per essere stati relegati ai confini dell'attività economica e per essere ignorati costantemente e sistematicamente.

Eppure, solo se si riuscirà a dare il giusto riconoscimento alle cooperative, se si vedranno questi organismi non come espressione di partiti, se si riuscirà a non vedere colorazioni laddove non ve ne sono (perché non vi potrà essere un movimento cooperativo costretto a vivere entro certi limiti), solo allora si potrà pervenire a concreti risultati.

Il movimento cooperativo nella sua attività, nella sua funzione, nella sua vita interna, non può essere che l'espressione della volontà della sua base sociale. Negli enti di riforma è in atto il tentativo di costituire cooperative che hanno ben poche cose in comune con i principi del movimento cooperativo. Ebbene, noi assistiamo a questi esperimenti. Non è mio compito fare il profeta, ma di esprimere un giudizio su queste cooperative; giudizio che è negativo perché sono convinto che esse non potranno mai raggiungere il grado di sviluppo che ha saputo acquistare il libero e democratico movimento cooperativo del nostro paese, che fonda la sua attività sui principi della mutualità e della assistenza.

Se riusciremo a far superare quella posizione di diffidenza che oggi alcuni hanno nei confronti del movimento cooperativo; se a far superare questa diffidenza sarà l'attiva opera che il Ministero del lavoro con i suoi organi centrali e periferici saprà svolgere attraverso contatti e controlli obiettivi, sereni, appassionati; se si riuscirà a conoscere veramente il movimento cooperativo nelle sue funzioni e nella sua azione, noi avremo la possibilità di trovare in una prossima relazione al bilancio del Ministero del lavoro un maggiore riconoscimento dell'importanza e dell'opera del movimento cooperativo nel nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadazzi. Ne ha facoltà.

SPADAZZI. Nel prendere la parola in questa sede non posso non ricordare all'onorevole ministro Gui i chilometri di scale che ho percorso inutilmente per tentare di essere ricevuto dal suo predecessore onorevole Vigorelli, quale rappresentante di operai o di categorie di lavoratori.

A che cosa è servita la nostra opposizione durante quattro anni? Lo domando a lei, in questo momento, onorevole Gui, ed è questa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

la prima di una serie di domande che voglio porle.

Ella ha elaborato un programma che afferma di voler svolgere in 7 mesi, ma che è un programma di 10 anni di lavoro governativo; su di esso le farò delle domande perché ella possa rispondere nella replica.

Prenderemo attenta nota di tutto quello che ci dirà perché vogliamo ricordare agli abitanti delle nostre povere regioni che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, dando prova di estrema insensibilità, ha dimenticato soprattutto le zone meridionali, dove il lavoro è raro come le mosche bianche.

Voi non potete ignorare, signori del Governo, che fino ad ora coloro che dovevano lavorare venivano indicati attraverso le segreterie politiche dei quattro partiti al potere. Oggi che vi vediamo soli al Governo abbiamo un po' più di fiducia: v'è da supporre che divdiate con giustizia almeno quello che vi avvanzerà! Ma quando eravate in quattro partiti a comandare e a dividere quel poco che v'era, come potevano farsi sentire i nostri seguaci? Fuori d'ironia, il problema è uno dei più gravi. Lo stesso Presidente del Consiglio, nella sua replica al Senato, riconobbe che in passato si era fatto uso di favoritismo politico nell'ufficio dei collocatori. Ora non è giusto che il lavoro sia dato, a chi ne ha bisogno e diritto, come corrispettivo di una tessera o di un voto. È questa una di quelle ingiustizie che suscitano l'indignazione degli uomini e la vendetta di Dio. Il problema ha la propria radice nella scelta del personale degli uffici di collocamento, che troppo spesso vien fatta con criteri politici di partito, e quindi esso agisce in conseguenza.

Se mi permette, onorevole ministro, le darò un buon consiglio. I collocatori comunali dovrebbero arrivare a quel posto attraverso un pubblico concorso. Non è possibile che essi siano designati dalle segreterie politiche. Prepari una legge che regoli un ruolo dei collocatori comunali, ne garantisca con la legge la carriera e l'indipendenza morale e avrà risolto in buona parte il problema. Noi l'aspettiamo alla prova.

Vorrei poi chiedere a che cosa servono i cantieri-scuola e i cantieri di lavoro. Alla testa di quei cantieri non abbiamo dei tecnici, ma dei politici: e troppo spesso è in base a ragioni politiche che essi vengono concessi. Noi abbiamo cercato di sollevare con tutte le nostre forze questo problema, ma le autorità sono rimaste sorde. Curate particolarmente questo problema e fate in modo che le giornate di lavoro vengano distribuite in base

al bisogno e non dietro segnalazioni politiche. E fate che il cantiere agisca quando la disoccupazione preme. Abbreviate il tempo che si consuma in pratiche tra il momento nel quale si costata l'urgenza del bisogno e il momento nel quale al bisogno si provvede. Voi avete detto che intendete sburocratizzare la vita pubblica: ma su questo terreno vi vedremo alla prova. Questo dello snellimento della trafila per ottenere i cantieri di lavoro è uno dei primi problemi da affrontare in tema di sburocratizzazione nel settore del Ministero del lavoro.

Un altro argomento che merita di essere segnalato in tema di cantieri di lavoro è che si faccia attenzione alla gradualità dei bisogni cui essi devono corrispondere. Il tema, anche se ha sostanza tecnica, è prevalentemente politico perché interferisce con quello della preferenza di partito e delle pressioni politiche attraverso le quali, troppo spesso, i cantieri vengono richiesti ed ottenuti. Vi sono comuni che hanno quasi tutto ciò che chiedono; altri — che per caso sono quasi sempre comuni che hanno eletto amministrazioni comunali non di colore governativo, o comuni troppo piccoli per essere elettoralmente rilevanti — che non hanno avuto mai nulla.

Onorevole ministro, quando ella concede un cantiere di lavoro a una determinata zona, si rende conto se quel comune ha la strada, l'acquedotto, la scuola, la casa? In Lucania, per esempio, vi sono 40-50 comuni dimenticati dall'autorità centrale perché politicamente non interessano.

Altro problema è quello della tempestività della concessione del cantiere — ed è perciò che occorre sburocratizzare — il quale deve intervenire nelle punte di disoccupazione come un intervento di pronto soccorso: arrivare quando vi è disoccupazione, non dopo.

Qualche settimana fa l'onorevole ministro ha concesso cantieri di lavoro in Lucania, a Potenza e a Matera. Quando noi li chiedemmo al ministro Vigorelli, non ci furono concessi. Oggi, però, non si è tenuto conto che non è possibile impiegare della manodopera in quei cantieri, perché vi è la mietitura del grano. E pensare che vi sono 26 comuni per i quali l'istituzione di un cantiere di lavoro sarebbe una cosa saggia, perché lì i lavoratori muoiono di fame!

Onorevole ministro, quando noi facciamo delle istanze, le avanziamo in nome della giustizia e del diritto, per i quali noi ci battiamo. Controlli come vengono concessi i cantieri di lavoro!

E quando viene concesso un cantiere di lavoro, non faccia il telegramma all'autorità politica, ma all'ufficio provinciale del lavoro o al prefetto. Non avete abbastanza offeso il paese in questi dieci anni? È ora di finirla con i telegrammi alle segreterie politiche dove è detto: « per merito mio è stato concesso questo »!

Si deve agire con senso di giustizia e secondo il diritto, e non secondo criteri politici. I comunisti, in Lucania, avanzano anche per gli errori che voi commettete.

Vorrei anche richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sul problema dell'adeguamento delle pensioni dei lavoratori. Tanta povera gente del Mezzogiorno, dopo aver lavorato quarant'anni, riceve pensioni che vanno dalle 200 alle 300 lire al mese. Ciò accade perché, al momento in cui questi lavoratori sono andati in pensione, mancavano le leggi previdenziali, oppure non venivano applicate per difficoltà di computare i lavori saltuari. Occorre quindi una legge che consenta a questa gente di recuperare e adeguare la pensione. Fate uno sforzo per andarle incontro, se non volete che essa perda fiducia nello Stato e nella democrazia.

Vi è poi il problema dei nostri emigrati. Non possiamo dimenticare che cinque o sei anni fa abbiamo varato una legge che vieta all'operaio, cui in patria viene negato il lavoro, di andare a morire in una miniera all'estero. Questo perché si tratta magari di un comunista. Ma finiamola con queste discriminazioni! Finché voi agirete così, costui avrà un cattivo concetto della democrazia. Facilitate invece la possibilità di trovare altrove quel lavoro che in patria non si trova.

Su di voi incombe un altro dovere, quello di assistere la famiglia dell'emigrato. Può darsi che in questo io sia un nostalgico, ma riconosco che in altri tempi il lavoratore che espatriava era garantito da un contratto che gli assicurava dignità di vita e di lavoro, mentre in patria la famiglia era tutelata. Oggi invece non è più così. Prendiamo il bene dove si trova, e torniamo a quella legislazione.

Un'altra cosa vorrei dire. Quello che Kruscev ha fatto in Russia, voi dovrete farlo in Italia. Vi è molto da rivedere nelle alte sfere, dove imperano da 10 anni personaggi portati dalla politica. Mi riferisco specialmente a persone appartenenti ad un piccolo partito.

Sa, signor ministro, che vi è gente che attende da anni di poter partecipare ad un concorso? Eppure quel concorso non si fa,

perché le assunzioni avvengono per altra strada. Per esempio, a Potenza sono state assunte 30 persone appartenenti a quel certo partito. È una vergogna! Questo sistema allontana i giovani dallo studio.

Inoltre gli stessi vecchi funzionari si vedono minacciati da coloro che sono stati imposti dalla politica dopo la fine della guerra. Questa è la verità! Quanto è accaduto in questo ramo della amministrazione statale si può dire sia accaduto, forse in minore misura, anche in altri rami dell'amministrazione pubblica.

Ridate fiducia ai giovani, questo è quello che noi vogliamo. Noi non vi chiediamo nulla e ve lo abbiamo dimostrato con quattro anni di silenzio e di lavoro. Infatti, era inutile parlare: da tempo voi avete la maggioranza. Dovevamo forse parlare per essere citati dai giornali? Non ci interessano i giornali, ci interessano i fatti.

Vi aspettiamo, dunque, alla prova; osserveremo in che modo realizzerete il vostro programma. Nell'occasione del voto di fiducia, intendevo votare contro, ma per disciplina di partito mi sono astenuto. Anche per la votazione di questo bilancio, seguirò l'indirizzo del mio partito; ma ho voluto denunciarvi alcune situazioni che vanno assolutamente sanate.

Fate i concorsi, fate in modo che i funzionari dello Stato, sia sotto di voi sia sotto altri governi (sotto Togliatti no, perché sarei con voi per impedire che ciò avvenisse), possano assolvere alle loro funzioni con tranquillità, senza più essere umiliati dagli uomini politici.

Onorevole ministro, faccia fare pubblici concorsi per le assunzioni, regolarizzi questa materia anche per quanto concerne i grandi istituti previdenziali. Se ella riuscirà a far questo, avrà da tutti un meritato plauso.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se abbiano valutato la gravità del provvedimento con il quale è stato sciolto il consiglio dell'Ordine dei medici di Roma

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

e provincia: gravità dal punto di vista legale, essendo, nella specie, discutibile la concorrenza degli elementi atti a legittimare, a norma dell'articolo 6 del decreto legislativo numero 233 del 1946, lo scioglimento medesimo; ma gravità soprattutto dal punto di vista politico, poiché il decreto commissariale costituisce inopportuno intervento del potere di governo nel corso della nota vertenza tra i sanitari di Roma e gli enti mutualistici, al fine di favorire il mantenimento della situazione attuale, contro la quale in ripetute e concordate manifestazioni pubbliche aveva protestato la grande maggioranza dei sanitari romani.

« Chiede, infine, il rispetto della norma legislativa secondo la quale le elezioni del nuovo consiglio dell'Ordine debbono aver luogo entro il termine di tre mesi dalla data del decreto di scioglimento.

(27624)

« BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro del bilancio, per conoscere quali provvedimenti urgenti si intenda adottare per accelerare, presso i diversi Ministeri, lo svolgimento delle pratiche di riliquidazione delle vecchie pensioni statali, e consentire, finalmente, a decine di migliaia di pensionati, che ancora ne sono in attesa, di potere percepire gli aumenti, conseguenti alla legge-delega, che avrebbero dovuto decorrere dal 1° luglio 1956.

(27625)

« DE FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quando saranno consegnate ai profughi le case popolari, ad essi assegnate sin dal dicembre 1956 dalla competente commissione prefettizia, che da tempo ha espletato il suo lavoro e contro le cui decisioni non pare che la legge preveda impugnazioni, anche perché sia gli interessati sia l'opinione pubblica non giustificano tanto ritardo.

(27626)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non creda opportuno la emanazione di un decreto che, completando quello del 20 febbraio 1948, n. 116. « Norme per l'applicazione agli addetti ai lavori di bonifica dei campi minati dei benefici previsti dalle vigenti disposizioni in favore dei combattenti e reduci di guerra », disponga che gli addetti civili debbano possedere il requisito di aver prestato servi-

zio particolarmente rischioso, intendendosi come tale quello compiuto anche dai magazzinieri addetti ai lavori di bonifica dei campi minati, in quanto erano proprio i magazzinieri a picchettare i detti campi e sul lavoro si recavano insieme con gli operai per fornire ad essi il tritolo, gli apparecchi cercamine, la corda, ecc., ed erano, quindi, sul posto con gli stessi installatori ed inoltre prendevano in carico proiettili inesplosi, mine, ecc.

(27627)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per essere rassicurato — nel lamentare che ritardi nell'osservanza degli orari delle linee aeree nazionali siano ormai divenuti abituali, onde non dovrebbe mancare l'intervento degli organi ministeriali per porre termine all'inconveniente lamentato, e denunciando la strana disposizione data dal comando dell'aeroporto di Ciampino nei riguardi dell'aereo in partenza da Milano (Malpensa) e non da Zurigo il giorno 9 luglio alle ore 8,35 per cui, essendo l'aereo già in ritardo di oltre 15 minuti, giunto in arrivo dinanzi alla stazione per i servizi di trasporto nazionali, è stato impedito lo sbarco e si è dovuto perdere altri 15 minuti per trainare l'apparecchio dinanzi alla stazione destinata ai servizi di trasporto internazionali — che saranno date opportune disposizioni per un più soddisfacente funzionamento delle nostre linee aeree.

(27628)

« DE FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Macchiagodena (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro che, mentre giovi ai disoccupati locali, consenta la costruzione dell'importante strada che dalla contrada Carrapone conduce alla borgata Fonte Panetta ed alla rotabile della frazione Incoronata.

(27629)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno disporre la istituzione di un cantiere-scuola di lavoro per il completamento della strada intercomunale Saludecio-Tavullia-tratto San Facondino-San Carlino di Saludecio, alla strada comunale del Piano di Tavullia, in provincia di Forlì, assolutamente indispensabile se si vuole rendere utilizzabile la strada già costruita, per cui sono state spese circa lire

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

9.500.000 e se si vuole evitare la rovina, già purtroppo sensibilmente in atto, dell'opera costruita.

(27630)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Campobasso il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27631)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Bonifazi (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27632)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Boiano (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27633)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Belmonte del Sannio (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27634)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Baranello (Campobasso) il cantiere-

scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27635)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Acquaviva d'Isernia (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27636)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Agnone (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27637)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Acquaviva Collecroci (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27638)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non creda opportuno nominare una commissione di tecnici per la definizione del miglior tracciato che dovrà avere la strada Vallone delle Coste in agro di San Giacomo degli Schiavoni (Campobasso).

« Secondo i diretti interessati dovrebbe essere il seguente: San Giacomo-Crocetta-Colle Annarosa-Vallone delle Coste-Monte Antico-Fondo Vallone Sinarca.

(27639)

« COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non creda intervenire perché sia destinato un cancelliere alla pretura di Grimaldi (Cosenza), la cui mancanza costituisce inconveniente di evidente gravità.

(27640)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere come giustifica la mancata istruzione, a tutt'oggi, della pratica di pensione di guerra nei confronti di Gattuso Paolo di Demetrio, classe 1922, posizione n. 1507196, da parte della direzione generale pensioni di guerra, nuova guerra, dirette.

« La predetta, con sua cartolina del giugno 1954 indirizzata all'interessato e con annotazione in calce a missiva dell'interrogante, in data 10 dicembre 1954, dichiarava l'istanza di pensione del Gattuso intempestiva perché giunta dopo il 31 agosto 1952. L'interrogante, con successiva nota del 13 marzo 1955, segnalava alla predetta direzione generale che bisognava rettificare le dichiarazioni d'intempestività, in quanto l'interessato aveva inviato la sua istanza da Rosario Valanidi (Reggio Calabria) mercè raccomandata con ricevuta di ritorno n. 1281 il 14 giugno 1952 e tale ricevuta, come da timbro di ricezione, pervenne alla direzione generale il 24 giugno 1952. Aggiungeva la nota che tale ricevuta restava a disposizione della predetta direzione generale.

« Reiterava l'interrogante con nota del 2 luglio 1955 e 1° ottobre 1955 e, non ricevendo risposta alcuna, il 26 febbraio 1956 produceva all'ufficio collegamento parlamentare la ricevuta di ritorno, onde fossero prese le necessarie annotazioni.

« Con nota del 2 giugno 1957, l'interrogante chiedeva conto dello stato della pratica. Senonché il 15 luglio 1957 apprendeva dallo stesso ufficio che doveva ancora iniziarsi l'istruttoria della pratica in base alla prodotta ricevuta di ritorno.

(27641)

« GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere il motivo per il quale si ritarda la realizzazione dell'edificio scolastico di Albidona (Cosenza), per il quale sono stati promessi contributi per 22 milioni.

(27642)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quando il suo dicastero intende corrispondere alla maestra Gentile Francesca fu Carmelo, insegnante titolare nelle scuole elementari di Cinquefrondi capoluogo (Reggio Calabria), la somma di lire 52.284, che essa accredita per indennità di prima sistemazione e di viaggio relative ai trasferimenti da Sinopoli a Palmi (anno scolastico 1952-53) e da Palmi a Caulonia (anno scolastico 1953-54), giusta la decisione di cotesto Ministero, direzione generale dell'istruzione elementare, divisione II, contenuta nella nota 21 luglio 1954, n. 4231 di protocollo, diretta al provveditore agli studi di Reggio Calabria.

« I relativi fondi per il pagamento all'interessata sono stati chiesti dallo stesso provveditore con nota 14 settembre 1954, n. 27584 di protocollo, alla detta divisione II, ma, purtroppo, dopo circa tre anni, la Gentile non è riuscita ancora a riscuotere quanto accreditata, essendo rimaste inevase le sue reiterate istanze rivolte al Ministero, l'ultima in data 31 agosto 1956, e le note dell'interrogante in data 14 marzo e 2 giugno 1957.

(27643)

« GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere se non credano intervenire perché il comune di Grimaldi (Cosenza) possa finalmente ottenere l'edificio scolastico, del quale ha urgente bisogno. L'esigenza dell'opera è indubbia.

(27644)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non possono — accogliendo i voti e le istanze della popolazione di Roseto Capo Spulico (Cosenza) — sollecitare le pratiche per la costruzione in detto comune dell'edificio scolastico e dell'asilo infantile.

(27645)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda intervenire affinché sia depolverizzato il tratto di strada bivio Scannello-Campora San Giovanni (Cosenza)-strada 108.

« Il tutto versa in condizioni pietose.

(27646)

« SENSI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda intervenire per l'accoglimento della istanza dell'amministrazione provinciale di Cosenza, intesa ad ottenere il contributo per la costruzione del terzo tronco della strada bivio Savuto-18 tirrenica inferiore.

« È un'opera assolutamente necessaria ed urgente.

(27647)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda intervenire affinché sia costruito un gruppo di case minime in Cleto e Savuto di Cleto (Cosenza), dove buona parte degli abitanti vive — se così può dirsi — in stalle e terranei inqualificabili.

(27648)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere se non possano intervenire affinché la Cooperativa « La Demaniale », con sede in Cosenza (tra impiegati dell'amministrazione finanziaria, tutti senza casa), ottenga il contributo previsto dalle disposizioni vigenti, chiesto da più anni.

« Sono numerose famiglie senza casa.

(27649)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere se non intendano intervenire affinché sia sollecitamente definita la pratica per l'edificio scolastico di Albidona (Cosenza). Questo comune — tra i più abbandonati della Calabria — attende da tempo la soluzione di questo suo vitale problema ed ha già inoltrato, da tempo, al Genio civile di Cosenza il relativo progetto.

(27650)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se è informato che gli elettrotreni in servizio tra Milano e Napoli hanno frequentissimi guasti all'apparato dell'aria condizionata;

per conoscere perché non si provvede a riparazioni radicali in un servizio che, data la chiusura ermetica dei finestrini, rende il viaggio un indescrivibile tormento.

(27651)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale,

per conoscere le ragioni per le quali l'I.N.A.M. di Napoli ha licenziato i tecnici di radiologia.

(27652)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda intervenire per la istituzione dei cantieri di lavoro in Roseto Capo Spulico (Cosenza) relativi alla strada dall'abitato alla fontana pubblica, ed al rimboschimento della zona Bonapitta.

« In Roseto grave è la disoccupazione.

(27653)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere il testo esatto del comunicato emanato dal Ministero a proposito dell'avvenire delle industrie I.R.I. di Napoli e sulla sorte delle maestranze.

(27654)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per conoscere in che modo sarà provveduto all'approvvigionamento idrico del comune di Albidona.

(27655)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non creda intervenire per la sollecita esecuzione delle opere programmate per la difesa del suolo nella zona di Roseto Capo Spulico, in provincia di Cosenza, nonché per il consolidamento dello stesso abitato.

« Si tratta di due interventi, la cui esecuzione è urgente; e peraltro grave è la disoccupazione nel luogo.

(27656)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quando avranno inizio i lavori per l'acquedotto di Roseto Capo Spulico (Cosenza). È un voto sempre più pressante della popolazione di quel comune.

(27657)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

in quale modo si intenda risolvere il problema idrico del comune di Albidona (Cosenza) dove la situazione, per la persistente siccità, peggiora ogni anno.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se la Cassa non intenda, in attesa di una soluzione razionale, andare incontro ai desideri di quei cittadini costruendo un piccolo tratto di acquedotto onde convogliare fino in paese l'unica sorgente dei dintorni, il che eviterebbe quanto meno di dover fare 40 minuti di strada per un boccale d'acqua.

(27658)

« SENSI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali è richiesta risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 21,40.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge.*

VILLABRUNA ed altri: Produzione e utilizzazione dei combustibili nucleari (2783).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1948 (2692) — *Relatore:* Storchi;

Conversione in legge del decreto-legge 6 giugno 1957, n. 371, recante norme integrative del Codice postale e delle telecomunicazioni approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (2956) — *Relatore:* Jervolino Angelo Raffaele.

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2691) — *Relatore:* Martino Edoardo.

3. — *Discussione dei disegni di legge.*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2686) — *Relatore:* Rocchetti;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore:* Dominedò;

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore:* Tozzi Condivi.

4. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.*

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge.*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

e del disegno di legge

Modificazione alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore:* Lucifredi.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO. Disciplina dei contratti agrari (835);

e del disegno di legge:

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori.* Germani e Gozzi, *per la maggioranza;* Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza.*

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori:* Ferreri Pietro, *per la maggioranza;* Raffaelli, *di minoranza;*

Ulteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore:* Truzzi.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori:* Tesaurò, *per la maggioranza;* Martuscelli, *di minoranza.*

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1957

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori:* Romanato, *per la maggioranza*; Natta, *di minoranza*;

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore:* Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore:* Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore:* Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore:* Lucifredi;

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore:* Ferrario;

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvata dal Senato*) (1454) — *Relatore:* Lombardi Ruggero.

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore:* Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore:* Murdaca;

Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore:* Cervone.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Discussione della proposta di legge:

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore:* Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI